

La rivoluzione iraniana e le testate giornalistiche italiane

Facoltà di **Scienze Politiche**

Corso di laurea magistrale in **Relazioni Internazionali**

Candidato

Flavia Borelli

N° matricola

630482

Relatore

Prof. Marco Gervasoni

Correlatore

Prof.ssa Francesca Maria Corrao

INDICE

Introduzione

Capitolo I: L'Iran prima della Rivoluzione

- 1.1 La nascita dell'Iran moderno
- 1.2 Il movimento socialista
- 1.3 Il movimento nazionalista
- 1.4 Il colpo di stato del 1953
- 1.5 La Rivoluzione bianca e il suo fallimento
- 1.6 Le tensioni politiche e la rivolta del 1963
- 1.7 L'ideologia alla base della Rivoluzione: da Shariati a Khomeini
- 1.8 Il 1971 come anno di svolta

Capitolo II: La Rivoluzione islamica

- 2.1 Gli eventi del 1977
- 2.2 Il declino dello Scià
- 2.3 Il ritorno di Khomeini

Capitolo III: La Repubblica islamica

- 3.1 La nuova Costituzione
- 3.2 La crisi degli ostaggi e il primo Esecutivo
- 3.3 Dalla "Eagle Claw" alle tensioni con l'Iraq

Capitolo IV: Le testate giornalistiche italiane

- 4.1 Il giornale "L'Unità"
- 4.2 Analisi degli articoli con riferimento alla Rivoluzione islamica
- 4.3 Il giornale "Lotta continua"
- 4.4 Analisi degli articoli con riferimento alla Rivoluzione islamica

Conclusioni

Bibliografia

INTRODUZIONE

“Come lo confermano le vicende dell'Iran, le masse popolari esplicano un ruolo notevole, determinante nell'adempimento della rivoluzione. In questo paese esse si sono messe alla testa della lotta e hanno rovesciato la monarchia feudale dei Pahlavi, assestando così duri colpi all'imperialismo. Tuttavia non possiamo affermare che il cieco fanatismo medievale degli ayatollah abbia assicurato la vittoria alle masse sia di aiuto a queste per portare avanti la loro lotta.”

(Enver Hoxha)

L'Iran è collocato al centro del Grande Medio Oriente ed è innanzitutto l'erede dell'impero persiano e della sua secolare influenza culturale nelle regioni vicine. La classe dirigente iraniana considera il proprio paese una grande potenza regionale ed effettivamente il paese riveste un ruolo di primo piano. Inoltre la Repubblica islamica è il punto di riferimento politico del mondo sciita, il filone minoritario del mondo musulmano, i cui membri vivono lungo tutta la costa del Golfo Persico, cuore petrolifero mondiale, in Iraq, in Afghanistan e altre zone della regione. Proprio la componente sciita è percepita come una minaccia mortale dell'Arabia Saudita a maggioranza sunnita e degli altri paesi del Golfo. L'Iran è poi il terzo paese al mondo per riserve di petrolio e il secondo per quelle di gas che non può sfruttare appieno però a causa del lungo Isolamento internazionale. Sarebbe inoltre in grado, se volesse, di bloccare lo stretto Hormuz, collo di bottiglia della più importante rotta petrolifera mondiale.

In Occidente crediamo di conoscere l'Iran, ma spesso quello che crediamo di sapere non corrisponde esattamente alla realtà. Molte persone ad esempio pensano gli iraniani come a degli arabi ma non lo sono. Parlano persiano un'antica lingua di origine indoeuropea, come il latino, il tedesco moderno e l'inglese. A differenza di molti altri territori conquistati dall'Islam nel VII secolo d.C. la lingua araba non sostituì il precedente idioma parlato in Iran, e sotto molti punti di vista gli iraniani si sono tradizionalmente opposti all'identità araba del resto della regione mediorientale. Spesso possiamo essere spinti a pensare a iraniani come dei musulmani fanatici, campioni mondiali del fondamentalismo islamico. Ma la realtà è che l'esperienza di governo islamico, al potere in Iran

dal 1979, ha spinto molti iraniani ad opporsi all'Islam politico e le convinzioni politiche di questi iraniani ci sono nel tempo laicizzate.

L'Islam iraniano della Repubblica islamica anziché essere fondamentalista incorpora innovazioni radicalmente moderne che molti musulmani sciiti, così come i sunniti, considerano discutibili. Inoltre gli iraniani sono sciiti. Ciò significa che qualsiasi genere di leadership che fossero in grado di offrire il resto del mondo islamico sarebbe quantomeno opinabile, visto lo scisma tra sunniti e sciiti, vista la forte avversione che molti sunniti avvertono verso gli sciiti e visto il fatto che la maggioranza dei musulmani del mondo è sunnita.

Pensiamo a immagini di manifestazioni di folle che cantano e riteniamo, incoraggiati dai nostri media, il credo sciita iraniano pericoloso, incontrollabile e fanatico. Ma in realtà la gerarchia religiosa che il credo sciita iraniano ha sviluppato porta i credenti iraniani ad essere più controllati, più soggetti alla disciplina religiosa e alla guida del clero anziano rispetto ai musulmani sunniti, che dalla dissoluzione del califfato negli anni '20 non hanno più potuto contare su una struttura assimilabile a questa. Alcuni studiosi hanno stigmatizzato questa mancanza con un fattore cruciale per l'ascesa dei gruppi radicali, incoerenti dal punto di vista religioso, quali al-Qaeda.

L'Iran è rappresentato spesso come una potenza aggressiva, ma non ha mai condotto un'autentica guerra di aggressione dei tempi di Nader Shah, a metà del XVII secolo, e le sue spese militari odierne sono medio basse per un paese di quelle dimensioni, assolutamente non confrontabili con quelle di altri paesi. Dal XVII secolo l'Iran ha combattuto guerre, ma normalmente di carattere difensivo, in particolare la lunga e devastante guerra Iran-Iraq degli anni '80. In quel conflitto gli USA e le altre potenze occidentali appoggiarono Saddam Hussein contro l'Iran, nella convinzione che fosse necessario arginare l'estremismo religioso iraniano. Per ragioni simili, in seguito, gli Stati Uniti finanziarono i talebani e al-Qaeda in Afghanistan per evitare che i gruppi filoiraniani assumessero il controllo dopo la partenza dei russi. Sia in Iraq che in Afghanistan alla fine gli Stati Uniti dovettero intervenire contro i mostri che la loro politica di contenimento aveva contribuito a generare. Gli iraniani allora aiutarono le potenze della coalizione ad organizzare nuove strutture democratiche, anche se spesso questo non viene loro riconosciuto. Al contrario l'Iran è stato spesso accusato del fatto che l'eliminazione dei suoi nemici in Iraq e Afghanistan ha rafforzato la sua influenza regionale.

Tuttavia niente di tutto questo deve sminuire le responsabilità dell'attuale regime di potere in Iran. Si tratta di un regime autocratico e repressivo che governa nell'interesse di una cerchia ristretta e che nega sistematicamente le libertà politiche e i diritti naturali del popolo. I difetti del regime si sono evidenziati in modo ancor più vistoso a partire dalla crisi che ha seguito le elezioni presidenziali del giugno 2009. Il regime continua ad essere responsabile di gravi e sistematici abusi

dei diritti umani. Ma a causa del suo isolamento in gran parte autoimposto e della sua opposizione all'Occidente, l'Iran è stato spesso oggetto di accuse e critiche che non rispecchiavano la realtà, mentre ci sono altri regimi nella regione che per molti versi sono altrettanto, se non maggiormente, colpevoli. Se vogliamo davvero trovare delle soluzioni ai problemi mediorientali è indispensabile guardare all'Iran e alla regione per quello che sono veramente.

Per comprendere a pieno l'odierna realtà iraniana è però necessario fare un passo indietro. Proprio per questa ragione l'analisi dei fatti del seguente lavoro inizia con la nascita dell'Iran moderno che viene fatta risalire al 1925, anno in cui fu deposta la dinastia regnante Qajar e salì al trono Reza Shah Pahlavi, penultimo scià di Persia che presto cambierà nome in Iran. Successivamente saranno analizzate le politiche messe in atto in quegli anni, che pure portarono ad un miglioramento del paese in termini di modernizzazione e laicizzazione, ma che risultarono fallimentari. Furono infatti proprio le ultime grandi riforme volute dallo scià con la sua Rivoluzione bianca a segnare il punto di non ritorno della monarchia e la sua trasformazione in Repubblica islamica.

La parte centrale della tesi è poi dedicata a raccontare come questa nuova forma istituzionale riuscì ad insediarsi e stabilizzarsi in Iran.

Nella parte conclusiva invece è stato analizzato l'atteggiamento che durante gli anni della rivoluzione assunsero le testate giornalistiche italiane di orientamento comunista come "L'Unità" e "Lotta continua". Queste, le cui idee rispecchiavano quelle del partito di riferimento, nutrono una grande speranza nei confronti della Rivoluzione islamica che effettivamente, almeno nelle sue intenzioni iniziali, si era posta come una rivoluzione del popolo contro la dittatura dei Pahlavi. Tuttavia, come vedremo, l'epilogo non sarà quello sperato. La rivoluzione andò progressivamente perdendo quei caratteri di rivolta proletaria per assumere connotati sempre più spiccatamente religiosi e alla fine si riconoscerà nel volere dell'Ayatollah Khomeini e nella conseguente istituzione della Repubblica islamica che dura ancora ai giorni nostri.

CAPITOLO 1

L'IRAN PRIMA DELLA RIVOLUZIONE

1.1 La nascita dell'Iran moderno

La storia dell'Iran non inizia certo nel 1979, ma la rivoluzione, con il suo prezzo altissimo di sangue e con le lacerazioni e ferite ad oggi solo in parte risanate, è indubbiamente una parte imprescindibile dell'identità e della storia del paese.

Sebbene passata alla storia con il nome di Rivoluzione islamica viene oggi da chiedersi quanto davvero essa ebbe di islamico nella sua natura. Infatti, probabilmente, non nacque come tale, non per lo meno nelle intenzioni di una grande parte dei suoi sostenitori. D'altra parte rimane però innegabile il fatto che questa, sin dal principio, fu scandita dalle ricorrenze e dai riti islamici e soprattutto che tutti i suoi leader più importanti sono stati esponenti religiosi.

La nascita dell'Iran moderno viene fatta risalire al 1925, anno in cui fu deposta la dinastia regnante Qajar e salì al trono Reza Shah Pahlavi, penultimo scià di Persia che presto cambierà nome in Iran. Durante la sua ascesa al potere Reza Pahlavi ebbe l'appoggio del clero sciita, che avrebbe sostenuto la sua incoronazione soprattutto per il timore di derive repubblicane sul modello della Turchia, dove Mustafà Kemal aveva abolito il califfato sunnita. Non appena salito al potere abbandonò l'alleanza col clero e avviò varie campagne di modernizzazione e laicizzazione del paese. Grazie alle entrate provenienti dai diritti di sfruttamento del petrolio, il recupero delle tasse arretrate, l'innalzamento dei dazi doganali e la nuova tassazione sui beni di consumo, lo scià poté costruire il suo nuovo Stato basato principalmente su due pilastri: l'esercito e la burocrazia.

Nonostante Reza Shah è stato più volte considerato un grande riformatore, modernizzatore e promotore di un processo di laicizzazione, secondo diversi studiosi il suo scopo principale quando creava nuove istituzioni era quello di estendere il proprio controllo in tutti i settori del paese, con l'unico obiettivo di creare una forma di stato centralizzato¹.

Sotto il suo regno l'Iran visse, infatti, una serie di cambiamenti che sembrano confermare tale teoria. Innanzitutto il parlamento cessò di essere un'istituzione con un ruolo centrale e assunse funzioni esclusivamente cerimoniali e di indisturbata approvazione degli atti emanati dall'esecutivo.

¹ Ervand Abrahamian, *Storia dell'Iran*, Universale Economica Feltrinelli, 2018

Lo Stato allungò profondamente i suoi tentacoli anche nella società e furono messe in atto una serie di misure per infondere nei cittadini un senso di uniformità e di lealtà comune verso il potere centralizzato. Furono imposte norme sul modo di vestire nelle cerimonie, furono messi al bando gli abiti tradizionali e tribali, compreso il copricapo tipo fez che era stato introdotto dai Qajar. Tutti i maschi adulti, con l'accezione dei religiosi di stato dovevano indossare pantaloni e giacche di foggia occidentale e un berretto con visiera noto come "berretto Pahlavi".

Riguardo alle donne, lo Scià diede ordine alla polizia di permettere che esse entrassero non velate nei cinema, nei ristoranti, che potessero parlare per strada con membri del sesso opposto anche se non parenti. La maggior parte delle donne che aderirono al nuovo stile di vita erano le figlie delle classi alte, educate in Occidente, mogli straniere di persiani tornati di recente dall'Europa e donne della classe media appartenenti a minoranze religiose.

Lo Stato passò poi a esercitare la sua influenza sulla religione organizzata. La Facoltà di Teologia dell'Università di Teheran e la vicina moschea di Sepahsalar esaminavano i candidati per decidere chi poteva insegnare teologia e avere quindi l'autorità necessaria a indossare abiti religiosi. In altre parole quindi era lo Stato a scegliere gli ulema. Con questa politica, Reza Shah mirava non tanto a indebolire la religione a favore del pensiero laico quanto a portare la diffusione dell'Islam sotto il suo controllo.

I nuovi provvedimenti politici provocarono reazioni contrastanti. Per una parte degli iraniani e nell'analisi di alcuni osservatori esterni fu conseguito un maggiore ordine, sicurezza, disciplina e un processo di modernizzazione su modello occidentale, ma, per altri, il nuovo regime portò solo oppressione, corruzione, tasse e soprattutto perdita delle tradizioni e dell'autenticità del paese.

Effettivamente sembra potersi affermare che se le nuove leggi portarono un miglioramento del benessere delle classi agiate a pagarne il prezzo furono le masse che videro abbassarsi il loro livello di vita. Infatti, il nuovo regime, suscitò malcontento non tanto tra i latifondisti quanto tra i membri delle tribù, tra i religiosi e tra i giovani appartenenti alla nuova intelligenza. In particolare, le più colpite furono le tribù contro le quali lo scià intraprese una campagna sistematica per annientarle, privandole dei loro abiti tradizionali, delle loro terre e delle loro armi con lo scopo di assimilarle forzatamente nella società.

Per quanto riguarda invece il conflitto con l'opposizione religiosa esso divampò nel 1935 dopo che Reza Shah aveva adottato una serie di atti controversi. Decretò nuove norme relative all'abbigliamento cerimoniale, sostituendo il berretto Pahlavi con il cappello floscio "internazionale" in feltro che, a causa della falda, impediva ai devoti di toccare terra con la fronte, come le regole avrebbero stabilito. Lo stesso decreto incoraggiava poi le donne a non indossare più

il velo e obbligava gli ufficiali anziani a portare le mogli alle funzioni senza il capo coperto. Lo stesso fu poi imposto alle insegnanti donne.

Inoltre inaugurò il nuovo majles (parlamento) senza religiosi officianti e senza indossare alcun copricapo, un affronto alla religione e alla tradizione iraniana. Consentì alle donne di studiare giurisprudenza e medicina all'università, permettendo agli studenti di medicina di sezionare cadaveri, pratica disapprovata dai circoli religiosi. Restrinse l'osservanza del lutto pubblico a una sola giornata e obbligò le moschee a utilizzare delle sedie in tali occasioni contro la tradizione di sedere sul pavimento. Proibì le commemorazioni per strada per il muharram, il Giorno del Sacrificio e la festa di Zahra.

Il prevedibile contraccolpo arrivò appunto il 10 luglio 1935, anniversario del bombardamento del santuario di Mashhad da parte dei russi nel 1911, quando un predicatore locale colse l'occasione per denunciare le innovazioni "eretiche", la corruzione del governo e la pesante tassazione sui beni di consumo. Questo indusse molti mercanti del bazar e abitanti dei villaggi vicini a rifugiarsi nel santuario dove l'esercito si sarebbe rifiutato di intervenire. La situazione di stallo si risolse solo quando arrivarono i rinforzi dall'Azerbaijan e fecero irruzione nel santuario. Riguardo la situazione che si era venuta a creare è interessante l'osservazione che fu fatta da un diplomatico inglese che osservò: "Lo scià, distruggendo il potere dei mullah, ha dimenticato l'adagio di Napoleone secondo cui il fine principale della religione è impedire ai poveri di massacrare i ricchi. Non c'è nulla che possa sostituire l'influenza religiosa, eccetto un artificioso nazionalismo che potrebbe poi morire con lo scià, lasciando dietro di sé l'anarchia²".

La rivolta di Mashhad non ebbe però un forte impatto sul resto del paese e i mujtahid preferirono rimanere in silenzio.

L'apparente ritorno all'ordine durò però assai poco e l'opposizione uscì allo scoperto nel 1941 quando Reza Shah fu costretto ad abdicare.

Durante la seconda guerra mondiale inglesi e sovietici, cui poi si aggiunsero gli americani, decisero di invadere l'Iran. Due erano gli scopi che si volevano conseguire: ottenere il controllo materiale sul petrolio e creare un corridoio di terra verso l'Unione Sovietica dal momento che la strada alternativa attraverso Arcangelo era gelata per gran parte dell'anno. Inoltre per facilitare sia il flusso di petrolio verso la Gran Bretagna sia i rifornimenti verso l'Unione Sovietica, gli alleati ritennero opportuno rimuovere Reza Shah ma conservare il suo Stato. Così, il 15 settembre, tre settimane dopo l'invasione, lo scià abdicò in favore del figlio appena ventunenne, il principe ereditario Muhammad Reza e andò in esilio prima nell'isola inglese di Mauritius e poi in sud Africa dove morì poco dopo nel 1944.

² Legazione britannica, *Report on the Situation in Iran* (5 gennaio 1935), FO 371/34-18992

La prima preoccupazione del nuovo Scià appena salito al trono fu quella di dare nuovo aspetto al regno per cercare di recuperare l'approvazione del popolo. Fece il suo giuramento di dovere davanti al majles indossando abiti civili e promise di regnare come un monarca costituzionale rispettoso delle leggi fondamentali.

Dopodiché consegnò i possedimenti di suo padre al governo affinché li restituisse ai proprietari originari e rassicurò il grande ayatollah, Aqa Hussein Qomi, che lo stato non avrebbe insistito nella campagna contro il velo.

Possiamo dire che l'invasione del 1941 inaugurò un interregno che durò tredici anni. Pose fine, almeno momentaneamente, all'era in cui il monarca aveva governato come sovrano assoluto attraverso il suo indiscusso controllo sull'esercito, la burocrazia e il favore delle corti. L'interregno fu però abbattuto nell'agosto del 1953 quando lo Scià, grazie a un colpo architettato da inglesi e americani, ristabilì l'autorità sull'istituto monarchico, ricreando così il regime di suo padre.

1.2 Il movimento socialista

La prima sfida vera al nuovo regno dello scià venne dal movimento socialista. A un mese dall'abdicazione di Reza Shah, un gruppo di neolaureati in università europee e un gruppo di ex prigionieri politici guidati da Iraj Eskandari si incontrarono a casa di suo zio, Soleiman Mohsen Eskandari, il vecchio combattente della rivoluzione costituzionale, e annunciarono la formazione del partito Tudeh.

Iraj Eskandari, che rimase al timone del partito fino al 1979, era figlio di Yahya Eskandari, il principe radicale che si era distinto nella rivoluzione del 1906, era stato arrestato in occasione del colpo di stato del 1909 ed era morto poco dopo. Nonostante il lignaggio aristocratico, non era una famiglia ricca. Iraj Eskandari aveva vinto una borsa di studio statale per l'Europa, dove subì l'influenza dei movimenti socialisti e comunisti. Poco dopo il suo ritorno, alla metà degli anni 30, insieme a un gruppo di intellettuali che condividevano le sue idee, venne arrestato e accusato di diffondere idee socialiste e comuniste. Il gruppo divenne famoso come i "Cinquantatré". Quando furono rilasciati dalla prigione nell'agosto del 1941 Iraj Eskandari e i colleghi cui era più legato decisero di formare un partito con una capacità di richiamo ad ampio raggio che potesse attrarre non solo la loro generazione di giovani radicali ma anche i patrioti comunisti e progressisti della generazione precedente. Chiamarono quindi la loro organizzazione Hezb-e Tudeh ossia "partito delle masse".

In poco tempo riuscirono a convincere il vecchio e rispettatissimo Soleiman ad accettare la presidenza del partito. Egli rimase presidente del Tudeh fino alla sua morte avvenuta nel 1944. La sua vita abbracciò quindi quarant'anni di radicalismo. Accettando la presidenza del Tudeh, probabilmente impose la condizione che il partito, nonostante il radicalismo sociale, non si inimicasse i devoti con una propaganda antireligiosa. Infatti, come altri membri fondatori del Tudeh, voleva creare un'organizzazione con una base ampia che potesse attrarre sentimenti socialisti, patriottici, democratici e persino costituzionalisti. La prima versione del programma del partito dichiarava: "il nostro primo scopo è mobilitare i lavoratori, i contadini, gli intellettuali progressisti, i commercianti e gli artigiani dell'Iran. La nostra società ha due grandi classi: quelli che possiedono i principali mezzi di produzione e quelli che non hanno abbastanza. Questi ultimi comprendono lavoratori, contadini, intellettuali, progressisti, artigiani e commercianti. Lavorano ma non ricevono il frutto del loro lavoro. Sono oppressi anche dall'oligarchia. Avrebbero poco da perdere ma molto da guadagnare se l'intera struttura sociale fosse radicalmente trasformata e i principali mezzi di produzione diventassero proprietà del popolo. Quando diciamo che il nostro scopo è combattere il dispotismo e la dittatura non ci stiamo riferendo a specifiche personalità ma alle strutture di classe che producono despoti e dittatori. Nell'agosto del 1941 molti pensavano che l'abdicazione di Reza Shah avesse improvvisamente posto fine al sistema dittatoriale. Ora siamo più consapevoli, perché possiamo vedere con i nostri occhi, che la struttura di classe che ha prodotto Reza Shah persiste. Quel che è peggio, questa struttura di classe continua a creare piccoli Reza Shah, oligarchi sotto forma di latifondisti feudali e capitalisti sfruttatori che, attraverso il possesso dei mezzi di produzione, continuano a controllare lo stato"³.

L'appello ebbe un enorme successo. Nel 1945-46 il Tudeh era diventato il partito delle masse non solo nel nome. Aveva sei seggi in parlamento, oltre al seggio di Isfahan. Aveva tre dicasteri nel consiglio: Istruzione, Sanità e Commercio. Il suo principale quotidiano, "Rahbar" ossia guida, vantava una circolazione record di più di 100.000 copie. Il partito rivendicava anche un nucleo centrale di 50.000 membri e 100.000 affiliati.

Il New York Times scrisse che il Tudeh e i suoi alleati avrebbero potuto guadagnare almeno il 40% dei voti in legittime elezioni. Aggiungeva che il Tudeh stava stimolando le masse a pensare e ad agire per la prima volta in termini politici.

A sostenere il partito giungeva soprattutto il consenso dei salariati urbani e degli stipendiati della classe media.

Tuttavia il partito, nel periodo 1945-46, subì una grave battuta d'arresto, provocata dalla richiesta di una concessione di petrolio nell'Iran del nord, da parte dei sovietici e dal sostegno da questi offerto

³ Partito Tudeh, *Party Program*, in "Rahbar", 5-7 settembre 1944

ai movimenti autonomisti del Kurdistan e dell'Azerbaijan. La richiesta di petrolio colse il Tudeh di sorpresa, soprattutto perché i loro deputati del parlamento avevano appena denunciato il governo per aver offerto concessioni nel Belucistan a compagnie americane, e i loro sindacalisti del Kurdistan avevano chiesto la nazionalizzazione della Anglo-Iranian Oil Company. Il Tudeh cercò di arginare i danni, sostenendo che la disponibilità dei sovietici a ripartire i futuri profitti in parti uguali era molto più generosa del 20% ottenuto dagli inglesi. La richiesta, comunque, divenne un'imbarazzante cartina di tornasole che divise l'ala sinistra del partito dai nazionalisti.

I movimenti del Kurdistan e dell'Azerbaijan furono ancora più nocivi. Nel settembre del 1945 i sovietici improvvisamente appoggiarono i gruppi curdi e azerbaigiani che chiedevano l'autonomia delle loro province. Jafar Pishevari, un comunista di vecchia militanza che pubblicava un proprio giornale e disdegnava i gruppi marxisti che guidavano il partito Tudeh, improvvisamente riscoprì le proprie radici azere e si rese conto che il suo nativo Azerbaijan era stato privato per troppo tempo dei suoi diritti nazionali. Appoggiato dai sovietici organizzò il proprio partito democratico dell'Azerbaijan e, insieme a volontari armati, occupò la provincia. Una sollevazione parallela si verificò nel vicino Kurdistan. I sovietici continuarono a fornire loro protezione finché non si ritirarono dall'Iran nel maggio del 1946. Queste crisi divisero ulteriormente i membri lealisti della sinistra del partito dai nazionalisti tradizionali. Iraj Eskandari rivelò in seguito che i capi del Tudeh avevano pubblicamente sostenuto i partiti democratici dell'Azerbaijan e del Kurdistan per la solidarietà socialista con l'Unione Sovietica, ma privatamente erano rimasti sconcertati, sorpresi e sconvolti. Avevano perfino inviato una lettera di protesta al partito comunista sovietico. Uno dei capi scrisse a Mosca insinuando che tutto il disastroso complotto era stato una macchinazione dei capi locali di Baku per promuovere i propri interessi e aspirazioni personali sia contro l'Iran sia contro l'Unione Sovietica. Il Tudeh cercò di nuovo di limitare i danni. Sostenne che questi movimenti provinciali volevano il riconoscimento dell'autonomia regionale e dei diritti culturali, non la separazione e l'indipendenza politica. Richiamò poi l'attenzione sulle riforme da loro portate avanti soprattutto in Azerbaijan dove il governo provinciale introdusse il suffragio femminile; gettò le fondamenta per l'università di Tabriz; ribattezzò le strade con nomi di eroi locali della rivoluzione costituzionale e realizzò la prima grande riforma agraria del paese. Quest'ultima distribuiva le terre dello Stato, confiscava grandi appezzamenti e aumentava la porzione di raccolto destinata ai mezzadri. Queste riforme però poco poterono per salvare i governi provinciali una volta che l'esercito centrale tornò in forza nel 1946. I due governi provinciali durarono solo dodici mesi. Il governo assestò altri colpi al Tudeh, accusando il partito di aver aiutato e spalleggiato i secessionisti. Emise mandati di cattura per i suoi leader compreso Iraj Eskandari che fu costretto ad andare in esilio. Inoltre, insieme agli inglesi, organizzò una rivolta di tribù meridionali, prendendo

di mira le organizzazioni del Tudeh in diverse province. Dichiarò la legge marziale a Teheran, introdusse severe sanzioni contro i sindacati e decretò la chiusura di molti circoli e sezioni del partito nelle città del Nord.

Ancor più drasticamente, nel febbraio del 1949, lo scia approfittò di un fallito attentato alla sua vita, messo in atto da un attentatore isolato, per imporre la legge marziale su tutto il territorio nazionale. Dichiarò fuori legge il Tudeh, chiuse i suoi giornali, attuò una retata di quanti più leader possibile e condannò a morte in contumacia quelli che riuscirono a scappare.

Anche se il potere politico del Tudeh ebbe vita breve, la sua influenza intellettuale e culturale durò nel tempo. Il partito introdusse in Iran la nozione di politica di massa, partecipazione di massa e organizzazione di massa con cellule e sezioni di partito, riunioni e congressi di partito e giornali di partito. Altri si affrettarono a riprendere termini quali “centralismo democratico” e “democrazia di massa”. Fu sempre il Tudeh a pubblicare il primo dizionario politico in lingua persiana che rese popolari parole come colonialismo, imperialismo, fascismo, fronte unito, borghesia, aristocrazia, oligarchia, reazionario, progresso, masse e lavoratori. Diffuse i concetti di identità di classe, conflitto di classe e dinamiche di classe, al punto che anche i conservatori cominciarono a usare tale linguaggio, sostenendo che i latifondisti erano i più adatti a proteggere i contadini e i lavoratori. Inoltre, rafforzò la convinzione generale che lo Stato aveva la responsabilità morale di provvedere alle necessità primarie dei cittadini. Il suo slogan popolare era: “lavoro per tutti, istruzione per tutti, salute per tutti“. I diritti cominciarono a essere associati più alla democrazia sociale che alla democrazia liberale.

Ancora, introdusse nella politica la richiesta di una riforma agraria e di una trasformazione radicale del rapporto proprietario terriero - contadino. Sostenne la causa “la terra a chi la coltiva“. E infine fece penetrare nella politica l’idea che le donne dovessero avere gli stessi diritti politici degli uomini, soprattutto il diritto di voto.

Il Tudeh rafforzò anche l’identità nazionale dell’Iran quale antica civiltà con caratteristiche culturali diverse da quelle dei suoi vicini. Rifiutava le teorie razziste del precedente regime ma esaltava l’importanza dell’Iran pre-islamico. Elogiava la rivoluzione costituzionale come un movimento democratico guidato dall’intelligenza progressista e collocava se stesso all’interno della lunga storia del movimento costituzionale.

Inoltre il Tudeh fu il primo a sollevare la richiesta di nazionalizzazione dell’industria petrolifera di proprietà inglese.

1.3 Il movimento nazionalista

Il declino del Tudeh alla fine degli anni '40 fornì al movimento nazionalista l'opportunità di emergere già all'inizio degli anni '50.

Il movimento era guidato dal carismatico Muhammad Mossadeq che si era distinto nella politica nazionale fin dalla rivoluzione costituzionale del 1906, avendo servito come deputato parlamentare, come governatore provinciale, e come ministro, prima di essere costretto da Reza Shah a uscire dalla scena.

Mossadeq aveva denunciato la politica di accomodamento verso le potenze occidentali e per questa ragione aveva denunciato sia l'accordo anglo-iraniano del 1919, sia gli accordi per il petrolio del 1945-46 con gli americani e con i sovietici. Sempre per la stessa ragione appoggiava la causa della nazionalizzazione del petrolio, chiedendo che il governo rilevasse la Anglo-Iranian Oil Company. Sosteneva che l'Iran avesse il diritto inalienabile di avere un pieno controllo della produzione, della vendita e dell'esportazione delle proprie risorse petrolifere. Nel corso della sua campagna politica Mossadeq creò il fronte nazionale (Jebe'eh-e Melli) e attirò al suo interno un ampio spettro di partiti e associazioni di matrice borghese. I gruppi più rilevanti erano il Partito dell'Iran, il Partito dei lavoratori, il Partito nazionale e l'Associazione di commercio e dell'artigianato di Teheran. Il Partito dell'Iran era nato come un'associazione di ingegneri ma si era sviluppato in un'associazione nazionale con un programma che era allo stesso tempo socialista e nazionalista e che, nonostante fosse originariamente alleato con il Tudeh, dopo il 1946 si avvicinò a Mossadeq, divenendo uno dei suoi più convinti sostenitori.

1.4 Il colpo di stato del 1953

Il colpo di stato del 1953 è stato spesso interpretato come un tentativo della Cia di salvare l'Iran dal comunismo internazionale. In realtà, va rilevato che esso fu piuttosto frutto di un'iniziativa congiunta anglo-americana per salvaguardare il cartello petrolifero internazionale. Infatti, durante tutta la crisi, la questione centrale riguardò chi dovesse controllare la produzione, la distribuzione e la commercializzazione del petrolio. Il pretesto di facciata del governo inglese e di quello americano fu di accusare Mossadeq di fare troppe concessioni al partito Tudeh e di negoziare segretamente con l'Unione Sovietica. In realtà però, nelle comunicazioni, private il Foreign Office

riconosceva che il partito Tudeh non costituiva una vera minaccia⁴. Perfino Dean Acheson, segretario di Stato di Truman, dichiarò più tardi che il supposto pericolo del Tudeh non era mai stato preso in seria considerazione⁵. Inglese e Americani divergevano però su un punto. Infatti mentre per Londra era improbabile che Mossadeq avrebbe rinunciato alla questione del controllo, gli americani tentarono inizialmente di cercare un modo per convincerlo ad accettare un compromesso. Tuttavia, tale eventualità fu presto accantonata e la Cia, insieme al suo omologo britannico, l'Mi6 (Sis), alla fine del 1952, iniziò a progettare il colpo militare che fu attuato il 19 agosto. Dopo solo tre giorni di scontri, l'esercito riprese il controllo di Teheran. Mossadeq e i suoi collaboratori furono arrestati. Lo Scià, che si era rifugiato a Roma, tornò in patria e mise al governo il generale Fazullah Zahedi.

Gli Usa, da parte loro, appoggiarono il nuovo corso con un prestito di emergenza di oltre 45 milioni di dollari e solo alla fine degli anni '90 ammetteranno il ruolo fondamentale della Cia nella cosiddetta Operazione Ajax, il golpe contro Mossadeq.

Molti iraniani sostengono che fu proprio questo episodio a essere alla base del risentimento popolare contro lo Scià che poi culminerà nella rivoluzione del 1979.

Il colpo di stato del 1953 lasciò un'eredità pesante e di lunga durata. Minò seriamente la legittimità della monarchia, identificò la Cia con gli inglesi, con la Anglo-Iranian Oil Company e con le potenze imperialiste. Trasferì agli americani gli stessi giudizi negativi espressi sugli inglesi e così gli iraniani cominciarono a considerare come loro principale nemico non più solo la Gran Bretagna ma la Gran Bretagna in combutta con l'America.

Annientò il Fronte nazionale e il partito Tudeh. Entrambi subirono arresti in massa, distruzione delle loro organizzazioni e perfino esecuzioni dei loro leader.

Fu proprio questa devastazione a preparare la strada all'affermazione finale del movimento religioso. In altre parole, il colpo di Stato contribuì alla sostituzione di nazionalismo, socialismo e liberismo con il fondamentalismo islamico. In un'età di repubblicanesimo, nazionalismo, neutralismo e socialismo la monarchia Pahlavi veniva ormai identificata in modo inestricabile e fatale con l'imperialismo e con il capitalismo corporativo. Per questi motivi si potrebbe sostenere che le vere radici della rivoluzione del 1979 siano da rintracciare nel 1953.

⁴ Foreign Office, Memorandum, FO 371/Persia 1952/98608

⁵ Dean Acheson, Present at the Creation, New York 1969

1.5 La Rivoluzione bianca e il suo fallimento

Dopo il 1953, Muhammad Reza Shah proseguì sulla strada che il padre era stato costretto ad abbandonare, impegnandosi a potenziare i tre pilastri che sostenevano il suo stato: i militari, la burocrazia e il sistema dei favori della corte.

Sotto molti aspetti il suo regno fu una continuazione di quello del padre ma, mentre quest'ultimo aveva governato nel periodo del fascismo, il figlio visse nel momento cruciale della Guerra fredda e quindi evitò con cura il linguaggio dell'autocrazia e del razzismo.

Ciò che gli permise di costruire una massiccia struttura statale fu la riscossione delle rendite petrolifere. Esse derivavano in parte dall'incremento della produzione (l'Iran divenne il quarto maggiore produttore mondiale di petrolio e il secondo più grande esportatore) in parte perché l'accordo consortile del 1954 assicurò all'Iran il 50% dei profitti e in parte soprattutto perché l'Opec approfittò della guerra arabo-israeliana del 1973 per quadruplicare il prezzo internazionale del greggio. In questo modo le rendite petrolifere dell'Iran passarono dai 34 milioni di dollari del 1954-55 a 5 miliardi di dollari nel 1973-74 per poi raggiungere la quota di 20 miliardi di dollari nel 1975-76.

Dei tre pilastri che sostenevano lo stato dei Pahlavi, quello militare continuò a ricevere un trattamento di favore. Lo Shah inaugurò la nuova era restituendo al ministero della Difesa la definizione di ministero della Guerra, al fine di rendere chiaro ai civili che non dovevano intromettersi nelle questioni militari.

Nel 1975 l'Iran aveva la marina più grande del Golfo Persico, l'aviazione più grande dell'Asia accidentale e il quinto esercito più grande di tutto il mondo.

Inoltre, soprattutto grazie all'aiuto dell'Fbi e del Mossad israeliano, istituì nel 1957 una nuova agenzia di servizi segreti conosciuta con l'acronimo persiano, la Savak, che si sviluppò fino a raggiungere 5000 unità operative più un numero imprecisato di "informatori dormienti". La Savak aveva il compito di tenere d'occhio tutti gli iraniani, censurare i mezzi di comunicazione di massa, selezionare i candidati a mansioni statali e persino a cariche universitarie e ricorrere a tutti mezzi a disposizione compresa la tortura e le esecuzioni sommarie per trattare con i dissidenti politici.

Anche il terzo pilastro, il sistema dei favori della corte, subì un potenziamento altrettanto straordinario. Creata nel 1958 come un'organizzazione benefica esentasse, la Fondazione Pahlavi esordì gestendo l'amministrazione fiduciaria, per conto della nazione, dei latifondi del precedente scià. Incorporò la maggior parte del patrimonio immobiliare dello scià in carica e dei sessantaquattro membri della sua famiglia, molti dei quali ricevevano lucrose provvigioni in quanto membri di commissioni corporative.

Il “New York Times” rese noto nel 1979 che “oltre la facciata di attività benefiche, a quanto pare, la fondazione veniva utilizzata in tre modi diversi: come riserva di fondi per la famiglia reale, come mezzo per esercitare il controllo sull’economia e come canale per i compensi ai sostenitori del regime⁶.”

Questo nuovo corso culmina con la cosiddetta enghelab-e sefid, la Rivoluzione bianca, un programma di modernizzazione con l’obiettivo di portare in dieci anni l’Iran nel novero dei paesi sviluppati. Una “rivoluzione umanitaria” come la definì lo stesso scià, per redistribuire il reddito, stemperare le tensioni sociali e garantirsi l’appoggio economico di Washington, indispensabile in un momento di grave crisi economica.

Il programma della Rivoluzione bianca si articolava in sei punti: riforma agraria, nazionalizzazione delle foreste e dei pascoli, privatizzazione delle fabbriche di proprietà dello stato, partecipazione dei lavoratori ai profitti delle imprese, creazione del cosiddetto Esercito del sapere e piena concessione dei diritti politici alle donne, a cominciare da quello al voto.

Secondo i dati del governo, la Rivoluzione bianca fu approvata dal referendum popolare con il 99,9% dei consensi il 26 gennaio del 1963. Tuttavia questo sembra essere un dato ingannevole perché i contrari alle riforme erano tanti, a cominciare dagli studenti dell’Università di Teheran che avanzarono proteste criticando il paternalismo di una riforma calata dall’alto senza alcun coinvolgimento del popolo.

Ancora più radicale fu poi l’opposizione dei religiosi e del bazar. Infatti, nella riforma agraria e nella concessione dei diritti politici alle donne essi videro un attentato ai pilastri della società iraniana tradizionale. La situazione precipitò quando, nell’aprile del 1963, lo scià estese il servizio militare obbligatorio ai seminaristi. In questo modo moltissimi aspiranti mullah vengono costretti ad abbandonare l’abito religioso per indossare la divisa. Nello sconcerto generale si leva la voce di un ayatollah fino ad allora poco conosciuto: Ruhollah Khomeini che, il 3 giugno 1963, in un sermone nella città santa di Qom, si scaglia contro lo scià e il suo regime tirannico nemico dell’Islam. È il primo passo verso una contrapposizione che di lì a pochi mesi lo porterà prima all’arresto e all’esilio all’estero poi.

La rivoluzione bianca, di per sé esperimento interessante e coraggioso, contiene però anche in sé uno dei fattori che porteranno alla caduta del regime. La modernizzazione del settore agricolo provoca infatti un quasi immediato esubero di manodopera. I lavoratori espulsi dal ciclo produttivo cominciano a spostarsi verso le grandi città in cerca di fortuna, contribuendo a formare quelle masse di sottoproletariato che saranno la base della rivoluzione del 1979.

⁶ A. Crittenden, Bankers Say Shah’s Fortune is well above a billion, in “The New York Times”, 10 gennaio 1979

Il fulcro della rivoluzione bianca fu infatti proprio la riforma agraria. Iniziata dal premier Amini nel 1962, fu adottata dallo Scià nel 1963 e propagandata come il successo più importante. Il progetto iniziale di Amini limitava i latifondisti a un solo villaggio. La terra in eccesso doveva essere assegnata ai mezzadri in usufrutto.

La riforma si basava su tre grandi pilastri: l'abolizione del precedente sistema agrario e in particolare del feudalesimo e del servaggio; l'istituzione di un limite massimo di terreno per ogni proprietario, per abolire il latifondo e l'acquisto da parte dello Stato delle terre liberate e la loro messa in vendita ai contadini attraverso prestiti a basso interesse rimborsabili in quindici anni.

La riforma fu elaborata da una squadra di tecnici statunitensi che prendevano spunto dai modelli del Giappone e di alcuni paesi sudamericani. Sulla carta si trattava di un progetto interessante, che però ha ottenuto risultati inferiori alle aspettative. Infatti, quindici anni dopo il varo della legge, si stima che poco meno di 2 milioni di contadini erano riusciti ad acquistare terreni, ma che soltanto il 17% di questi avevano comprato una porzione di terra sufficiente a sostenere una famiglia di cinque persone. Le alternative non erano molte: circa 30.000 famiglie riuscirono a entrare in poco più di 8500 cooperative agricole, solo in minima parte competitive dal punto di vista economico.

Di fatto, la riforma sostituiva i grandi proprietari terrieri con un'agenzia governativa che introduceva una complessità burocratica prima del tutto assente. A dispetto della propaganda di regime, la riforma non funzionava. Ancora alla fine del 1966, nelle campagne, meno del 4% delle case era fornita di elettricità, meno dell'1% aveva l'acqua corrente. L'85% della popolazione rurale era analfabeta e guadagnava appena il 30% del reddito nazionale. Per migliaia di piccoli villaggi, spesso abitati da pochi nuclei familiari, incominciò un declino rapido e inarrestabile. Tutto ciò spinse molti giovani a spostarsi nelle grandi città in cerca di lavoro. Nel giro di pochi anni Teheran quasi raddoppia i propri abitanti, passando da 2,7 a poco meno di 5 milioni di abitanti. L'urbanizzazione sarà poi uno dei fattori decisivi per lo scoppio della rivoluzione.

L'incremento demografico comportò anche un altro grande cambiamento: a metà degli anni '70, per la prima volta nella sua storia, l'Iran è costretto a importare prima grano e poi anche altri generi alimentari, proprio perché la produzione agricola, a seguito della riforma agraria, era in declino.

Ad essere coinvolte dalle riforme della rivoluzione bianca furono anche le donne che guadagnarono il diritto di votare, di concorrere per le cariche elettive e di inserirsi nel settore giudiziario, dapprima come avvocati poi anche come giudici. La legge per la protezione della famiglia del 1967 limitava la possibilità per gli uomini di ottenere il divorzio, di prendere più mogli e di ottenere la custodia dei figli. Elevò inoltre l'età minima delle donne per contrarre matrimonio a 15 anni. Infine, anche se il velo non fu mai proibito esplicitamente, il suo uso nelle istituzioni pubbliche fu scoraggiato.

I cambiamenti indotti dalle riforme della Rivoluzione bianca ebbero ripercussioni anche sulla composizione sociale del paese.

Al vertice, al di sopra di tutto e tutti, vi erano circa mille persone. Oltre alla famiglia Pahlavi composta da sessantatré membri tra scià, principi e principesse varie, c'erano le famiglie aristocratiche, i grandi proprietari terrieri e i grandi industriali. Molte di queste famiglie dovevano la propria fortuna economica proprio la vicinanza alla corte imperiale.

Subito sotto vi era una borghesia possidente, stimabile in un milione di famiglie, all'incirca. Di questa faceva parte il bazar, da intendere ovviamente non come mero luogo fisico ma come complesso di circa mezzo milione di mercanti, commercianti, proprietari di negozi e attività varie. Nonostante la grande modernizzazione in atto, i bazar continuavano a disporre di un potere economico considerevole. Metà della produzione manifatturiera era nelle loro mani così come buona parte del commercio.

Poi vi era il clero composto da circa novanta mila persone.

La classe media che viveva di stipendio raddoppiò in questi anni passando dalle 310.000 unità nel 1956 alle oltre 630.000 nel 1977. Di questa facevano parte impiegati statali, insegnanti, ingegneri, manager e colletti bianchi. Il loro incremento è dovuto principalmente all'espansione della burocrazia a seguito della Rivoluzione bianca. Lo Stato si espande, recluta e forma nuovo personale, arrivando a richiamare anche tecnici dall'estero principalmente da Stati Uniti ed Europa. E arriviamo infine alla classe lavoratrice, all'incirca 3 milioni e mezzo di persone che includono oltre un milione di lavoratori delle fabbriche, un altro milione abbondante di sottoproletario urbano e un milione e mezzo di lavoratori agricoli. I salariati, che rappresentavano solo il 16% dei lavoratori iraniani degli anni '40, negli anni '70 sono quintuplicati e costituiscono il 34% della forza lavoro. Ed è proprio questa classe, la più vasta a quel tempo, ad avviarsi verso la rivoluzione.

La grande modernizzazione a cui puntava lo scià diviene in questo modo un trauma violento per una società tradizionalista come quella iraniana e le voci di dissenso non tardarono a farsi sentire. A protestare furono per primi i bazar e poi religiosi che, nel 1953, avevano sostenuto lo scià contro Mossadeq perché temevano l'influenza del Tudeh e una possibile deriva comunista ma che ora, con le nuove riforme introdotte dalla rivoluzione bianca, cominciavano a guardare con sospetto al sovrano. Soprattutto l'ala più radicale degli studenti religiosi di Qom non gradiva né la riforma agraria che rompeva gli antichi equilibri di potere locale né i diritti concessi alle donne, a cominciare dal diritto di voto. La principale preoccupazione dei religiosi derivava dall'espansione dello Stato che per la prima volta in Iran iniziava a sostituirsi al sistema di poteri locali.

Ulteriore elemento di malcontento riguardava la teoria economica seguita dal regime secondo la quale, una politica a vantaggio dei ceti più alti, stimolando l'economia, avrebbe finito per portare

benefici anche gli strati sociali meno abbienti. L'idea di fondo era quella di convogliare la ricchezza ricavata dal petrolio verso l'élite collegata alla corte che avrebbe così aperto fabbriche, aziende e attività connesse all'agricoltura. Nella pratica però, in Iran, come in molti altri paesi, la ricchezza tendeva a fermarsi in alto e al fondo della scala sociale arrivava sempre meno. Negli anni '50 il paese aveva una distribuzione del reddito tra le più diseguali del terzo mondo. Mentre negli anni '70 secondo l'International Labor Office era una delle peggiori del mondo intero⁷.

1.6 Le tensioni politiche e la rivolta del 1963

In definitiva dunque, la Rivoluzione bianca produsse risentimenti diffusi innalzando, ma senza soddisfarle, le aspettative del popolo iraniano.

Era vero che i programmi sociali avevano fatto notevoli progressi nel migliorare le strutture sanitarie scolastiche ma era altrettanto vero che dopo due decenni l'Iran aveva ancora un tasso di mortalità infantile tra i più alti e il rapporto numerico medici-pazienti tra i peggiori del Medio Oriente.

Era vero che la Rivoluzione bianca assicurò ad alcuni agricoltori terra, cooperative, trattori e fertilizzanti ma era altrettanto vero che ciò non aveva riguardato una larga percentuale dei contadini che ricevette poca terra o non né ricevette affatto.

Era vero che la crescita economica avvantaggiò chi poteva usufruire di alloggi moderni e di beni di consumo come frigoriferi, telefoni, televisioni e automobili private ma era altrettanto vero che questa crescita finì con l'ampliare il divario non solo tra poveri e ricchi ma anche tra chi viveva nella capitale e chi nelle province più lontane. Le tensioni sociali finirono così per rafforzare il radicalismo politico, non solo tra gli esponenti dell'intelligenza della classe media moderna ma anche tra gli ulema e i membri della classe media tradizionale.

Ad aggiungere benzina sul fuoco sopraggiunse, nel 1961, la morte del grande ayatollah Hossein Borujerdi, all'epoca il più importante nell'Islam sciita iraniano. Borujerdi aveva sempre evitato di intervenire direttamente nelle questioni politiche ma con la sua scomparsa acquistò spazio l'ayatollah Ruhollah Khomeini e con lui l'atteggiamento dei religiosi cambia completamente.

Khomeini arriva, infatti, a invocare il boicottaggio del referendum del febbraio 1963 sulle riforme della Rivoluzione bianca che conterrebbe, a suo dire, provvedimenti contrari alla legge islamica. In

⁷ International Labor Office, *Employment and Income Policies for Iran*, Ginevra 1972, Appendice C, p. 6

uno storico sermone dalla moschea di Qom, il 3 giugno 1963, in pieno Moharram, il mese islamico del lutto, Khomeini si scagliò contro lo scià accusandolo di corruzione, di aver venduto il paese a Israele e di voler distruggere l'agricoltura e l'economia dell'Iran. Egli non parla ancora di un sistema alternativo alla monarchia e non mira ancora alla fine dei Pahlavi ma in cambio chiede l'implementazione del supplemento alla Costituzione iraniana del 1907 che stabiliva la creazione di un corpo di cinque esperti religiosi che supervisionasse la produzione legislativa del parlamento. Richiesta che non viene nemmeno lontanamente presa in considerazione dallo scià. Le sue parole hanno comunque conseguenze pesantissime, infatti, due giorni dopo il sermone, Khomeini viene arrestato e in diverse città iraniane scoppiano manifestazioni violente. I sostenitori dell'ayatollah attaccano tutto quanto possa essere associato alla politica culturale dello scià come cinema, banche e teatri. L'esercito interviene con estrema durezza e in due giorni di scontri i morti sono centinaia.

Per qualcuno i disordini del giugno del 1963 sono la prova generale della rivoluzione del 1979. Di sicuro in questo momento i religiosi radicali incamerano per la prima volta istanze sociali e politiche precedentemente rivendicate dalla sinistra e dei nazionalisti e per la prima volta, lo scià, ha un nemico dichiarato, non eliminabile dalla scena politica del paese. Se la repressione aveva funzionato con i comunisti del Tudeh e con i nazionalisti, era impensabile pretendere di liquidare i mullah alla stessa maniera. Khomeini fu scarcerato solo dopo che gli altri religiosi più importanti di Qom chiedono allo scià di evitare di farne un martire. Infatti, nonostante nessuno degli altri ayatollah più importanti nutrisse stima o affetto per Khomeini, si volle evitare che la situazione precipitasse. Così, nel marzo del 1964, poté fare rientro nel paese.

Non passa molto tempo che scoppia un altro caso. Il nuovo governo iraniano, guidato da Hassan Ali Mansour, stipula un accordo con gli Stati Uniti in base al quale veniva garantita l'immunità giudiziaria al personale militare statunitense in servizio in Iran. Per l'ayatollah e per la maggioranza degli iraniani si tratta di un atto di puro colonialismo e così in un altro accesissimo sermone Khomeini torna ad attaccare la Rivoluzione bianca e lo scià di aver venduto il paese agli americani. Così, solo pochi giorni dopo, sarà di nuovo costretto all'esilio prima in Turchia e poi in Iraq. Tornerà in Iran soltanto nel 1979.

1.7 L'ideologia alla base della rivoluzione: da Shariati a Khomeini

Figura importante di espressione del radicalismo fu Ali Shariati, uno studioso di scienze sociali molto popolare tra gli studenti delle università iraniane.

Secondo alcuni Shariati, che morì nel 1977, fu il vero ideologo della rivoluzione islamica, rivoluzione che è stata spesso etichettata come fondamentalista ma che, in realtà, incluse in sé una complessa combinazione di nazionalismo, populismo politico e radicalismo religioso.

Shariati era un rappresentante tipico della nuova generazione di professionisti formati all'università e provenienti dalla classe media tradizionale. La sua ricca produzione di scritti presenta un tema dominante: che la vera essenza dello sciismo è la rivoluzione contro tutte le forme di oppressione, soprattutto contro feudalesimo, il capitalismo e l'imperialismo. Secondo Shariati, il profeta Maometto era stato inviato per fondare non solo una nuova religione ma una società dinamica in stato di rivoluzione permanente, in cammino verso un'utopia senza classi. Egli delineò un contrasto netto tra l'Islam dei capi religiosi (mujtahid) e l'Islam dei combattenti religiosi (mujaheddin). La versione più radicale della sua visione è espressa nella sua ultima opera, "Pregiudizio di classe dell'Islam". Qui sostenne che il clero ha un rapporto organico con le classi dei latifondisti in quanto trae i propri proventi da questi. "Il vero problema dell'Islam contemporaneo - secondo Shariati - consiste nell'aver consumato un matrimonio scellerato con la piccola borghesia. In questo matrimonio, il clero rende la religione adeguata per il bazar e il bazar rende il mondo adeguato per il clero. Proprio come all'epoca del feudalesimo l'Islam giustificava il potere dei latifondisti, così ora, nell'età del capitalismo, perdona il potere dei mercanti del bazar"⁸. Critica poi i rappresentanti del clero perché si sono attribuiti "nuovi titoli di fantasia" come ayatollah, perché nascondono al popolo il fatto che i loro leader erano stati pastori, artigiani e agricoltori e perché diluiscono il radicalismo dell'Islam con il paternalismo. Conclude infine che, dal momento che gli ulema hanno rinunciato al compito di divulgare il vero messaggio dell'Islam, quella missione spetta ora all'intelligenza. "La missione urgente - dichiarava - non è nulla di meno che la totale liberazione dell'Islam dal clero e dalle classi più abbienti". Shariati era convinto che i popoli del terzo mondo non possano combattere l'imperialismo senza rivalutare la propria identità culturale, identità che in molti contesti, come quello iraniano, è imprescindibile dalla religione. Il suo pensiero politico può essere interpretato come un compromesso tra l'Islam sciita e il marxismo, con una dura critica sia al capitalismo e alla democrazia liberale di stampo occidentale sia al clero sciita colpevole a suo dire di aver trasformato l'Islam da rivoluzionario a conservatore. In questo senso distingue tra l'Islam "rosso" dei primi eroici Imam Ali e Hossein e l'Islam "nero" istituzionalizzato dalla dinastia safavide del XVI secolo. Nella sua visione, il clero sciita ha ragione di esistere solo se capace di mobilitare le masse alla lotta di classe degli oppressi contro gli oppressori. In un certo senso potremmo affermare che Shariati

⁸ Ervand Abrahamian, storia dell'Iran, dai primi del novecento a oggi, Feltrinelli

trasforma l'Islam in un'ideologia terzomondista, coniugando in senso politico anche un altro concetto, quello dell'attesa di un cambiamento che rompa l'oppressione e l'ingiustizia.

Arrestato dalla polizia dello scià nel 1971, fu scarcerato dopo tre anni e per poi trascorre gli altri due agli arresti domiciliari, prima di prendere la via dell'esilio a Londra dove morirà nel 1977.

Del suo pensiero si approprierà a torto o a ragione la Repubblica islamica che ancora oggi lo ricorda come uno dei padri spirituali della rivoluzione.

Mentre le opere di Shariati attraevano soprattutto la giovane intelligenza, le dichiarazioni di Khomeini erano dirette prevalentemente agli ulema.

Stabilitosi a Najaf dopo il 1963, Khomeini sviluppò gradualmente la sua interpretazione dell'Islam sciita che può essere descritta come una forma di populismo clericale. Espose le sue idee in una serie di lezioni dapprima tenute nel 1970 agli studenti del seminario e poi pubblicate anonimamente sotto il titolo di *Velayat-e faqih; Hokumat-e Islami* (il governo del giureconsulto: il governo islamico)⁹. Quest'opera ebbe una scarsa circolazione al di fuori di una ristretta cerchia di studenti di teologia, almeno fino alla rivoluzione del '79.

Secondo questa nuova interpretazione, erano i mujtahid anziani che si specializzavano nella fiqh (legge) a detenere l'autorità suprema per governare lo Stato. Giungeva a questa conclusione originale partendo dalle premesse convenzionali sciite: che Dio aveva inviato i profeti e gli imam per guidare la comunità; che questi profeti e imam avevano dimenticato la shari'a necessaria a tenere la comunità sulla retta via, e che, in assenza del dodicesimo imam, i suoi vicari nel mondo, i mujtahid, diventavano i guardiani della shari'a. Gli ulema tradizionali avevano usato l'espressione *velayat-e faqih* per indicare la potestà giudiziale del mujtahid sulle fondazioni religiose e su chi aveva pressante necessità di guida, soprattutto i minori, le vedove e le persone mentalmente incapaci. Khomeini, invece, ampliò il concetto fino a comprendere tutta la popolazione.

Chiarì inoltre che l'ingiunzione coranica "obbedisci a Dio, al profeta e a coloro che hanno autorità" si riferiva proprio ai mujtahid contemporanei.

Come più tardi ammise uno dei suoi seguaci, questo significato così ampliato di *velayat-e faqih*, non ha precedenti né nel Corano, né nella shari'a, né negli insegnamenti dei dodici imam. Lo stesso Khomeini sostenne che queste sue idee sarebbero suonate strane ad alcune orecchie perché per secoli i monarchici e gli imperialisti avevano lavorato per "falsificare l'Islam".

La rottura di Khomeini con la tradizione non si limitò però al tema del *velayat-e faqih*. Sostenne che la monarchia stessa era un'istituzione pagana, residuo dei tempi del politeismo e quindi

⁹ R. Khomeini, *Velayat-e faqui. Hokumat-e Islami* (Il governo del giureconsulto. Il governo islamico), Teheran 1978

incompatibile con il vero Islam. Asserì che Mosè era venuto per liberare il popolo dai faraoni, che il profeta Maometto aveva giudicato il titolo di “re dei re” il più detestabile di tutti i titoli.

I musulmani, sosteneva Khomeini, hanno il sacro dovere di opporsi a tutte le monarchie. Non devono collaborare con esse, servirsi delle loro istituzioni e pagare i loro burocrati. Al contrario, hanno il dovere di levarsi contro di esse. La maggior parte dei reali sono stati, secondo l’ayatollah, dei criminali, oppressori e autori di stermini di massa.

Negli anni successivi, si spinse oltre, sostenendo che tutti i monarchi, senza eccezione, erano stati corrotti. Denunciava lo scia perché sosteneva Israele contro il mondo musulmano, si alleava con l’Occidente nella Guerra fredda, minava l’Islam imitando ciecamente tutto ciò che veniva dall’estero, spargendo così il flagello dell’Occidente. Favoriva gli amici, i parenti e gli uomini in cravatta. Spremeva risorse in un esercito in continua espansione, trascurava l’agricoltura per trasformare il paese in una lucrosa discarica per gli esportatori americani di prodotti alimentari, non riusciva a fornire ai villaggi servizi fondamentali, soprattutto scuole, ospedali, elettricità e acqua corrente, a costruire alloggi per la gente con basso reddito, facendo sorgere così enormi baraccopoli. Trascinava il bazar al fallimento non proteggendo i commercianti degli stranieri e dagli imprenditori legati alla corte, e aggravava i problemi delle città non impegnandosi nella lotta al crimine, all’alcolismo, alla prostituzione e all’uso di droghe.

Nel formulare queste idee, Khomeini, ricorreva sempre più a termini forti che raramente aveva usato prima come lotta di classe e rivoluzione. Utilizzava slogan come “l’islam appartiene agli oppressi, non agli oppressori“, “oppressi di tutto il mondo unitevi“, “siamo per l’islam non per il capitalismo né per il feudalesimo“, “l’islam eliminerà le differenze di classe“, “l’islam tre origine dalle masse non dei ricchi”.

Alla metà degli anni ‘70, le tensioni tra Stato e società avevano raggiunto il punto di rottura. I segni erano sotto gli occhi di tutti, anche se all’epoca pochi in Occidente e all’interno del regime vollero vederli. Intanto le denunce di Khomeini divenivano più eclatanti. Alcuni dei suoi discepoli chiedevano apertamente la sostituzione della monarchia con la repubblica, una cosa assolutamente senza precedenti nell’Iran sciita. Le idee di Shariati si stavano propagando come un incendio tra gli elementi dell’intelligenza. Alcuni dei suoi seguaci avevano creato una formazione guerrigliera battezzata mujaheddin-e khalq (mujaheddin del popolo). Anche l’opposizione laica era diventata più radicale, con i suoi giovani che sempre di più discutevano della lezione che bisognava trarre dalla lotta armata in Algeria, in Vietnam, in Cina, a Cuba e in America latina.

Nel 1971, gli ex membri giovani del Tudeh e del Fronte nazionale crearono una propria formazione guerriera chiamata fedayyin del popolo. Negli anni successivi i fedayyin e i

mujaheddin, insieme a gruppi di minore entità marxisti e islamici, effettuarono una serie di audaci sollevazioni, attentati dinamitardi, assassini e tentativi di rapimento di membri della famiglia reale.

Nel frattempo la Confederazione degli studenti iraniani all'estero divenne un punto di incontro e di dibattito per l'opposizione in esilio e in Iran, il 7 dicembre di ogni anno, ufficiosamente giornata dello studente, in molte delle università del paese si verificarono scioperi generali.

1.8 Il 1971 come anno di svolta

Per diversi fattori possiamo considerare il 1971 come l'anno di svolta. Il primo di questi riguarda l'ultimo atto della rivoluzione bianca, forse il più ambizioso e di certo il più fallimentare. In una situazione già di aperto contrasto con i religiosi, lo scià proclamò la costituzione di un Esercito della religione, sul modello del già citato Esercito del sapere, che avrebbe dovuto reclutare studenti delle facoltà di scienze umanistiche che avrebbero dovuto prendere il posto dei religiosi ostili al nuovo corso della scià e alla laicità dello Stato. Un tentativo di nazionalizzare la religione che non prende neppure il via, perché il clero, sentendosi ancora più accerchiato, fa blocco e diventa definitivamente un'antagonista della monarchia. Ed è un'antagonista radicato nel territorio, organizzato nelle moschee, storicamente presente in Iran da secoli. Reza Pahlavi compie perciò un errore strategico clamoroso.

Sempre a proposito delle forze di opposizione allo scià va tenuto presente che, alla repressione delle proteste popolari del 1963, era seguita la nascita, soprattutto negli ambienti universitari, di formazioni marxiste-leniniste che individuavano nella lotta armata l'unico mezzo per rovesciare la monarchia e raggiungere la giustizia sociale.

Dopo che la Savak aveva reso quasi del tutto innocuo il Tudeh, da anni fuori legge, le forze antagoniste al regime dei Pahlavi erano essenzialmente di due tipi: gli islamisti e la guerriglia armata marxista. Diversi gruppi armati si resero, già dal '63, responsabili di attentati, atti di sabotaggio e rapine alle banche per finanziare la lotta armata. Due erano le organizzazioni armate più importanti: i fedayn-e khalq-e Iran (devoti del popolo iraniano) e i mujaheddin-e khalq-e Iran (combattenti del popolo iraniano). I fedayn decisero di costituire sui monti del Milan la loro base operativa da cui scatenare la lotta armata al regime. Tuttavia, va rilevato, che le formazioni guerriere ebbero un ruolo decisamente marginale nella futura rivoluzione del '79. Soprattutto i

fedayn, decimati ormai dalla repressione, giunsero indeboliti e privi di una reale strategia all'appuntamento fatale della caduta dello scià.

Altro avvenimento caratterizzante il 1971 e certamente più noto, furono le celebrazioni in ottobre dei 2500 anni di monarchia iraniana. Lo scià, con una ricostruzione storica del tutto artificiosa, si proclamò erede diretto di Ciro il Grande e organizzò una festa sfarzosa nei pressi delle rovine di Persepoli, l'antica città dedicata alle celebrazioni degli Achemenidi. Fu un'ostentazione così eccessiva di lusso da mettere in imbarazzo molti invitati come la regina Elisabetta II e Richard Nixon che declinarono l'invito, ufficialmente per ragioni di sicurezza ed evitarono di partecipare a uno spettacolo che costò oltre 21 milioni di dollari. Celebrazioni grandiose in cui manca completamente il popolo, non coinvolto in alcun modo nemmeno come semplice spettatore.

E' proprio nel 1971 che, il grande orientalista Alessandro Bausani, scrisse "una cultura come quella iranica, così sottoposta a influenze e invasioni da ogni parte, da Occidente e da Oriente, doveva trovare dei modi per superare i pericoli, sempre presenti, di assorbimento nel grande mare dell'India a est, nel mare della Mesopotamia a ovest e più tardi nel mare degli arabi musulmani che entrarono da sud-ovest e in quelli dei minacciosi nomadi turchi venuti dal nord. Il mezzo scelto dalla cultura iranica è quello che chiamerei di continue ri-arcaizzazioni, che talora possono apparire, sì, artificiose ma salvatrici. Pertanto la storia dell'Iran la si può vedere come ritmata da una serie di periodi alterni di fortissima assimilazione prima e poi di fieri ripensamenti nazionali strutturati in rinascite arcaizzanti di un presunto passato visto con occhi moderni¹⁰". Con il senno di poi è facile rintracciare nelle parole di Bausani un sentore di profezia. In questa prospettiva, la rivoluzione del 1979 potrebbe dunque essere interpretata come un "fiero ripensamento" della propria identità, una "ri-arcaizzazione", dopo una fase di grande assimilazione dei modelli occidentali voluta dallo scià, e con la rivoluzione bianca in particolare.

In realtà, però, la rapidità con cui il regime dello scià crollerà tra il 1978 e il 1979 stupì tutti gli osservatori dell'epoca e ancora oggi lascia aperti molti interrogativi. Le forze politiche nate dopo la seconda guerra mondiale avevano attraversato una fase di profonda crisi dopo il golpe del 1953. In particolare, i comunisti del Tudeh avevano vissuto non solo la repressione ma anche una serie di secessioni interne che ne aveva nominato la forza e la credibilità. Sorto nel 1945 sulle ceneri del primissimo partito comunista iraniano e decimato dallo scià Reza, il Tudeh era un partito che fin dalla sua nascita aveva stabilito un rapporto privilegiato con il clero, il nome della peculiarità del paese e del suo contesto sociale e religioso. Uno dei fondatori del Tudeh così spiegava la missione del partito: "un vero comunista deve sempre adottare il marxismo al contesto locale. Se un

¹⁰ Alessandro Bausani, *L'Iran e la sua tradizione millenaria*, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, 1971, pag. 8

comunista iraniano adotta tale e quale il programma del partito comunista tedesco, o di qualsiasi partito comunista dei paesi industrializzati, fallirebbe indubbiamente nel rivolgersi alle grandi masse¹¹”. Non c’è da stupirsi quando, nelle prime fasi della rivoluzione il Tudeh si presterà a essere usato e poi eliminato da Khomeini. Nei primi anni ‘70 è comunque un partito clandestino, i cui rappresentanti sono in buona parte all’estero. Si regge grazie all’aiuto dei partiti comunisti dell’Unione Sovietica, Francia, Italia e Repubblica democratica tedesca, sfruttando per la propria attività la rete della Confederazione degli studenti iraniani. I suoi militanti, probabilmente, sopravvalutarono le reali capacità di mobilitazione del partito ed ebbero una percezione non esatta delle dinamiche sociali dell’Iran. Proprio perché molti di loro erano fisicamente lontani dal paese.

L’altra grande forza politica protagonista del dopo guerra fino al fatidico 1953 era stato il Fronte nazionale, la formazione che si era costituita attorno alla figura di Mossadeq.

Dopo il golpe del ‘53, i suoi principali esponenti furono arrestati e condannati a brevi pene detentive. Nel 1954 il partito era statp rifondato col nome di Movimento nazionale di resistenza sotto la guida di Karim Sanjabi, ministro dell’Istruzione nell’ultimo governo Mossadeq. Il Movimento di liberazione riassumeva così la sua linea politica: “siamo musulmani, iraniani, costituzionali e mossadeqisti; musulmani perché rifiutiamo di separare i nostri principi dalla nostra politica; iraniani perché rispettiamo la nostra eredità nazionale; costituzionalisti perché chiediamo nella libertà di pensiero, di espressione e di associazione; mossadequisti perché vogliamo l’indipendenza nazionale¹²”.

Ad aggravare la tensione sociale sopraggiunse nel 1974-75 un ulteriore passo falso dello scia. In quegli anni il partito d’opposizione Mardom vinse inaspettatamente una serie di elezioni secondarie, presentando candidati con legami poco significativi con la corte. Queste vittorie imprevedute sconvolsero lo scia e la Savak, come anche il primo ministro e il suo partito Iran-e Novin.

Le proteste si moltiplicarono ulteriormente quando il leader del partito Mardom rimase ucciso in un incidente stradale. La facciata del bipartitismo stava crollando e il sistema politico aveva bisogno di rimedi drastici. La soluzione si presentò nei panni di Samuel Huntington, l’insigne studioso di scienze politiche che era ben noto in occidente per la sua opera politica “Political Order in Changing Societies”. Secondo Huntington, una rapida modernizzazione in ambito economico e sociale produce nuove domande, nuove pressioni e nuove tensioni nell’ambito politico. In altri termini, nel terzo mondo, alla modernizzazione sociale segue inevitabilmente una certa instabilità

¹¹ Mamadou Ly, Iran 1978-1982. Una rivoluzione reazionaria contro il sistema, Prospettiva edizioni, 2003, pag. 39

¹² Mamadou Ly, Iran 1978-1982. Una rivoluzione reazionaria contro il sistema, Prospettiva edizioni, 2003, pag. 42

politica. Per prevenire la rivoluzione egli sosteneva che ogni governo doveva creare uno stato a partito unico, in cui il partito unico sarebbe servito come legame organico con il paese, mobilitando la popolazione, trasmettendo ordini dall'alto verso il basso, e, nello stesso tempo, convogliando gli interessi dal basso verso l'alto¹³.

Non c'è da stupirsi se alcuni avvertissero nelle parole di Huntington echi di Lenin. Idee analoghe erano state messe in circolazione anche da ex membri del Tudeh, espulsi poi dal partito per aver collaborato con il regime.

Lo scià decise così di fare un improvviso voltafaccia nel marzo del 1975. Sciolse il partito Mardom e il partito Iran-e Novin e proclamò con grande clamore la fondazione del nuovissimo partito della Rinascita. Annunciò che in futuro l'Iran sarebbe diventato uno stato a partito unico; che tutti gli aspetti della vita politica sarebbero ricaduti sotto il controllo del partito; che tutti i cittadini avevano il dovere sia di votare nelle elezioni nazionali sia di confluire nel partito; che coloro che non volevano entrare nel partito erano sicuramente "comunisti occulti" e che questi traditori avrebbero potuto scegliere se andare in prigione o lasciare il paese. A ciò, seguì la richiesta nei confronti di tutti i commercianti di dichiarare i propri dipendenti al ministero del Lavoro e di pagare tasse e contributi. Era lo stravolgimento di un'economia vissuta sempre al di sopra di qualsiasi regola dello stato. Furono sciolte le vecchie corporazioni e fu creata una Camera delle corporazioni controllata direttamente dal governo nazionale. Anche il commercio passò nelle mani di imprese statali di import-export che di fatto andarono a trattare i generi fino ad allora gestiti dal bazar.

Oltre all'aspetto economico, il nuovo partito unico dichiarò guerra anche al clero. Lo scià non era più solo guida politica ma anche spirituale, in netta contrapposizione alla tradizione. Furono eseguite ispezioni sui conti bancari delle fondazioni religiose e proseguì il tentativo di nazionalizzare la religione. Dal suo esilio in Iraq, Khomeini tuonò contro il nuovo partito e mise in guardia ogni credente dall'aderirvi. Persino molti religiosi moderati, fino a quel momento completamente estranei alla politica, assunsero una posizione critica nei confronti della monarchia.

Inoltre, lo scià creò un Ministero per la questione femminile; arruolò donne nell'Organismo per la religione e l'alfabetizzazione; elevò l'età minima per il matrimonio da 15 a 18 anni per le donne e da 18 a 20 per uomini; estese i consultori per il controllo delle nascite; consentì l'aborto entro le prime 12 settimane e diede istruzioni ai tribunali di essere più scrupolosi nel far rispettare la legge per la tutela della famiglia del 1967. Questa legge aveva contraddetto la shari'a su un certo numero di temi sensibili. Stabiliva infatti che gli uomini non potevano divorziare senza motivo ritenuto valido dai tribunali per la famiglia; che non potevano prendere nuove mogli senza il

¹³ Samuel Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, 1968

permesso scritto delle mogli precedenti; che le mogli avevano il diritto di inoltrare istanza di divorzio e di lavorare fuori casa senza il permesso dei mariti.

In privato lo scià rivendicava poteri ancora più minacciosi nei confronti dell'apparato religioso. Disse a Oriana Fallaci che nel corso della sua vita aveva ricevuto “messaggi e visioni dai profeti”, dall'imam Ali e direttamente da Dio. “Mi accompagna una forza che gli altri non vedono. La mia forza mistica. E poi ricevo messaggi. Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo¹⁴”.

Gli ulema reagirono aspramente contro il partito della Rinascita. Molti dei mujtahid più illustri emanarono una fatwa dichiarando che il partito della Rinascita era in contrasto con le leggi costituzionali, con gli interessi dell'Iran e con i principi dell'Islam. Lo stesso Khomeini asserì che il partito era “haram” perché il suo compito era distruggere non solo i bazar e gli agricoltori ma anche tutto l'Iran e l'Islam. In tal modo il partito della Rinascita produsse risultati che erano diametralmente opposti al disegno originale. Era stato creato per consolidare il regime, rafforzare la monarchia e ancorare stabilmente lo stato dei Pahlavi alla società iraniana. Aveva cercato di arrivare a questo risultato mobilitando la popolazione, instaurando legami tra questa e il governo, consolidando il controllo sugli impiegati pubblici, sui lavoratori delle fabbriche, sui piccoli agricoltori e estendendo il potere dello Stato fin dentro ai bazar e alle strutture religiose. Il risultato però fu disastroso. Invece di produrre stabilità, indebolì il regime, tagliando la monarchia ancor più fuori dal paese. Sempre più persone abbandonarono la speranza di riforme e iniziarono a prepararsi alla rivoluzione. Con le irruzioni nei bazar e nelle strutture religiose, il regime tagliò i pochi fragili ponti che esistevano in passato tra se stesso e la società tradizionale. Non solo minacciò gli ulema ma risvegliò anche la collera di migliaia di negozianti, proprietari di botteghe e piccoli commercianti.

In breve, il partito della Rinascita, invece di instaurare nuovi legami distrusse quelli esistenti e creò così un esercito di pericolosi nemici.

Il nuovo corso di Mohammad Reza Pahlavi è ben sintetizzato in un film intervista concessa ad Alberto Moravia del 1977. Lo scrittore gli chiese cosa fosse, in sintesi, un re in Iran. Lo scià, con tono infastidito rispose: “è un padre, un professore, una guida, è una persona verso la quale la gente ha fiducia. Una persona che è responsabile, che conosce il suo paese, che studia tutti i problemi, politici, sociali, economici, militari, di sicurezza. Dunque, lui dà le sue idee e vi assicuro che il popolo, quando ha fiducia in qualcuno, ebbene, ha veramente fiducia”. Interpellato poi sulla situazione dei diritti umani lo scià rispose: “la dichiarazione dei diritti umani è stata fatta dal nostro re Ciro più di 2500 anni fa. Dunque, per noi non c'è nulla di nuovo e vi aderiamo completamente perché hanno origine qui, nel nostro paese - salvo poi precisare – che le libertà individuali sono una

¹⁴ Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*, Milano 1994

cosa, ma tradire il paese è un'altra. Oggi non possiamo ammettere che tradire il paese faccia parte dei diritti dell'uomo¹⁵”.

Il 1977 può essere considerato l'anno del tramonto definitivo dei sogni di grandezza dello scià. Il suo progetto cominciò a vacillare quando l'export petrolifero subì una contrazione e la capacità di spesa dello stato si ridusse drasticamente. La recessione a livello mondiale accentuò le difficoltà dell'economia iraniana che non era assolutamente preparata a un andamento così negativo.

Anche l'agricoltura nazionale sprofondò in una crisi profonda a causa del fallimento della riforma agraria e l'Iran fu costretto a importare generi agricoli, in un periodo in cui, a livello mondiale, il mercato del cibo conobbe un generale aumento dei prezzi. Inoltre, nel frattempo, negli Stati Uniti nel 1976 era stato eletto presidente il democratico Jimmy Carter, che aveva messo il tema dei diritti umani e della libertà di opinione al centro del proprio programma. La campagna elettorale di Carter e le sue affermazioni erano stati segnali incoraggianti per l'opposizione iraniana, soprattutto per quella che faceva capo al Fronte nazionale. Si intravedeva la possibilità di un interlocutore totalmente diverso rispetto alla precedente classe politica della Casa Bianca, a cominciare da Nixon. Fu così che, all'inizio del 1977, nella società civile iraniana si levarono pubblicamente le prime voci di dissenso.

A questi fattori politici ed economici se ne aggiunge un altro: la malattia dello scià. Nei primi anni '70 gli era stato diagnosticato un linfoma che proprio nel '77 divenne irreversibile. Lo scià aveva nominato la terza moglie, Farah Diba, come reggente ma non aveva assolutamente intenzione di delegare il proprio potere e continuava a governare da monarca assoluto.

Inoltre, il 19 giugno, era morto a Londra Ali Shariati e sebbene il referto medico parlasse di un infarto molti iraniani sostenevano fosse stato eliminato da sicari della Savak. Con gli stessi sospetti fu accolta, a settembre, la notizia della morte in Iraq del figlio maggiore di Khomeini, Mostafa. Sebbene non ci fossero prove di un coinvolgimento della Savak, per gli iraniani divenne un martire, uno dei primi dell'incombente rivoluzione. Il 14 settembre 1977, i sostenitori di Khomeini, decisero di celebrare la fine del mese di digiuno del Ramadan nei pressi di Qaytariyeh, a nord di Teheran. In uno spazio all'aperto si radunarono decine di migliaia di persone. Fu la prima occasione in cui seguaci dell'ayatollah esiliato dichiararono che la “Nazione islamica” avrebbe combattuto per abbattere il regime dello scià e sostituirlo con una “società islamica unitaria”. Fu il primo atto di sfida del nuovo movimento contro la monarchia, il primo in cui Khomeini veniva riconosciuto come leader.

¹⁵ www.youtube.com/watch?v=F8pNrSIAYeE

CAPITOLO 2

LA RIVOLUZIONE ISLAMICA

2.1 Gli eventi del 1977

Fra l'esilio dell'Ayatollah Khomeini e il suo ritorno in patria corrono quindici anni: tre lustri che segnano l'ascesa, il declino e la definitiva caduta del regime monarchico dello scià Mohammed Reza, e l'epopea di un Paese che troverà nella Rivoluzione del 1979 la svolta cruciale della propria storia.

La prima data storica è il 4 novembre del 1964, giorno in cui Khomeini viene arrestato nella sua casa nella città di Qom, imbarcato su un volo militare e portato in esilio. Il sessantaduenne ayatollah era già stato arrestato qualche mese prima, precisamente il 4 giugno, in seguito alle fortissime critiche mosse contro il re durante le celebrazioni dell'Ashoura (festività religiosa che nel mondo sciita cade il decimo giorno del mese di Muharram e che commemora l'uccisione dell'Imam al-Husayn ibn Ali ad opera del califfo omayyade Yazid I). Tali critiche, ricollegandosi proprio allo «scandaloso referendum» che aveva dato vita alla rivoluzione del '63, suonavano come vere e proprie minacce; minacce drammaticamente profetiche. «Caro signor Scià» tuonava Khomeini, mentre la sede del parlamento a Teheran veniva assaltata da bande di suoi sostenitori, tra cui il fedelissimo e protagonista della futura repubblica Mehdi Araqi, «non voglio che il popolo festeggi se i suoi padroni decidessero un giorno che lei deve andarsene [...] non lo sa che se un giorno succedesse una rivolta e la situazione fosse ribaltata, nessuno di quelli che sono intorno a lei saranno più suoi amici? Loro sono amici del dollaro, non hanno alcuna religione, alcuna lealtà»¹⁶.

Se l'arresto di Khomeini poteva considerarsi un possibile epilogo della guerra fra lo scià e le opposizioni al regime, ciò non fece altro che esacerbare gli animi degli oppositori e moltiplicare rivolte e proteste in ogni parte del Paese (Shiraz, Mashhad, Isfahan Kashan e naturalmente Qom e la capitale Teheran). Il governo monarchico impose la legge marziale e s'impegno per stroncare ogni focolare, arrivando però ben presto a capire che, pur con decine di sostenitori e collaboratori di Khomeini agli arresti, l'ayatollah godeva di un sostegno popolare immenso, e una sua eventuale condanna avrebbe gettato il paese in un caos molto simile a un punto di non-ritorno. Così, anche grazie alla mediazione del generale Hassan Pakravan, capo della Savak, Khomeini fu prima

¹⁶ H. HALGAR (a cura di), *Islam and Revolution. Writings and Declaration of Imam Khomeini (1941-1980)*, Mizan Press, 1981 p. 178. Il brano è riportato in A. ZANCONATO, *Khomeini, il rivoluzionario di Dio*, Castelvechi, 2018, p.110.

trasferito in una casa di proprietà della stessa organizzazione, in un quartiere a nord di Teheran e inseguito poté poi fare ritorno a Qom. L'ondata di entusiasmo che tale ritorno generò fu tanto prevedibile quanto inesorabile¹⁷.

Khomeini, per prima cosa, smentì la versione del servizio del quotidiano filo-governativo «Ettela'at», secondo cui la sua liberazione fosse frutto di una negoziazione col governo. Poi riprese la sua protesta contro la campagna di modernizzazione del paese, avendo l'accortezza di concentrarsi maggiormente sulla retorica antimperialista, antibritannica, antiamericana e antisraeliana, piuttosto che continuare con la meno fruttuosa crociata contro la modernizzazione e la questione femminile. Tale ripresa delle ostilità culminò con l'esilio definitivo.

Il 1977 segna una svolta drammatica per il regime. Svolta causata da una serie di scelte avventate da parte dello Scià, avvenute a seguito di cambiamenti provenienti sia dall'interno che da fuori il territorio nazionale.

Il primo cambiamento si verificò oltreoceano. Come già accennato nel capitolo precedente, nel gennaio del '77 Jimmy Carter era succeduto a Ford alla presidenza degli Stati Uniti.

Il musulmano sunnita libanese Anis Naccache, prima militante nella lotta contro Israele a sostegno della causa palestinese, poi collaboratore della causa rivoluzionaria khomeinista grazie al suo incarico di dirigente del campo di addestramento di tiro per i guerriglieri di Al Fatah, molti dei quali iraniani, racconta che uno di questi guerriglieri, Mohammed Montazeri, responsabile delle operazioni all'estero dei Pasdaran, scrisse una lettera a Khomeini riguardo al cambio di vertice in USA: «con Carter alla Casa Bianca il movimento della vittoria era arrivato, perché non avrebbe spinto lo scià ad andare fino in fondo alla repressione. Era troppo concentrato sul tema dei diritti umani per fare una cosa del genere»¹⁸.

Come ha notato acutamente Michael Axworthy “lo scià si era da sempre trovato più a suo agio con i presidenti repubblicani che con quelli democratici”¹⁹. L'onda lunga dell'attenzione che Carter riservava al rispetto dei diritti umani nel mondo investì anche l'Iran, che in materia divenne un osservato speciale, insieme all'Unione Sovietica, da parte di una Commissione internazionale.

¹⁷ Cfr. B. MOIN, *Khomeini. Life of the Ayatollah*, Tauris 1999, p. 119. Annota sempre ZANCONATO (op. cit. p. 115): «Si pensava che l'ora tarda avrebbe aiutato a tenere la notizia riservata, ma non fu così. Auto e taxi cominciarono a suonare i clacson nelle strade in segno di giubilo e ben presto una folla di seguaci ammiratori, o semplicemente curiosi invase le strade del quartiere di Yakhchal-e Qazi, circondando la residenza dell'Ayatollah. Il mattino successivo cominciò ad arrivare gente anche da Teheran e altre città per vedere colui che aveva sfidato lo Scià come nessuno aveva mai osato fare prima. Furono tre giorni di festa come nessuno ricordava nella città santa».

¹⁸ A. ZANCONATO, intervista con Anis Maccache, Beirut, febbraio 2018. Cfr. anche ID., op. cit., pp. 15-16.

¹⁹ Op. cit., p. 128.

Amnesty International definì lo scià come “uno dei peggiori del mondo in quanto a mancato rispetto dei diritti umani”.

La campagna di modernizzazione del paese, se da un lato aveva prodotto un’impennata del Pil e uno sviluppo straordinario dell’industria e dei servizi, dall’altro aveva accentuato fino all’estremo le disuguaglianze sociali. Accanto infatti a sprechi e corruzione, già atavici e mai realmente contrastati dal governo, la scala degli investimenti aveva decisamente privilegiato le aree urbane, lasciando il contado in condizioni di estrema povertà e attirando enormi masse di popolazione nelle città. Di contro, la “capacità di assorbimento” delle aree urbane stesse non venne mai incrementata. Ciò produsse il proliferare delle baraccopoli, quartieri improvvisati con condizioni igienico-sanitarie tragiche²⁰.

I problemi non erano però solo di carattere umanitario. La crisi energetica e lo shock petrolifero del 1973-74 avevano provocato una recessione economica dei paesi più industrializzati. Ciò aveva fatto diminuire la richiesta di greggio agli stati dell’Opec, al cui vertice si trovava proprio l’Iran. Timoroso che la crisi potesse arrestare il processo di sviluppo economico, Mohammed Reza propose agli altri paesi esportatori di petrolio un rialzo dei prezzi del 20%. Tale manovra fu però ostacolata dagli Usa, che fecero pressione sull’Arabia Saudita affinché non attuasse il rialzo. Fortemente ridimensionato nei profitti della sua principale fonte di guadagno, lo Scià fu costretto a un taglio degli investimenti pubblici, taglio che colpì principalmente i ricchi imprenditori e industriali, già contrariati dalla pesante ingerenza che la politica (insieme agli uomini della Savak, che piantonavano stabilmente uffici e aziende per reprimere qualsiasi dissenso sorgesse fra datori di lavoro e operai) esercitava nella vita delle imprese dai tempi della Rivoluzione Bianca. Neanche le classi medie attraversavano un buon periodo, con i commercianti colpiti dall’inflazione e i consumatori dal conseguente rialzo dei prezzi.

Gli studenti, a cui il governo aveva concesso nuove possibilità di formazione, anche all’estero, chiedevano ora più libertà.

Il regime aveva fatto illudere l’Iran di poter conseguire uno status economico e sociale che ora non poteva più mantenere, né tantomeno incrementare. Così si moltiplicarono le proteste, che si concentrarono inizialmente contro l’aumento dei prezzi e la scarsità di beni e servizi (derrate e corrente elettrica). Una folla di abitanti di alcune baraccopoli che erano state demolite dalla polizia si scontrarono duramente con le forze dell’ordine a Teheran, sulla strada che andava dalla piazza Toupkhaneh (vicino ai Bazar) al palazzo dello scià a Niavaran, nel nord della città.

Nel frattempo, desideroso comunque di rispettare i diktat umanitari dei troppo preziosi alleati in Occidente, Mohammed Reza cominciò ad ammorbidire alcuni dei suoi strumenti di repressione.

²⁰ Cfr. E. ABRAHAMIAN, *Iran Between Two Revolutions*, Princeton University Press, 1982, p. 502.

Ordinò la scarcerazione di alcuni prigionieri politici e la promise ad Amnesty International di migliorare le condizioni delle carceri stesse. Lo scià credeva sinceramente che una campagna di liberalizzazione non avrebbe messo a rischio il suo governo. Era convinto, anzi, che ciò gli avrebbe portato il definitivo appoggio del popolo. In realtà, tali misure, non solo si dimostrarono poco efficaci per la tardività con cui vennero attuate ma fornirono di contro nuova linfa vitale ai partiti di opposizione alla monarchia.

Sul fronte politico, il Tudeh ricostituì le sue cellule nelle città e fu ristabilito il Fronte Nazionale. Fra i suoi principali esponenti, insieme a Karim Sanjabi e Darioush Forohuar, c'era anche Shapour Bakhtiar, destinato di lì a poco più di un anno a diventare l'ultimo Primo Ministro del regime. Sempre in giugno, i tre leader avevano inviato allo scià una lettera aperta in cui chiedevano di «abbandonare il dispotismo, rispettare le leggi costituzionali, osservare la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, abolire il sistema a partito unico e permettere agli esiliati di rientrare».

Tornò in auge anche il Movimento della Libertà di Mehdi Bazargan, fondato nel 1961 e attivo per tutto il periodo della Rivoluzione Bianca. I leader di tali formazioni avevano e continueranno ad avere continui rapporti con Khomeini, e saranno legati sempre più saldamente alla visione politico-religiosa dell'ayatollah.

Lo scià continuò ad assecondare le richieste delle opposizioni. Alcuni membri importanti del governo, fra cui il primo ministro Amir Abbas Hoveida, in carica da dodici anni, erano stati esautorati. La tortura era stata abolita, alla Croce Rossa erano state consentite visite nelle carceri e i prigionieri politici erano scesi dai 7.500 del 1975 a 3.000 nell'aprile 1977 (nel gennaio del '79, alla vigilia della Rivoluzione, sarebbero diventati non più di 300)²¹.

Il 10 ottobre 1977, l'Associazione degli Scrittori organizzò un ciclo di dieci serate di letture poetiche al Goethe Institut di Teheran. Molti dei discorsi tenuti dai partecipanti (in larga parte simpatizzanti del Tudeh) furono molto critici nei confronti dello scià. Gli interventi e le letture delle poesie, espressione dell'*intelligenza* avversa al Regime, circolarono dentro e fuori dal paese in formato audio e video. In questo modo la loro popolarità divenne direttamente proporzionale al loro grado di ostilità al regime. La Savak vigilò minacciosamente finché, nell'ultima serata, non stroncò una manifestazione composta dai partecipanti all'evento, che si erano riversati per le strade di Teheran. Il bilancio fu di oltre 100 arrestati, 70 feriti e uno studente morto. Tuttavia gli arrestati furono presto assolti dai tribunali civili e rimessi in libertà.

²¹ ID., *Tortured Confessions. Prisons and Public Recantations in Modern Iran*, University of California Press, 1987, p. 120.

Ciò ci porta a riflettere su un aspetto non secondario delle dinamiche della rivoluzione che riguarda l'effettivo ruolo rivestito dalle Forze Armate e dal sistema di controllo sulla società che era stato istituito dallo scià per reprimere il dissenso. Riguardo a ciò, Abrahamian nota che “la Savak non poteva più usare i tribunali militari per intimidire i dissidenti” e aggiunge con eccezionale sintesi che “la liberalizzazione, che era stata introdotta come un tranquillante politico, si stava rivelando un potente stimolante»²².

Intanto, dall'esilio, Khomeini ebbe, o meglio subì, una dolorosa occasione di surriscaldare quell'autunno già caldo. Suo figlio Mostafa venne assassinato il 23 ottobre 1977 in circostanze sospette. Ciò provocò nel Paese nuove proteste, che culminarono con la richiesta del rimpatrio di Khomeini insieme alla liberazione di due suoi stretti collaboratori (Taleqani e Montazeri) e il ripristino del calendario islamico²³.

Il 25 ottobre un'inserzione a pagamento sul quotidiano «Kayhan» espresse pubblicamente condoglianze a Khomeini, definendolo «il leader di tutti gli sciiti del mondo». L'ayatollah, dopo aver passato le successive tre settimane a leggere un gran numero di messaggi di condoglianze, inviò a sua volta a tutti i giornali una *fatwa* (termine del lessico giuridico, citato undici volte nel Corano, che può essere tradotto come “risposta”) in cui incitava il popolo iraniano a moltiplicare le proteste, a non pagare le tasse e a non rispettare le leggi dello scià «usurpatore». Il titolo dell'intervento era “*Una fatwa dell'Imam Khomeini*”.

Questi due episodi ebbero un'eco mediatica enorme: innanzitutto, il nome di Khomeini tornava a essere menzionato sulla stampa dopo una proibizione di quasi quindici anni e inoltre, auto-conferendosi l'appellativo di «Imam» (che in Iran era riservato solo ai dodici discendenti di Maometto) Khomeini si qualificava in modo incontrovertibile e praticamente “ufficiale” come guida spirituale e politica in opposizione della monarchia incarnata dallo scià²⁴.

Nel frattempo Mohammed Reza, di fronte alle richieste di chiarimento da parte del presidente Carter, si limitava a bollare gli oppositori come «comunisti» e «nichilisti». I due leader si incontrarono prima a Washington (dove la moglie dello scià, Farah, espresse tutto il suo disappunto

²² *Iran Between Two Revolutions*, cit., p. 505.

²³ Khomeini in realtà non parlò mai apertamente di un'uccisione del figlio da parte della SAVAK. Tuttavia definì tale perdita una «segreta benedizione divina», un segno misterioso della Provvidenza, in qualche modo funzionale anch'esso alla causa rivoluzionaria: «Se noi avessimo una vera comprensione di questi eventi allora non mostreremmo mai alcun segno di intolleranza di fronte ad essi, eventi che sono contingenti e secondari». Cfr. H. ANSARI, *Il racconto del risveglio. Una biografia politica e spirituale dell'Imam Khomeini*, Irfan, 2007, p. 80.

²⁴ A testimonianza della portata della notizia (e anche della sua veridicità), Amir Taheri, direttore di «Kayhan» in quel periodo, racconta: «Alcuni di noi non diedero importanza alla cosa, ritenendo che si trattasse di una montatura sella SAVAK per mettere in ridicolo Khomeini e provocare collera negli altri Grandi Ayatollah per l'uso del titolo “Imam” da parte di un loro pari». Cfr. A. TAHERI, *The Spirit of Allah. Khomeini and the Islamic Revolution*, Century Hutchinson, 1985, pp. 172-173.

nel vedere manifestanti con cartelli inneggianti a Khomeini), poi a Teheran, in occasione dell'ultimo dell'anno, dove Carter dichiarò l'Iran «un'isola di stabilità» nella regione, dicendo che «non c'era nessun altro capo di stato col il quale si trovasse in rapporti migliori e verso il quale provasse maggior gratitudine».

Più realistico, ma decisamente poco lungimirante, fu l'ambasciatore britannico Anthony Parsons, che, nel suo annuale rapporto inviato a Londra, pur richiamando l'attenzione su una situazione economica ancora incerta a causa dei recenti dissesti politici, dichiarò che «non sussistevano minacce fondamentali per la stabilità»²⁵.

2.2 Il declino dello Scià

La situazione, già critica, peggiorò decisamente all'inizio dell'anno successivo.

Il 7 gennaio del 1978 il giornale «Ettala'at», controllato dal governo, pubblicò un articolo dal titolo «*Imperialismo rosso e nero*», in cui accusava Khomeini di complottare con i comunisti e gli agenti dell'intelligence britannica infiltrati nel paese ai danni dello scià. A ciò aggiungeva pesanti accuse volte a screditare l'ayatollah fin nella sua sfera personale tra cui una condotta di vita licenziosa e attrazione peccaminosa per il vino e la poesia, fino all'accusa di omosessualità e di origini non iraniane. Tali illazioni ebbero un effetto catastrofico. A Qom una folla inferocita si riversò per le strade e per due giorni si scontrarono con la polizia, provocando sei morti.

Il clero, principale attore dell'ancora teorico *velayat-e faqih*, si sentì oltraggiato. I prelati, soprattutto il grande ayatollah Shariatmadari, che fino ad allora avevano evitato di assumere posizioni apertamente antimonarchiche, incoraggiarono nuove proteste e immediatamente tutte le città iraniane furono invase da studenti e seminaristi. Quattromila di questi si scontrarono con la polizia, chiedendo le scuse ufficiali del governo e, per l'ennesima volta, il rimpatrio di Khomeini. Da tale scontro le fonti filogovernative stimarono due vittime, le opposizioni 70, più 500 feriti²⁶.

Come era già successo per la morte del figlio, così per l'articolo di «Ettala'at» Khomeini sfruttò a suo favore le zone d'ombra e le manipolazioni della verità. Riuscì in questo modo a fare presa sull'indignazione dei suoi seguaci di tutte le classi sociali, dai prelati agli studenti, dagli intellettuali alla gente comune, per fomentarne ancor di più la protesta. Lanciò un nuovo appello affinché la

²⁵ Cfr. M. AXWORTHY, op. cit., pp. 134-135.

²⁶ Secondo Axworthy (op. cit. p. 136), «i primi resoconti parlarono di venti o trenta [morti], ma il numero esatto probabilmente non fu superiore a cinque». Cfr. anche C. KURZMAN, *The Unthinkable Revolution in Iran*, Harvard, 2005, pp. 36-37.

nazione fosse unita contro lo scià usurpatore, ma allo stesso tempo escluse ogni alleanza con i marxisti, sostenendo che il comunismo, già di per sé inaccettabile in quanto ideologia senza Dio, fosse per forma mentis vicino all'”imperialismo globale” perpetrato dall’Occidente, e che, dove propagandava un’ideologia basata sull’uguaglianza, in realtà si proponeva solo di «ingannare e sfruttare gli oppressi»²⁷.

Molte religioni orientali, ortodosse ed ebraiche prevedono quaranta giorni di celebrazioni funebri in seguito a un evento luttuoso. Fu proprio a cadenza di ogni quaranta giorni che, dopo gli scontri di Qom, tre manifestazioni anti-scià si verificarono nel paese con maggior intensità. La prima, a metà febbraio, ebbe il suo epicentro a Tabriz, città natale di Shariatmadari che, insieme ad altri eminenti prelati, era stato esortato dai khomeinisti ad abbracciare la causa della rivoluzione e condannare i soprusi dello scià. I dimostranti assaltarono luoghi considerati simbolo della corruzione e del decadimento morale perpetrato dal regime (banche, cinema, negozi di alcol). L’intervento della polizia fu supportato da elicotteri e mezzi blindati. Gli agenti prima spararono in aria, poi sulla folla, provocando altri morti: almeno tredici, secondo le più recenti indagini. La seconda manifestazione, datata 29 marzo, si concentrò a Yazd e Isfahan, nel centro del paese. Oltre a gravi danni a proprietà private, alcune statue dello scià e di suo padre vennero abbattute. Il risultato fu un nuovo intervento armato della polizia, stavolta monitorato dallo scià, in persona, costretto ad annullare un viaggio all’estero, intervento che provocò un numero di vittime ancora maggiore della manifestazione di quaranta giorni prima. Durante la terza manifestazione, il 10 maggio, Qom vide addirittura l’irruzione della polizia in casa di Shariatmadari e l’uccisione di due *tollab* (seminaristi). Si trattava di un’aperta violazione del *bast*, cioè del diritto di asilo riconosciuto a chi cerca rifugio nei santuari e nelle case dei *maraje’* (giuristi islamici). Inoltre il capo della Savak, il generale Nassiri, non si fece scrupolo di mancare più volte di rispetto al clero²⁸. Nonostante le scuse ufficiali presentate in seguito a Shariatmadari, dopo il 10 maggio la distanza dei religiosi dal governo aumentò inevitabilmente.

²⁷ Cfr. AA.VV., *Sahifeh-ye Imam. An Anthology of Imam Khomeini’s Speeches, Messages, Interviews, Decrees, Religious Permissions and Letters*, ICPICKW, 2008, vol. III, pp. 315 sgg.

²⁸ In un’intervista di Alberto Zanconato nel dicembre 2017, Sa’ideh Pakravan, figlia di Hassan Pakravan, il precedente capo della SAVAK, raccontò un aneddoto indicativo in tal senso: «Sa’ideh Pakravan ricorda un episodio raccontatole dal padre, che ne era rimasto scioccato. Un giorno il generale Pakravan era seduto nell’ufficio del suo successore, che parlava al telefono e stava coprendo di insulti il suo interlocutore. Quando Nassiri riattaccò, disse a Pakravan che quello all’altro capo del filo era Shariatmadari. Il capo della Savak era proprietario di alcune vigne vicino a Isfahan, dove i contadini si erano rifiutati di consegnare l’uva ad aziende vinicole. Nassiri aveva chiesto al Grande Ayatollah di emettere una fatwa per dire che era halal, cioè permesso dalla religione, vendere l’uva a chi produceva vino. Shariatmadari aveva rifiutato, e per questo aveva dovuto subire la sfuriata di Nassiri» (A. ZANCONATO, Op. cit., p. 162).

Khomeini naturalmente seguiva con attenzione l'escalation. Esortò i prelati a prendere le redini della rivolta e i manifestanti a rendere tale rivolta permanente. Dall'altra parte, il governo effettuò nuovi arresti, sia fra gli adepti dell'Associazione degli Scrittori, Movimento della Libertà e Fronte Nazionale, che fra i membri dell'Associazione del Clero Combattente, fra cui il futuro leader supremo Ali Khamenei.

Manifestazioni variabili per numero di partecipanti in termini di qualche decina di migliaia si protrassero senza soluzione di continuità per tutta l'estate ma due stragi in particolare colpirono in maniera sanguinosa le coscienze del Paese. Il 19 agosto un incendio scoppiò nel cinema Rex di Abadan. Le porte di emergenza furono trovate chiuse dall'esterno, e ben 370 persone persero la vita. Subito le colpe rimbalarono dal governo alle opposizioni e viceversa e, solo in seguito, le indagini appurarono che le uscite erano state chiuse da un gruppo radicale islamico collegato ad alcuni ulema.

Nei giorni precedenti, del resto, sempre a Teheran c'erano state decine di attacchi di miliziani islamici diretti contro alberghi e ristoranti. Il 13 agosto, per esempio, un ordigno esplosivo nel ristorante Kahnsalar aveva provocato 14 feriti. In ogni caso «lo stato d'animo era tale che per la maggioranza era stata la Savak ad appiccare il fuoco per attribuire la colpa ai religiosi radicali» (Axworthy 2017)²⁹. Il giorno dopo la strage del Rex, diecimila parenti delle vittime scesero in strada gridando slogan quali: «bruciate lo scià» e «basta con i Pahlavi». Il monarca fu esortato dai suoi consiglieri a reagire in modo esemplare ma conciliante³⁰. Così, per cercare consensi fra i mullah e isolare Khomeini, venne scelto un nuovo primo ministro al posto di Amouzegar. Fu nominato Ja'far Sharif-Emami, proveniente da una famiglia clericale e in buoni rapporti con gli ulema. Il nuovo premier fece subito liberare molti clerici incarcerati dal 1975. Seguirono l'abolizione del calendario imperiale, come richiesto dalle opposizioni fin dall'autunno del '77, e il ripristino del computo degli anni a partire dall'Egira.

La seconda strage, destinata a rimanere nella memoria degli iraniani, si verificò l'8 settembre, da quel momento in poi noto come il “venerdì nero”. La dinamica con cui gli eventi si verificarono ha il sapore di un crimine efferato, premeditato, una vera e propria trappola che testimonia anche la mancanza di lucidità di un monarca che aveva definitivamente perso il suo popolo.

²⁹ Op. cit., p. 140.

³⁰ Nelle sue memorie, lo Scià racconta: «Alla fine di agosto venne a vedermi il generale Moqaddam, in seguito al colloquio che aveva avuto con un'alta personalità religiosa, che evidentemente non posso nominare in questa sede. Mi riferì le espressioni del suo interlocutore. Riassumo: “Sire, la scongiuro, compia qualcosa di spettacolare, ne va dell'interesse di tutti». M. R. PAHLAVI, *Risposta alla storia. Il testamento politico e morale dello Scià*, Editoriale Nuova, Milano, 1980, p. 251

La mattina dell'8 settembre una folla di migliaia di persone si era radunata a piazza Jaleh, a Teheran, per quella che sembrava essere una manifestazione come le altre centinaia che l'avevano preceduta in quel biennio concitato. Ciò che i manifestanti non potevano sapere è che la sera del giorno prima, il 7 settembre, il governo aveva decretato improvvisamente la legge marziale in undici città, compresa la capitale. La notizia fu data dalla radio solo dopo mezzanotte. I soldati raggiunsero e circondarono immediatamente la piazza. Ecco come Axworthy racconta gli eventi:

«I gas lacrimogeni costrinsero i manifestanti a disperdersi, ma essi tornarono indietro. La seconda volta, le truppe spararono in aria [...]. La folla si ritirò ancora, poi si riformò, seguendo l'esempio di tre persone che tornarono indietro fermandosi a pochi metri dai soldati. In quel momento i soldati aprirono il fuoco direttamente sulla folla con armi automatiche. Caddero a centinaia, alcuni cercarono riparo dietro ai corpi dei morti, morenti e feriti. Il resto si diede alla fuga»³¹.

Esigenze di propaganda da entrambe le parti fecero variare il bilancio delle vittime a seconda delle fonti: il governo parlò di qualche decina di morti, le opposizioni di oltre quattromila, che arrivarono addirittura a quindicimila³².

I fatti del “venerdì nero” segnarono definitivamente la perdita, da parte dello scià, del suo popolo. Ogni singolo abitante del paese era ormai di fronte a un bivio morale, prima ancora che politico: stare col governo o abbracciare la rivoluzione. Ciò comportò il definitivo rivolgersi di tutte le opposizioni verso un'unica figura, un unico leader, Khomeini. A lui si rivolsero definitivamente tutti i partiti ostili allo scià, dal *Tudeh* (seppur di stampo marxista, e quindi malvisto da Khomeini) ai *Fedayan-e Khalq* fino ai *Mojaheddin-e Khalq*, ma anche studenti universitari e lavoratori scesi in piazza nei mesi precedenti. Furono proprio questi ultimi, incitati da Khomeini, a moltiplicare nel paese scioperi (scattati in massa già dalla mattina del 9 settembre) per chiedere la revoca della legge marziale e l'innalzamento dei salari. Le proteste dei lavoratori ebbero un peso enorme sulla caduta del regime. La frequenza con cui esse si svolsero (36 scioperi solo nel 1978, contro i 27 totali dei cinque anni precedenti), la loro capillarità e la varietà delle realtà lavorative in cui si propagarono (banche, ministeri, voli interni, ferrovie) cementarono il definitivo rifiuto della pianificazione economica e della selvaggia industrializzazione messe a punto dallo scià.

³¹ *Op. cit.* p. 144. Cfr. anche E. ABRAHAMIAN, *Storia dell'Iran. Dai primi del Novecento a oggi*, (trad. A. MERLINO), Feltrinelli 2013, pp. 188-189.

³² Dopo la caduta dello Scià la Fondazione dei Martiri, incaricata dei risarcimenti ai famigliari delle vittime, stilerà una lista di ottantaquattro vittime. Sempre secondo l'Associazione, i morti della rivoluzione dall'ottobre 1977 al febbraio 1979 furono 2.781. Cfr. E. ABRAHAMIAN, *Storia dell'Iran*, cit., p. 161.

Parallelamente, Khomeini intensificava i suoi rapporti con possibili sostenitori internazionali. In settembre scrisse sia al presidente siriano e capo del Fronte di Rifiuto delle trattative con Israele, Hafez Assad, affinché lo supportasse nelle sue battaglie per «liberare gli iraniani» sia ad Arafat, capo dell'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) ribadendo la sua simpatia per la causa palestinese. In tali messaggi non mancò inoltre di sostenere la tesi per cui i militari che in Iran stavano reprimendo i movimenti di protesta fossero supportati da forze armate israeliane.

Militanti di sinistra, bazaaristi, prelati, studenti religiosi, intellettuali laici appartenenti alla classe media colta e lavoratori nel settore pubblico, formarono un fronte unito e una resistenza capillare costruita intorno all'autorità morale di Khomeini.

Poco cambiava se nel frattempo l'ayatollah era stato esiliato a Najaf, situata a circa 160 km a sud di Baghdad in Iraq. Da lì diramava i suoi audio e videomessaggi ai suoi sostenitori in patria e, con l'aiuto del figlio Ahmad, teneva sermoni a centinaia di emigrati iraniani.

Iran e Iraq avena da poco, e faticosamente, stabilizzato i loro rapporti con gli accordi di Algeri (6 marzo 1975) e il presidente Al-Bakr aveva tutta l'intenzione di mantenere tale stabilità. L'intelligence irachena intimò a Khomeini di sospendere l'attivismo. Al suo netto rifiuto, gli fu ordinato di lasciare il paese. Sfumata l'opzione di andare in Siria (dove, seppur supportato da un governo che combatteva contro Israele, non era sicuro di poter continuare a far sentire la sua voce in patria), il 7 ottobre arrivò a Parigi. La villa della capitale francese in cui prese residenza divenne in poco tempo una vera e propria meta di pellegrinaggio da parte dei suoi sostenitori: studenti, *baazari*, religiosi ed esponenti delle opposizioni che divennero suoi stretti collaboratori, come Motahhari, Araqi, Sanjabi e Mossadeq. Parigi insomma, capitale europea ben più al centro dell'attenzione della stampa internazionale rispetto a Najaf e dotata di una rete di comunicazioni all'avanguardia, incrementò in maniera determinante la sfera d'intervento e il carisma di Khomeini. Qui, per la prima volta, rispondendo ad alcuni giornalisti che gli chiesero quale governo avrebbe dovuto sostituire la monarchia, l'ayatollah utilizzò l'espressione "Repubblica islamica" (*Jomuriye islami*) in luogo di "governo islamico" (*Hokumat-e islami*)³³, imprimendo al concetto di "libertà", utilizzato frequentemente nei suoi discorsi, quello di "libertà secondo i principi dell'Islam"³⁴.

Intanto in Iran continuavano le proteste. Il 4 novembre a Teheran la folla abbatté una statua dello Scià e irruppe nel complesso dell'ambasciata britannica. Bruciarono banche, hotel di lusso, uffici di linee aeree. Fu il peggior danno al patrimonio che fosse mai avvenuto nella capitale. La

³³ Cfr. A. SACCHETTI, *Iran 1979. La Rivoluzione, la Repubblica islamica, la guerra con l'Iraq*, Infinito, 2018, pp. 72-75.

³⁴ Per i dettagli del trasferimento di Khomeini e della sua permanenza a parigina cfr. A. ZANCONATO, op. cit. pp. 168 sgg.

tattica reazionaria dello scià era ormai prevedibile: alternare repressioni sanguinarie a isterici rimpasti di governo. Rimosse il primo ministro Sharif-Emani (nominato il 27 agosto dello stesso anno per i legami che vantava con gli ulema) e assegnò l'incarico al generale Gholam Reza Azhari. Se quest'ultimo aveva fama di moderato, non si poté dire lo stesso per gli altri sei nuovi ministri che furono scelti fra le gerarchie militari. Tra questi figurava Qolam Reza Oveissi, divenuto Ministro del Lavoro e passato alla storia col soprannome di "macellaio di Teheran", che impose la legge marziale anche nel Kuzhestan per soffocare gli scioperi in campo petrolifero. Le mosse di Mohammed Reza Pahlavi continuavano dunque a porsi come una spirale autoalimentata di violenza e oppressione. Gli sporadici tentativi di cambiare marcia furono vani, in quanto tardivi. Un esempio si ebbe il 5 novembre, in seguito alle proteste di Teheran. Lo scià parlò alla Tv e alla radio esprimendo approvazione per le proteste, a patto che esse non degenerassero in eccessivi disordini e anarchia. Promise libere elezioni e un governo che garantisse le libertà fondamentali nel rispetto della Costituzione del 1906³⁵. Tale intervento risultò però alle orecchie degli oppositori quantomeno contraddittorio, quando non ipocrita e ridicolo. Come poteva lo scià lodare coloro che aveva combattuto con tanto spargimento di sangue, disprezzando le loro idee e ignorando le loro richieste?

Reza Pahlavi non stava perdendo solo il suo popolo ma anche i suoi alleati a Occidente che cominciarono a guardare alla situazione iraniana con un misto di perplessità e sospetto. Se, come abbiamo visto, Stati Uniti e Gran Bretagna fino all'estate appena trascorsa non sembravano considerare l'ipotesi di rivoluzione in Iran, ora Carter si era invece convinto che la monarchia era destinata a cadere. Si ritenne allora opportuno abbandonare un sovrano sempre più in crisi al fine di garantirsi il maggior numero di spiragli possibili per future trattative con il futuro nuovo governo. A Washington alcuni addetti ai lavori, come il consigliere militare Brzezinski, sostenevano che lo scià dovesse riprendere le redini del suo Paese con un'azione militare a oltranza mentre altri, come il capo del Dipartimento di Stato Vance e l'ambasciatore a Teheran Sullivan, lo sconsigliavano fortemente. Anche a Londra Parsons, pur con molte riserve, continuava a nutrire fiducia nella stabilità della monarchia.

Molto più verosimile apparve il giudizio della Francia. L'ambasciatore iraniano aveva chiesto a Parigi di rinnovare il visto turistico concesso a Khomeini nel timore che l'ayatollah fosse trasferito in un paese troppo vicino all'Iran. Lo scià ottenne la concessione del rinnovo, ma il capo dei servizi segreti francesi per l'estero Marenches Alexandre, mandato a Teheran per discutere la questione, tornando a Parigi definì Mohammed Reza in modo inequivocabile: "un Luigi XVI"³⁶.

³⁵ Cfr. C. KURZMAN, op. cit., pp. 106-107.

³⁶ C. OCKRENT, M. ALEXANDRE, *Dans le secret des princes*, Stock, 1986. p. 225.

Se l'Occidente, guardava ormai a Teheran con evidente preoccupazione, non sapeva però ancora come porsi nei confronti delle azioni francesi. Axworthy mette così in evidenza la perplessità dei governi occidentali nei confronti di ciò che stava accadendo in Iran:

“mentre la marea rivoluzionaria cresceva, l'atteggiamento degli occidentali e dei loro governi verso Khomeini mutò passando dallo sconcerto all'incredulità. Com'era possibile che quest'uomo, un religioso la cui esperienza di vita si limitava ai collegi teologici, che evidentemente non aveva la minima idea di come si gestiva un Paese moderno, proponesse un governo islamico come alternativa al governo dello Scià?³⁷”.

In effetti Khomeini non era un politico. Riteneva semplicemente che il *velayat-e faqih*, una volta messo in pratica, si sarebbe innestato naturalmente nelle dinamiche politiche, economiche e sociali del Paese, come un oggetto a cui si imprime una forza, anche minima, viene deviato inesorabilmente e portato a percorrere una traiettoria via via sempre più distante da quella di partenza. Bisognava innanzitutto rovesciare lo scià, interrompere il suo operato immorale, la sua politica eretica, e riportare il popolo all'osservanza del Corano. Il resto si sarebbe sistemato da sé. Ora, come detto, Khomeini poteva contare sul sostegno popolare e sulla fiducia incondizionata delle opposizioni, rappresentate in particolare da Sanjabi e Bazargan.

Intanto, la legge marziale da imposta nel Kuzhestan toccò nuove vette di brutalità quando, durante una protesta nella città di Ahwaz, un poliziotto uccise una bambina di appena sei anni. Scattò allora una caccia all'uomo in divisa, e quelli che seguirono furono i giorni più difficili per i membri della Savak. Uno di loro fu catturato il 21 dicembre dai dimostranti, portato in cima a un edificio e fatto precipitare.

Fra il 10 e l'11 dicembre, di nuovo in occasione dell'Ashoura, il Governo si era incontrato a Teheran con i rappresentanti delle opposizioni. L'obiettivo del primo era dare al mondo una parvenza di controllo della situazione; l'intento dei secondi era invece dimostrare quanto ormai fosse concreto, a livello di organizzazione e partecipazione, il peso politico del movimento avviato verso la rivoluzione. Fu partorito un accordo secondo il quale i militari sarebbero stati lontani dalle manifestazioni, concentrandosi nei quartieri ricchi della città, mentre i manifestanti si impegnarono a sfilare su percorsi prestabiliti e a non lanciare slogan rivolti direttamente alla persona dello scià. Oggi è facile capire quale delle due parti in causa riuscì meglio nel suo intento. Le manifestazioni che in quei due giorni occuparono la capitale, guidata da Sanjabi e Taleqani, furono fra le più grandi della storia della rivoluzione. Inoltre, nonostante non fosse pensabile sopire completamente la tensione e nonostante alcuni sporadici casi di violenza, i cortei dei giorni dell'Ashoura furono un

³⁷ Op. cit. p. 151.

capolavoro organizzativo per i khomeinisti. Il comportamento pacifico dei manifestanti incrementò il credito, o quantomeno il fascino, che lo scenario internazionale stava riservando agli oppositori dello scià, minando ulteriormente il residuo di dignità del regime³⁸.

I corrispondenti esteri stimarono oltre due milioni di partecipanti. Il punto di arrivo della marcia era la grande piazza attorno al monumento di Sciàiyad, inaugurato nel 1971 per la celebrazione dei 2500 anni della monarchia. Qui fu letto un manifesto in cui si chiedeva il ritorno di Khomeini, l'espulsione delle potenze imperiali, una maggiore attenzione all'agricoltura e alle aree rurali e l'attuazione di politiche volte a ristabilire la giustizia sociale, a colmare cioè quello squilibrio tra le classi che la politica di sviluppo economico non aveva fatto altro che incrementare³⁹.

Ha notato Ervand Abrahamian che, anche se durante le manifestazioni «l'espressione *velayat-e faqih* venne intenzionalmente evitata», l'opinione pubblica mondiale si rese conto che la dottrina khomeinista era presente in tutta la sua forza. Il "New York Times" commentò con tali parole: "il governo era incapace di mantenere la legge e l'ordine da solo. Poteva farlo solo tenendosi in disparte e lasciando che se ne occupassero i leader religiosi. In un certo senso, l'opposizione ha dimostrato che esiste un governo alternativo"⁴⁰.

Nei giorni che seguirono l'Ashoura, lo scià tentò nuove negoziazioni con le opposizioni. Tuttavia il fronte khomeinista diventava ogni giorno più forte e i sostenitori di Khomeini capirono di essere abbastanza in vantaggio da rigettare qualsiasi tipo di compromesso. Così Sanjabi, sempre più voce

³⁸ Bisogna tuttavia precisare che non tutti gli abitanti di Teheran accolsero con favore la manifestazione. Un giornalista iraniano riporta: «Mentre tornavamo, in via Kush una vecchia si rivolse ai manifestanti, soprattutto giovani: "Perché state manifestando?" Cerano molti giovani e la vecchia li esortò a non partecipare e a smetterla di essere antimonarchici, al che questi giovani le manifestarono il loro punto di vista. La vecchia disse: "Fino a questo momento, lo Scià e la sua famiglia hanno ammassato tanta ricchezza che ne sono pieni e ora distribuiscono il denaro al popolo, invece questi mullah hanno le tasche troppo grandi e profonde: prima che si riempiano, non rimarrà nulla per noi e ci ridurremmo alla miseria". Perché non abbiamo ascoltato quello che la vecchia generazione, come quest'anziana, aveva da dirci?»

Un ex studente di Teheran, che partecipò alla manifestazione racconta la differenza di vedute fra sé e gli abitanti del suo quartiere: «Nel periodo delle manifestazioni avevo dei vicini completamente laici. Il marito era un noto ubriacone, e nessuna delle figlie indossava l'abbigliamento tradizionale islamico. [...]. Mi avvicinai a queste donne, tra le quali c'era mia madre, le quali si accorsero che ero appena tornato dalle manifestazioni. La vicina di mia madre mi chiese: "Sapete il perché di questa rivoluzione?" io risposi che era per l'Islam e per Dio, ma lei rispose: "No, significherà che in inverno dovrai usare un Korsi [si trattava di un antiquato scaldino che funzionava a carbone] e tutti dovrete usarlo, dato che non avrete un termosifone. I vostri piedi si scaldano sotto il Korsi. Intendeva dire che questa rivoluzione era un passo indietro».

Entrambe le testimonianze sono del 2011 e ripotate in M. AXWORTHY, op. cit., pp. 155-156.

³⁹ Documento, *Resolution Passed by Acclamation in the Ashura Rally*, in «Khabarnameh», 15 dicembre 1978.

⁴⁰ R. APPLE, *Reading Iran's Next Chapter*, in «The New York Times», 13 dicembre 1978. Cfr. anche E. ABRAHAMIAN, op. cit., p.189.

in patria dell'ayatollah, non solo rifiutò la proposta dello scià di formare un governo di conciliazione nazionale, ma addirittura intimò a Reza di rinunciare alla sua carica di capo dello Stato e comandante supremo delle Forze Armate. La linea della rivoluzione rimaneva la stessa. Il ritorno di Khomeini doveva implicare necessariamente l'uscita di scena dello scià.

Gli scioperi continuavano. L'insicurezza, già grande, era alimentata dalla posizione incerta dell'esercito, il cui potere d'intervento era tuttavia stato ridimensionato dal patto siglato durante i cortei dell'Ashoura.

Molti stranieri, soprattutto statunitensi residenti in Iran per affari, lasciarono il Paese (da 58.000. il numero era già arrivato a 12.000 ai primi di gennaio). Alcuni scapparono per paura (il 23 dicembre un funzionario del settore petrolifero fu assassinato ad Ahwaz), altri semplicemente si presero una vacanza, sperando in chissà quale miracolosa risoluzione del conflitto⁴¹.

2.3 Il ritorno di Khomeini

Lo scià decise di rivolgersi all'opposizione laica e il 31 dicembre 1978 diede a Shapour Bakhtiar l'incarico di fondare un nuovo governo, che sarebbe stato l'ultimo della storia della monarchia. Dirigente del Fronte Nazionale, viceministro del Lavoro durante il governo Mossadeq nel 1953, Bakhtiar ebbe il merito di comprendere l'assunto che, come detto, era alla base delle opposizioni: dentro Khomeini, fuori lo scià. Accettò dunque l'incarico di premier a condizione che Reza si allontanasse dal paese. Tale prospettiva era già stata oggetto di discussione fra il 5 e il 6 gennaio, di un vertice sull'isola di Guadalupa, nelle Antille, a cui avevano partecipato Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania dell'Ovest. Il 6 dicembre fu dunque annunciato che il monarca aveva bisogno di riposo e che si sarebbe preso una «breve vacanza», che però avrebbe potuto prolungarsi anche più a lungo, a seconda dello stato di salute del monarca.

Che lo scià fosse malato era vero. Nel maggio 1974 gli era stata diagnosticata la leucemia e l'ingrossamento della milza. La diagnosi, effettuata da medici francesi, era stata consegnata al suo medico, il generale Ayadi, il quale non rese mai pubblica la notizia. Solo il monarca stesso e pochissimi altri ne furono messi al corrente, ma anche in quel frangente Ayadi aveva

⁴¹ Desmond Harney racconta che, approfittando della prima neve della stagione, molte famiglie facoltose andarono a sciare proprio il 23 dicembre (*The Priest and King: An eyewitness Account of the Iranian Revolution*, Londra 1998, pp. 120-121, 126, 127. Cfr. anche M. PARSA, *Social Origins of the Iranian Revolution*, New Brunswick/Londra 1989, p. 235).

ridimensionato la gravità della malattia. Nemmeno la regina Farah ne era stata informata. Quattro mesi dopo la prima diagnosi, nell'autunno del '74, la malattia era degenerata in un cancro.

Il comportamento dissennato di Mohammed Reza nei confronti della rivoluzione durante il biennio '77-78 potrebbe essere stato dovuto proprio all'aggravarsi della malattia. Cito di nuovo Michael Axworthy al riguardo:

Ci si dovrebbe chiedere come avrebbe potuto lo scià comportarsi in modo differente, in modo da mutare il corso degli avvenimenti, se non fosse stato malato? Se fosse stato in perfetta forma è più probabile che avrebbe ordinato una repressione brutale in un momento nel quale avrebbe potuto anche funzionare, forse nella primavera del 1978? Non ci sono motivi concreti per pensarlo, la sua malattia non influì sulle ragioni che lo trattennero. Se non fosse stato malato, sarebbe stato più in grado di identificare la reale natura del movimento scatenatosi contro di lui, e il modo nel quale si stava sviluppando, in modo da poter agire in modo più efficace contro di esso? Forse questo è più plausibile, ma ancora una volta abbiamo visto che in ogni caso c'erano difficoltà per chiunque a percepirlo⁴².

Così come è legittimo chiedersi come sarebbero andate le cose se lo scià fosse stato in salute, è altrettanto verosimile concludere che la malattia non abbia costituito il fattore determinante per la piega che presero gli eventi negli anni della rivoluzione. Sostenere il contrario comporta il rischio di avventurarsi in un campo di sola teoria, quando non decisamente distopico e ucronico.

L'ambasciatore britannico Parsons, che lo incontrò l'8 gennaio, così descrive l'atteggiamento del monarca:

“Perché”, si chiedeva lo scià, “si sono rivoltati contro di me dopo tutto quello che ho fatto per loro?” Dissi che le stesse forze che avevano rovesciato Nasruddin scià nel 1892 e Muzafferiddin scià nel 1906 riguardo alla costituzione, si erano riunite per mettere in ginocchio Mohammed Reza Scià, i mullah, il bazar, e *l'intelligenza*. Non ho mai ammirato tanto il popolo iraniano quanto negli ultimi mesi passati. Il loro coraggio, la loro disciplina e dedizione alla causa del rovesciamento della monarchia erano state sorprendenti. Lo scià riconobbe quanto aveva realizzato il suo popolo ma rifiutò l'analogia con i suoi predecessori Qajar. “Ho fatto più per l'Iran di qualsiasi altro scià in 2000 anni; non potete confrontarmi con quelle persone”⁴³.

Lo scià aveva di fatto firmato la sua condanna dando avvio due anni prima al processo di liberalizzazione e alle politiche economiche volute dall'Occidente. Lui stesso se ne rese conto, e fino alla morte, avvenuta nel 1980, dal suo esilio continuò a vedere la rivoluzione come un

⁴² Op. cit., pp. 142-143.

⁴³ A. PARSONS, *The Pride and the Fall: Iran 1974-1979*, Londra 1984, p. 126.

complotto internazionale di cui egli non era altro che «una marionetta». Afferma lui stesso nelle sue memorie che «era incontestabile che una lobby petrolifera abbia attivamente lavorato per provocare la mia caduta»⁴⁴.

Come si è detto, però, non fu solo lo scià a non avere ben chiara la situazione. I suoi stessi alleati dimostrarono più volte di saperne meno di lui riguardo ai cambiamenti che si stavano verificando nel paese. A causa dell'atteggiamento altalenante del sovrano, a Washington la lettura della situazione iraniana risultava complicata e lo stesso presidente Carter ondeggiava tra le posizioni dell'interventista Brzezinski e del più diplomatico Vance.

Tuttavia, fino all'ottobre 1978, quando gli scioperi si intensificarono, gli Usa erano rimasti convinti che Mohammed Reza potesse ancora controllare la situazione. Come fu riferito in seguito dalla NFAC (*National Foreign Assessment Center*, organo della CIA): «proprio il rifiuto dello scià di usare la forza confermava la conclusione che la situazione non fosse così seria»⁴⁵.

Su Khomeini, i servizi di intelligence statunitensi erano ancora meno informati. Di fatto la CIA non si interessava più dell'ayatollah da dopo il suo esilio. Per molto tempo non venne neanche a sapere cosa Khomeini dicesse nei suoi messaggi ai seguaci in patria, messaggi che venivano diffusi su audiocassetta, né quanto fosse vasta la loro diffusione. Nel febbraio 1978 gli Stati Uniti non sapevano neanche della morte del figlio Mostafa, avvenuto nell'ottobre dell'anno precedente.

Se l'Occidente aveva una visione incompleta della situazione, l'Unione Sovietica arrivava invece addirittura a distorcerla. «Il nome di Khomeini non ci diceva nulla» dichiara Vladimir Kuzichkin, a quel tempo agente del KGB a Teheran. Anzi, continua: «Khomeini, secondo l'opinione degli esperti sovietici, era un alleato naturale dell'Occidente. Ecco perché Carter teneva a freno lo scià e propagandava sui diritti umani. Ecco perché Khomeini era circondato da iraniani che avevano passato lungo tempo negli Stati Uniti e che senza dubbio erano stati infiltrati dalla CIA nel suo entourage»⁴⁶.

Bakhtiar annunciò una serie di provvedimenti liberali e democratici: libere elezioni, scioglimento della Savak e abolizione della legge marziale. Inoltre la funzione dello scià come capo dello Stato sarebbe stata espletata da un consiglio di reggenza. Furono liberati alcuni prigionieri politici e per attirare il favore del clero, il distretto a luci rosse di Teheran venne chiuso. Il premier si sbilanciò ancora di più dichiarando che Khomeini era libero di tornare in Iran e promise la

⁴⁴ M. R. PAHLAVI, *Risposta alla storia*. cit., pp. 228 e 287. Commenta Zanconato (op. cit., p. 155): «In questo la retorica terzomondista dello Scià non è diversa da quella di Khomeini».

⁴⁵ *Analysys of NFAC's Performance on Iran's Domestic Crisis, Mid 1977 – 7 November 1978*, analisi CIA, 15 giugno 1979 (<https://bit.ly/2sax5gD>).

⁴⁶ V. KUZICHKIN, *Inside the KGB. My Life in Soviet Espionage*, Pantheon Books, 1990, pp. 233 sgg.

costituzione di un vero e proprio organo deputato all'intento rivoluzionario (il CRI, Consiglio della Rivoluzione Islamica).

Gli Stati Uniti inizialmente sembrarono accogliere in modo incoraggiante la svolta del nuovo governo iraniano. In essa si vide forse per un istante il miglior compromesso possibile fra il mantenimento di un governo filooccidentale e l'instaurazione di un nuovo assetto politico che mettesse definitivamente fuorigioco l'ormai inconsistente Reza.

Nei primi giorni del governo Bakhtiar, dunque, l'obiettivo degli Usa sembrò quello di spingere per tenere unito l'esercito ed evitare colpi di stato. Tuttavia, il generale Robert E. Huyser, inviato a Teheran il 4 gennaio 1979 per rinsaldare i rapporti con Bakhtiar, appena giunto nella capitale ricevette un messaggio da Washington: la missione diplomatica era stata sospesa. Huyser conosceva bene l'Iran poiché vi aveva risieduto a lungo ed era stato in rapporti molto stretti con lo scià e con le forze armate che fino alla primavera del '78 avevano garantito protezione al regime. Con la sua ritirata, fu evidente che Carter e Sullivan consideravano Bakhtiar una causa persa e credevano ormai che la sola soluzione realistica fosse avallare definitivamente la causa rivoluzionaria. La Gran Bretagna era della stessa idea. Le esplicite parole di elogio dei rivoluzionari da parte di Anthony Parsons, nel brano sopra citato, lo testimoniano.

Documenti resi pubblici nel 2016 testimoniano che Washington ebbe un canale segreto diretto con Khomeini. Il 15 gennaio 1978, proprio il giorno prima della partenza definitiva dello scià, il consigliere politico presso l'ambasciata americana a Parigi, Warren Zimmerman, si incontrò a Neauphle-le-Château con Ebrahim Yazdi, un islamico liberale, stretto collaboratore di Khomeini. Attraverso quest'ultimo, l'ayatollah chiese garanzie che gli Usa non si sarebbero intromessi in un eventuale colpo di Stato come era successo nel 1953, quando la CIA era stata alla base del rovesciamento di Mossadeq. In cambio promise che un eventuale Repubblica islamica da lui fondata non avrebbe interrotto le esportazioni petrolifere, né destabilizzato politicamente l'area del Medio Oriente. Lo Scià seppe solo con giorni di ritardo che Huyser si trovava a Teheran. Zanconato racconta che “quando il generale finalmente si degnò di rendere visita al palazzo reale insieme con l'ambasciatore Sullivan, Mohammed Reza era furioso: l'unica cosa che mi chiesero, ricorderà più tardi, era il giorno e persino l'ora della mia partenza”⁴⁷.

Lo scià abbandonò il paese il 16 gennaio del 1979⁴⁸. Appena la notizia fu nota, il popolo iraniano impazzì di gioia. In tutte le città la gente scendeva in strada per festeggiare. L'ambasciata

⁴⁷ Op. cit., p. 178. Cfr. anche M. R. Pahlavi, *Risposta alla storia*, cit., p.266.

⁴⁸ Per i dettagli sulla partenza, e soprattutto sulle dimostrazioni di fedeltà da parte dello staff e dei servitori della Famiglia Reale, cfr. G. R. AFKHAMI, *The Life and Times of the Scià*, Berkeley, 2009, pp. 526-528.

britannica criticò il disordine che ne conseguì, ma fu più per screditare ulteriormente la stabilità del governo Bakhtiar.

Nel corso del mese di gennaio, le autorità sia politiche che militari abbandonarono intere città, lasciando la popolazione praticamente ad autogestirsi. Alcune provincie come quella del Khuzestan, tra le più fortemente vessate dalla legge marziale, organizzarono comitati indipendenti di governo che assunsero via via le caratteristiche di un vero e proprio movimento autonomista. Gli uffici della Savak vennero rasi al suolo e i poliziotti non si fecero più vedere per le strade.

Le aperture promosse dal governo Bakhtiar avevano riscontrato il favore di alcuni insigni religiosi come l'ayatollah Shariatmadari e altri esponenti del clero moderato. Ma, esautorato il Re, Khomeini era già andato avanti. Da Parigi criticò fortemente Bakhtiar, dichiarando che nessun governo avallato dallo scià poteva essere considerato accettabile. Sulla scia del loro leader, Sanjabi e Dariush Foruhar, un altro grande attivista del partito, espulsero formalmente il premier dal Fronte Nazionale. Le direttive di Khomeini riguardo a Bakhtiar si trasmisero per osmosi fino al popolo che il 19 gennaio manifestò nuovamente a Teheran, in piazza Shayad, o piazza della Libertà contro il premier "illegale" (poiché nominato dallo scià e da un *Majles*, cioè un Parlamento, a loro volta "illegali"). Si chiedeva apertamente di istituire una repubblica islamica e un consiglio rivoluzionario provvisorio guidato dallo stesso Khomeini.

Gli scioperi, a cui Bakhtiar non aveva saputo o potuto opporre l'intervento militare, dovevano proseguire fino al compimento della rivoluzione, e continuarono effettivamente fino a bloccare qualsiasi iniziativa o attività del governo.

Il 20 gennaio Khomeini annunciò che il suo ritorno in Iran era imminente. Bakhtiar, nonostante la dichiarazione di pochi giorni prima sul fatto che l'ayatollah fosse libero di rientrare, chiuse l'aeroporto di Mehrabad. La decisione, già sciagurata di per sé a livello mediatico, divenne fatale quando, fra il 26 e il 28 gennaio, le truppe impegnate al posto di blocco davanti all'aeroporto spararono sui manifestanti, provocando molte vittime.

L'aeroporto fu riaperto il 31 gennaio. Khomeini tornò in patria il giorno successivo, su un Boeing 747 dell'Air France, accolto al suo atterraggio da una moltitudine mai vista di iraniani (fra i 6 e i 9 milioni, secondo le recenti stime) che urlavano «Allah Akbar» e «Khomeini, O Emam!». La sua discesa dall'aereo avvenne sotto una regia meticolosa, degna di un film. Ne fu sopraffatto lo stesso Khomeini, come dimostrano i modi un po' impacciati con cui scese gli scalini dell'aereo accompagnato dal figlio Ahmad.

L'evento fu tale che il solito imperturbabile e imperscrutabile ayatollah⁴⁹, che la lontananza e i lunghi anni dell'esilio avevano rivestito di un'aura a dir poco mistica, subì inevitabilmente l'impatto emotivo generato dal sospirato ritorno. Dopo quindici anni di appelli e videomessaggi, il leader spirituale completava la sua funzione con la presenza fisica, si mostrava in carne e ossa a quella folla, così variegata per formazione culturale, provenienza politica e credo religioso, che lui stesso era riuscito a unire gradualmente e trasversalmente contro l'oppressore.

Quando si trovava ancora in aeroporto, l'ayatollah pronunciò un breve discorso per ringraziare studenti, clero e commercianti dei bazar per la loro strenua resistenza e per il loro sacrificio in quei mesi difficili. Poi salì su un fuoristrada per dirigersi al cimitero di Behesht-e Zahra, nella parte meridionale della città, per rendere omaggio ai caduti della rivoluzione.

A ulteriore testimonianza del fatto che una fase storica importante stava per concludersi, Axworthy riporta che, durante il tragitto, Ahmad «dovette spiegare al padre dove si trovavano, dato che le nuove costruzioni degli ultimi quindici anni avevano trasformato questa parte della città». Giunto al cimitero, Khomeini pronunciò un secondo discorso, stavolta di definitiva e infervorata denuncia delle colpe del regime, e promise di rendere giustizia con ogni mezzo:

Lo Scià ha distrutto il nostro paese e riempito i nostri cimiteri. Rovinato l'economia nazionale. Anche i progetti che ha intrapreso nel nome del progresso hanno spinto il paese verso la decadenza. Ha soffocato la nostra cultura, annientato il popolo, e distrutto tutte le risorse di manodopera. Diciamo che quest'uomo, il suo governo e il suo *Majles* sono tutti illegali. Se dovessero continuare a restare al potere, li tratteremo al pari dei criminali e li giudicheremo come tali. Nominerò il mio governo e darò a questo governo un pugno in bocca⁵⁰.

Da programma, l'itinerario doveva proseguire per la scuola femminile di Refah, fondata nel 1968, dove le giovani ragazze venivano educate secondo i precetti dell'Islam. Tuttavia, all'ultimo momento, Khomeini decise di fare visita all'ospedale Hezar Takht-e Khabī, dove erano ricoverati molti dei manifestanti feriti durante le varie manifestazioni. Tale decisione, che oggi non esiteremmo a definire strategica, ebbe un doppio risvolto positivo: da una parte Khomeini andò di persona a dimostrare gratitudine a coloro che letteralmente avevano dato il sangue per lui, dall'altra l'improvvisa deviazione fece temporaneamente perdere le tracce dell'ayatollah alla Savak, con

⁴⁹ L'imperturbabilità, per alcuni divina, per altri demoniaca, di Khomeini può essere testimoniata dalla laconica risposta che l'Ayatollah diede a un giornalista straniero che, durante il volo che lo stava riportando in patria, gli chiese cosa provasse in quel momento: «hitchi» («niente»). Sull'«umanità» di Khomeini cfr. A. ZANCONATO, op. cit. pp. 9 sgg.

⁵⁰ Estratto dalla serie della BBC Persian Service *The Story of the Revolution*, trascritta e disponibile online presso <https://www.bbc.co.uk/persian/revolution/khomeini.shtml#01>.

conseguente apprensione dei responsabili delle forze armate. Terminata la visita, Khomeini si recò alla scuola di Refah, dove stabilì il quartier generale rivoluzionario.

Coerente con quanto sosteneva negli anni dell'esilio, Khomeini rifiutò la collaborazione col Tudeh e con i gruppi paramilitari di sinistra più radicalizzati. Il 5 febbraio, al vicino liceo Alavi, annunciò Bazargan come suo Primo Ministro rivoluzionario provvisorio. L'entusiasmo del momento non lo permise, ma durante quella giornata, sentendo parlare entrambi i personaggi, si sarebbero già potute notare differenze sostanziali nella visione politica. Khomeini esplicitò ufficialmente i punti fondamentali del *velayat-e faqih*, affermando che il governo doveva seguire alla lettera le parole del Corano e che i suoi poteri derivavano unicamente dalla legge islamica. Bazargan invece parlò di un governo democratico che fosse l'ideale prosecuzione della Rivoluzione Costituzionale del 1906, e che si appellasse a quell'Islam moderato figlio dell'esperienza del Fronte Nazionale. Sarebbe dovuto essere chiaro fin da subito, insomma, che Islam e democrazia erano destinati ad avere degli attriti.

Ai primi di febbraio, dunque, in Iran ci furono due governi, quello rivoluzionario di Bazargan, diretta emanazione di Khomeini e quello "ufficiale" di Bakhtiar. Ma ora che la lotta giungeva alla fase finale, entrambi gli schieramenti sapevano che l'ago della bilancia erano le forze armate. Da una parte i guerriglieri marxisti dei *Fedayan-e Khalq* erano notevolmente migliorati sotto il piano organizzativo grazie a numerosi campi di addestramento all'estero, dall'altro tuttavia l'esercito governativo (in particolare la Guardia Imperiale, da sempre favorita economicamente dal regime) era ancora in grado di incutere timore.

A testimonianza, però, che molti militari simpatizzavano per la causa rivoluzionaria, l'8 febbraio, 800 cadetti dell'Homafaran (l'Aeronautica Militare iraniana), raggiunsero in uniforme la scuola di Refah per schierarsi con i rivoltosi. Fra il 9 e il 10 febbraio il governo mandò subito contro di loro 200 uomini della Guardia Imperiale. Quello che sembrava destinato essere l'ennesimo bagno di sangue fu interrotto da un evento insperato: il comandante delle Guardie Imperiali passò dalla parte dei rivoluzionari. A nulla valse l'imposizione, da parte di Bakhtiar, di un coprifuoco tra il 10 e l'11 febbraio. A Khomeini bastò esortare la popolazione a non osservarlo, e così fu. L'uscita di scena della Guardia Imperiale produsse un clamoroso effetto domino fra le forze armate regolari.

L'11 febbraio 1979, alle 10.20, ventisette grandi vertici militari si riunirono in consiglio alla presenza del Feldmaresciallo Qarabaghi e decretarono definitivamente la propria neutralità, con grande sconforto di Bakhtiar. Lo stesso Qarabaghi, quando gli riferì la notizia, lo sentì esclamare: "neutralità nei confronti di chi? Neutralità fra legge e anarchia? Neutralità fra Iran e i suoi nemici?".

Le radio di Teheran in pochissime ore fecero rimbalzare la notizia in tutto l'Iran e in tutto il mondo⁵¹.

La rivoluzione aveva trionfato.

⁵¹ Per dettagli sul ruolo dei media iraniani negli ultimi attimi di vita del regime cfr. M. AXWORTHY, *op. cit.* pp. 30-33.

CAPITOLO 3

LA REPUBBLICA ISLAMICA

3.1 La nuova Costituzione

Caduto il governo Bakhtiar, il compito più urgente della Rivoluzione era quello di redigere una nuova Costituzione, il cui scheletro e spina dorsale doveva coincidere, per Khomeini, con il *velayat-e faqih*. Fu a questo punto che l'unità d'intenti, che aveva tenuto uniti i rivoluzionari, cominciò a mostrare pericolose crepe interne, finora sopite dalla lotta comune contro la monarchia e contro lo Shah.

Alcune avvisaglie si sarebbero potute cogliere già dal 5 di febbraio, quando Khomeini aveva pubblicamente designato Mehdi Bazargan come primo ministro del governo rivoluzionario provvisorio dove erano confluiti tutti gli ex appartenenti al movimento nazionalista di Mossadeq. Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, le visioni politiche dei due personaggi non coincidevano perfettamente. Bazargan aveva in mente un modello repubblicano democratico, ispirato unicamente all'Islam più moderato. Mentre, dall'altra parte, Khomeini stesso esternò più volte (soprattutto in occasione del referendum del 1 aprile) il proprio disprezzo per il termine "democratico".

In occasione di un'intervista con Oriana Fallaci spiegò che «l'Islam non ha bisogno di aggettivi come democratico. Proprio perché l'Islam è tutto, significa tutto. È triste per noi aggiungere un'altra parola vicino alla parola Islam, che è già perfetta»⁵².

Se l'Islam era perfetto e completo in sé, lo sarebbe stato anche il *faqih*, il giurisperito religioso che avrebbe avuto il compito di diffondere e comunicare i precetti al popolo e all'intero paese. Non era necessario che il popolo intervenisse in tale processo. Non c'era bisogno di democrazia. Il popolo era solo "l'oppresso". Come tale andava guidato e soprattutto doveva lasciarsi guidare.

Secondo Ervand Abrahamian le iniziali intenzioni di Khomeini erano solo quelle di "rimuovere lo scià, non smantellare tutto lo Stato"⁵³. L'Ayatollah non si attendeva di poter riuscire a istituire da subito una dittatura religiosa ponendovi a capo sé stesso. Dopo un quindicennio di lotte

⁵² ORIANA FALLACI, *Interview with Khomeini*, in «The New York Times», 7 ottobre 1979.

⁵³ *Storia dell'Iran, dai primi del Novecento a oggi*, trad. A. MERLINO, Feltrinelli, 2018 (1 ed. Donizelli 2009), p. 191.

che avevano portato alla fine di un regime monarchico nella forma e dittatoriale nella sostanza, ci voleva un periodo di assestamento. E fu proprio questo che attraversò l'Iran fra il 1979 e il 1980. In tale periodo, un assetto politico di tipo repubblicano, solo apparentemente democratico, poteva davvero sembrare la soluzione migliore per favorire la graduale affermazione del potere occulto, ma assoluto, di Khomeini.

Bisognava ottenere e ufficializzare il controllo della rete amministrativa del Paese (tribunali, moschee, media, organizzazioni politiche) attraverso politici laici ma fedeli. Già prima del compimento della Rivoluzione, oltre al governo provvisorio a guida Bazargan da opporre a Bakhtiar, Khomeini e i suoi seguaci avevano fondato il Partito Repubblicano Islamico (IRP), che doveva difendere gli interessi del clero e degli *ulema*. Dopo il colpo di stato ai danni di Bakhtiar furono istituiti due organi di governo decisamente accentratori: un Consiglio Rivoluzionario Islamico (CIR) con il compito di "vigilare" sull'operato del governo provvisorio e un *Komiteh* (comitato) centrale che gradualmente assorbisse sotto il suo controllo i vari *komiteh* e i gruppi paramilitari (*Pasdaran*⁵⁴) sorti in tutto il paese durante la lotta al Regime.

Anche i tribunali locali furono smantellati perché rappresentavano un rischio, una forma disgregatoria del potere e furono posti sotto al potere del nuovo Tribunale Rivoluzionario unico, istituito a Teheran per volere dello stesso Khomeini.

Queste operazioni di concentrazione del potere in unici luoghi istituzionali erano una naturale conseguenza dell'avversione di Khomeini all'anarchia e al disordine sociale.

Allo stesso modo Khomeini aveva cercato di moderare gli elementi violenti presenti tra i *Fedayan* e aveva allontanato i gruppi violenti di estrema sinistra che militavano nelle fila delle opposizioni al regime.

Tutte le nuove istituzioni "repubblicane" facevano naturalmente capo a Khomeini. Erano organi di un vero e proprio "governo ombra", che teneva sotto controllo (per non dire sotto scacco) il governo provvisorio. Bazargan fu il primo a rendersene conto. Commentò: «Mi hanno messo il coltello in mano, ma è un coltello che ha solo il manico. Altri tengono la lama».

I nuovi tribunali cominciarono subito il loro lavoro e furono spietati. Il vecchio codice civile fu sostituito con le parti più severe della *shari'a*. Ex funzionari del governo dello scià (tra cui soprattutto ex membri della Savak, ufficiali dell'esercito coinvolti nelle sanguinose repressioni dei

⁵⁴ L'idea di rendere i guerriglieri una forza armata regolare parallela all'esercito ma fedele solo a Khomeini era venuta ad Anis Naccache, che così immagina il suo impiego: «La mia proposta era quella di creare una forza militare dotata di armi leggere il cui compito era quello di impedire un colpo di Stato. Se l'esercito avesse tentato di rovesciare il regime appena instaurato, non saremmo stati in grado di fronteggiarlo apertamente, ma avremmo potuto proteggere le grandi personalità della rivoluzione e difendere i siti strategici, come la radiotelevisione, la Banca Centrale e via dicendo. Bastava resistere tre ore, il tempo di chiamare il popolo a scendere nelle strade, e Khomeini lo avrebbe potuto fare perché ne aveva la forza» (Intervista con A. Zanconato a Beirut, ottobre 2007).

mesi e degli anni precedenti) e uomini e donne dalla dubbia moralità, come uomini d'affari e prostitute furono processati da giudici favorevoli a Khomeini per “atti di guerra contro Dio” e “diffusione della corruzione sulla terra”. I processi furono sbrigativi e rudimentali. Gli imputati non avevano diritto a un avvocato e, una volta condannati, venivano spesso fucilati subito dopo la sentenza. Il 14 marzo, circa un mese dopo la caduta di Bakhtiar, le esecuzioni furono oltre settanta. La loro brutalità fu tale che Khomeini si sentì in dovere di sospenderle verso la fine del mese, salvo poi reintrodurle dopo appena una settimana, il 6 aprile, per timore di non placare la sete di vendetta di chi aveva perso parenti, amici e compagni durante le proteste contro lo scià e che ora era fedele all’Ayatollah.

Fra le sentenze del nuovo Tribunale, due casi possono essere considerati particolarmente esemplari e meritano per questo di essere menzionati. Il primo riguarda Amir Abbas Hoveida, l’ex primo ministro dello scià. Lo stesso Mohammed Reza lo aveva fatto arrestare nel novembre del 1978, nell’estremo tentativo di mostrarsi conciliante con le opposizioni. Fu proprio l’arresto a impedire a Hoveida di raggiungere lo scià in esilio. Caduto il governo Bakhtiar e svanita la protezione della Savak, Hoveida non tentò più neanche di mettersi in salvo e non oppose nessuna resistenza quando fu nuovamente arrestato, stavolta dai rivoluzionari. Di lui si occupò uno dei più zelanti esecutori di quella purga, il giudice Sadegh Khalkhali. Egli si premurò di trasformare la detenzione di Hoveida in un vero e proprio isolamento, impedendogli di avere contatti con l’esterno. In più, osserva Axworthy facendo risaltare la *forma mentis* di entrambi i personaggi, «notò morbosamente che Hoveida dormiva nudo e continuò a farlo nonostante la disapprovazione delle guardie (gli iraniani osservanti, a letto avrebbero indossato sempre almeno pantaloncini e maglietta)»⁵⁵. La condanna a morte fu eseguita il 7 aprile 1979.

Il secondo caso riguarda il generale Hassan Pakravan, ex capo della Savak. Quando nel ’64, poco prima dell’esilio, Khomeini era stato arrestato, Pakravan si era prodigato prima per commutare la detenzione in arresti domiciliari in una casa dello stesso corpo di polizia a Teheran, e poi per farlo tornare a Qom, intuendo che incarcerare l’uomo simbolo delle proteste contro la monarchia non avrebbe fatto altro che far precipitare una situazione già terribilmente critica. In quei giorni, prima del rientro a Qom, Khomeini e Pakravan avevano spesso parlato amichevolmente di questioni religiose, sviluppando quello che sembrava a tutti gli effetti un rispetto reciproco. Colpi dunque il modo in cui, quindici anni dopo, lo stesso rispetto sembrò essere stato dimenticato dall’ayatollah e tramutato in aperta ostilità. Pakravan infatti fu arrestato il 16 febbraio e giustiziato l’11 aprile. A ottobre le vittime della purga si contavano a centinaia.

⁵⁵ M. AXWORTHY, *Iran rivoluzionario. Una storia della Repubblica islamica*. Trad. V. VALENTINI, LEG, 2017, p. 184. Cfr. anche M. MILANI, *The Making of Iran’s Islamic Revolution*, Boulder, 1988, p. 257.

Intanto andava diffondendosi anche nuova terminologia aderente ai capi d'accusa, scaturita proprio durante i processi, che arricchiva il gergo rivoluzionario. Tale terminologia andava a colpire non solo gli esponenti del regime monarchico e le potenze straniere a esso vicine, ma anche le correnti rivoluzionarie che si stavano allontanando dall'ideologia khomeinista (o che gli stessi khomeinisti tentavano di screditare). Ce ne parla sempre Axworthy:

Morhaba (“muovere guerra a Dio”) e *mofsed fel-arz* (“spargere la corruzione per terra”) sono già stati citati come crimini controrivoluzionari. Un termine diffuso per indicare i partigiani del regime precedente o altri avversari del regime [di Khomeini] era *taghuti* (letteralmente “idolatri”). L'MKO (*monafeqin*, “ipocriti”) era colpevole di *elteqat* (“eclettismo”) per la sua promiscua commistione di idee marxiste e Islam. Un altro crimine potenzialmente antirivoluzionario era l'*enheraf* (“deviazione”). Al contrario, *maktabi* erano i sostenitori politicamente corretti e impegnati del regime [di Khomeini]. L'imperialismo era *jahan-khor* (“divoratore del mondo”), gli Stati Uniti erano *shaytan-e bozorg* o *estekbar-e jahani* (“il grande Satana o l'arroganza del mondo”). Molti di questi termini, come la dualità tra *mostakber* e *mostazafin* (“oppressori” e “oppressi”) furono conati inizialmente da Khomeini nei suoi discorsi⁵⁶.

Puniti in maniera esemplare i monarchici, bisognava allo stesso tempo decidere che rapporti intrattenere con le altre forze che avevano partecipato alla rivoluzione.

Il primo passo di Khomeini in tal senso fu epurare tutti i religiosi che, nel quindicennio appena concluso, avevano anche solo accennato a un'apertura nei confronti dello Shah. Il primo a cadere fu Shariatmadari, che pure aveva finito per appoggiare la rivoluzione dopo gli episodi di violenza nel gennaio del 1978. A Qom fu installato un vero e proprio Ufficio Centrale che nominasse direttamente gli Imam *jum'eh* (capi delle principali *masjid jami*, le moschee dedicate alla preghiera del venerdì).

Allo stesso modo ci si mosse nei confronti dei laici. Il primo della lista era il partito comunista Tudeh, che aveva ormai da decenni perso l'egemonia culturale sugli intellettuali, che ora guardavano a gruppi di sinistra più democratici come l'MKO. I suoi dirigenti, compreso l'allora segretario generale Iraj Eskandari, erano in esilio a Mosca e a Berlino Est dai tempi delle proteste contro il regime monarchico. Già nel settembre 1978 Khomeini aveva ignorato la loro proposta di formare un fronte unito contro lo Shah. Quando L'Ayatollah tornò in Iran, il nuovo segretario del Tudeh, Nouredin Kianouri, allineò sempre di più la politica del partito a quella di Khomeini fino ad abbracciare totalmente il *velayat-e faqih*, tanto da guadagnarsi il disprezzo dei compagni più

⁵⁶ Ibidem, pp. 186-187. Cfr. anche F. HALLIDAY, “*Orientalism*” and Its Critics, in *The British Journal of Middle Eastern Studies*, vol. 20, n. 2, 1993, pp. 157-158.

integralisti (e il soprannome di «Ayatollah»). Che Kianouri lo facesse per convinzione (era nipote di un religioso conservatore che per difendere l'Islam venne impiccato dai costituzionalisti del 1909) o per convenienza, la sua politica fin troppo conciliante non impedì ad alcuni membri del Tudeh di finire nelle grinfie dei tribunali islamici. Kianouri stesso, dopo aver addirittura tentato di giustificare gli arresti («Khalkhali ha assolto bene i suoi doveri eliminando i criminali e servitori del passato regime»), sarà poi arrestato nel 1982 con l'accusa di collaborazione con l'Unione Sovietica, con la quale peraltro il nuovo governo iraniano aveva sospeso i trattati militari siglati dallo Shah Reza nel 1921⁵⁷.

Il governo provvisorio di Bazargan, che tentava di lavorare per aprire al paese una nuova strada all'insegna della democrazia, si ritrovò sempre più limitato nel suo raggio d'azione. Nonostante Khomeini continuasse formalmente a tenersi fuori dalle questioni amministrative più tecniche, il primo ministro era costretto a chiedergli consiglio (quando non l'autorizzazione) ogni volta che si dovesse decidere qualcosa di importante, e ogni appello, naturalmente, rafforzava non solo il ruolo di Khomeini stesso, che da guida spirituale e capo morale della rivoluzione si stava trasformando in un vero leader politico, ma anche quello dell'IRP (Islamic Republic Party), rendendo il decennio 1979-1989 (anno, quest'ultimo, della morte dell'ayatollah) il periodo di apoteosi della classe degli *ulema*.

La lontananza fra *velayat-e faqih* e governo democratico divenne ancora più esplicita nel marzo del 1979, quando si cominciò a ragionare sulla proposta di un referendum che avrebbe dovuto permettere al popolo di pronunciarsi e di scegliere tra la monarchia e una “repubblica islamica”. Bazargan avrebbe voluto proporre una terza via, quella appunto di una repubblica islamica democratica. Con lui si schierarono molti gruppi di sinistra anche moderata, fra cui il Movimento della Libertà, i *Fedayan*, il Fronte Democratico Nazionale (NDF) e alcuni religiosi moderati come Shariatmadari. Tuttavia, Khomeini bocciò decisamente la proposta asserendo, come abbiamo detto, che l'accostamento all'Islam della qualifica di “democratico” avrebbe sottinteso che l'Islam in sé non era democratico, sminuendo la portata “universale” del concetto. Tra coloro che, insieme a Fedayan e NDF, boicottarono il referendum ci fu anche la minoranza curda rappresentata dal Partito Democratico Curdo dell'Iran (KDP-I).

Il Kurdistan, oggetto negli anni '70 di politiche repressive da parte dello Shah, richiedeva l'autonomia già dal 1918. Ora sollecitava di nuovo questa autonomia, pur volendo rimanere sotto l'ala protettiva della Repubblica islamica. Nel periodo pre-referendum il braccio armato curdo, i cosiddetti *Peshmerga*, trovarono l'appoggio politico e militare dei Fedayan, oltre che di alcuni

⁵⁷ Per maggiori informazioni circa i rapporti di Khomeini col Toudeh e l'URSS cfr. A. JAVADZADEH, *Marxist into Muslims. An Iranian Irony*, tesi di dottorato, Florida International University, 2007 pp. 99 sgg.

ayatollah, come Taleqani. Le proteste furono duramente sedate, quando Khakhali arrivò in Kurdistan e fece imprigionare e giustiziare centinaia di oppositori⁵⁸.

Ad ogni modo, il 1 aprile 1979, giorno fissato per il voto, il 98.2% del popolo si dichiarò a favore della repubblica islamica. Doveva ora essere istituito un *majles-e khebregan* (Assemblea degli Esperti, termine coniato proprio per quell'occasione) incaricato di redigere la Costituzione. Bazargan sosteneva che gli Esperti dovessero essere almeno trecento, per assicurare un dibattito più ampio possibile fra le varie tendenze politiche ma alla fine il Consiglio Rivoluzionario restrinse il numero a 73. La scelta dei membri avvenne sotto l'egida dei sopracitati *Komiteh* centrale e Ufficio centrale delle moschee, più la neonata Società del Clero Militante di Teheran; non c'è dunque da meravigliarsi se fra i prescelti ci furono moltissimi uomini vicini alla visione politico-religiosa khomeinista: quindici ayatollah, quaranta *hojjatoleslam* (studiosi esperti di Islam immediatamente inferiori di grado ai *mujtahid*) e undici laici comunque strettamente legati a Khomeini, il quale, due settimane dopo, così si espresse in proposito: «permetteremo di operare a un solo partito, o ad alcuni partiti, che agiscano correttamente, metteremo al bando gli altri. E i loro scritti che saranno in conflitto con la via dell'Islam e dei musulmani, li distruggeremo tutti»⁵⁹.

Nella sua versione finale, la Costituzione rappresentava un compromesso o meglio, come dice Abrahamian, «un ibrido» tra il *velayat-e faqih* e il modello democratico di Bazargan, «tra diritti divini e diritti dell'uomo; tra la teocrazia e la democrazia; tra la *vox dei* e la *vox populi*; tra l'autorità clericale e la sovranità popolare»⁶⁰. Tale binomio è evidente fin dalla bandiera nazionale, al cui tricolore verde, rosso e bianco su bande orizzontali venne aggiunta l'iscrizione «Dio è grande». Fin dal Preambolo si chiariva che il testo era basato «sui principi e sulle norme dell'Islam, in conformità alle autentiche aspirazioni della comunità islamica», figlie della Rivoluzione, la cui caratteristica fondamentale risiedeva proprio «nel suo essere islamica». Si ribadiva la centralità della fede in Dio, nel profeta Maometto, negli undici Grandi Imam e nel Mahdi, il dodicesimo Imam, il “ben guidato” da Dio, colui che sarebbe tornato sulla Terra nel giorno del Giudizio. Parallelamente, si rifiutava ogni forma di imperialismo e di colonialismo, perseguendo i quali il vecchio Regime si era allontanato dai precetti dell'Islam. «Sua Eminenza Ayatollah Imam Khomeini, il grande Giureconsulto, fonte suprema di Autorità» aveva guidato «la vigile consapevolezza del popolo» alla rivoluzione. Khomeini era quindi insignito del titolo di imam dell'intera *Umma* (“comunità”) musulmana, titolo mai assegnato prima d'ora a una persona ancora in vita. Fu stabilito che, alla sua morte, l'Assemblea degli Esperti aveva il compito di sostituirlo con

⁵⁸ Cfr. M. PARSA, *Social Origins of Iranian Revolution*, New Brunswick / Londra, 1989, pp. 258-260.

⁵⁹ AA.VV., *Sahifeh-ye Imam. An Anthology of Imam Khomeini's Speeches, Messages, Interviews, Decrees, Religious Permissions and Letters*, ICPIKW, 2008, vol. IX, pp. 273-274.

⁶⁰ *Storia dell'Iran*, cit. p. 192.

una figura religiosa di primo piano o, se tale figura non si manifestava, da un gruppo di tre o cinque altri *faqih*.

La Costituzione dotò il *Rahbar* (altro nome che andava ad indicare prima la guida della rivoluzione e poi la “Guida Suprema”, ovvero la più alta carica dello Stato) di un’ autorità perpetua e a tutto campo. Poteva stabilire tutte le linee-guida della Repubblica islamica, sovrintendendo al potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario. Poteva, ad esempio, concedere l’ amnistia, nominare il giudice della Corte Suprema e i giudici dei tribunali e i sei religiosi del Consiglio dei Dodici Guardiani, che vegliavano sulla compatibilità delle leggi con i precetti dell’ Islam. Come capo delle Forze armate, poteva dichiarare guerra e pace, mobilitare le forze armate, sostituire o destituire gli alti ufficiali dell’ esercito. A lui dovevano fare capo i dirigenti della rete nazionale radiotelevisiva e i direttori dei due principali quotidiani del paese, «Ettela’at» e «Kayhan». Dal punto di vista religioso, naturalmente, oltre ai sei teologi dei Guardiani, anche gli imam *jum’eh* dovevano rendergli conto.

Khomeini aveva ottenuto poteri costituzionali superiori addirittura a quelli del vecchio Shah. Di fatto, insomma, il *velayat-e faqih* s’ inseriva con decisione nell’ impianto democratico della Repubblica, lasciandone intatto l’ aspetto esterno ma modificandone profondamente l’ essenza interna. La legge del Corano, secondo la quale, come affermò Khomeini alla Fallaci, il governo islamico era «un’ entità divina data da Dio al Profeta»⁶¹, doveva essere un riferimento per l’ impianto legislativo repubblicano, non il contrario. Di conseguenza, nonostante il *Rahbar*, agli occhi della Costituzione, fosse uguale a tutti gli altri membri della società, poteva sospendere qualsiasi legge e qualsiasi forma di governo “umano”, se essa si discostava dal Corano per proteggere il *maslahat* (“interesse pubblico”).

Detto ciò, la Costituzione non dimenticò di fare al paese alcune importanti concessioni democratiche. Gli elettori, comprese le donne, potevano scegliere il presidente del consiglio, il *majles*, i consigli provinciali e locali e l’ Assemblea degli esperti. Il presidente, posto che dovesse essere “fedele ai principi della Rivoluzione islamica”, era eletto ogni quattro anni, non poteva restare in carica per più di due mandati ed era «la più alta carica ufficiale dopo la guida suprema». Presiedeva il gabinetto e nominava i ministri, gli ambasciatori, i governatori, i sindaci e i direttori della Banca nazionale, della Compagnia nazionale del petrolio e dell’ Organizzazione per la pianificazione economica e il bilancio.

Il Majles, eletto anch’ esso ogni quattro anni, aveva l’ autorità di approvare o respingere la scelta dei ministri fatta dal presidente e di destituire presidente e ministri stessi. Fra le varie mansioni, doveva verificare i bilanci, i prestiti e i trattati internazionali, approvare i consiglieri internazionali e

⁶¹ *Interview with Khomeini*, cit.

giudicare, caso per caso, la legittimità della legge marziale (la stessa legge marziale così odiosa e arbitraria durante il regime). Con una maggioranza di due terzi, inoltre, poteva indire un referendum per emendare la Costituzione. Infine poteva scegliere gli altri sei membri, quelli “laici”, del Consiglio dei Guardiani.

Dal punto di vista civile e sociale, la repubblica garantì ai cittadini tutti i diritti fondamentali, senza distinzione di genere, gruppo etnico e credo religioso: libertà di stampa, di espressione e di culto. Libertà di creare organizzazioni, avanzare petizioni, indire dimostrazioni. Uguaglianza di trattamento di fronte alla legge, diritto di appello, garanzia dall’arresto arbitrario, dalla tortura, dal controllo della polizia e dalle intercettazioni telefoniche o telegrafiche. Gli accusati erano innocenti fino a prova contraria e giudicati colpevoli solo «di là di ogni ragionevole dubbio» (come invece non era stato per gli ex funzionari della monarchia durante la purga).

Queste concessioni si accompagnavano alla promessa di garantire a tutti i cittadini pensione, sussidi di disoccupazione e di invalidità, un alloggio decente, assistenza sanitaria e istruzione gratuita per le scuole primaria e secondaria, lotta all’usura, alla concentrazione delle ricchezze, alle disparità di genere, sociali e civili, all’autosufficienza del paese nel settore agricolo e industriale.

Nonostante il clima di violenza dovuto alle repressioni e alle purghe (destinate ad abbattersi sul Paese a ondate regolari ancora per molto), Alberto Zanconato sottolinea l’atmosfera di libertà che, tutto sommato, caratterizzò un periodo di vivace dibattito politico e socio-culturale, periodo presto denominato *bahar-e azadi* (“primavera della libertà”):

[In questo periodo] mullah, studenti, attivisti religiosi, nazionalisti o marxisti, femministe occidentalizzate e donne seguaci di Khomeini coperte dal chador nero, si sfidarono in dibattiti e confronti sul passato e il futuro del Paese. Nelle università sit-in, assemblee, proteste, spettacoli satirici improvvisati sullo Shah, raccolte di firme e muri tappezzati di volantini. Nelle moschee sermoni politici attraverso i quali i fedeli e i mullah scoprivano un nuovo modo di essere musulmani. Nelle strade manifestazioni di ogni colore. Mentre le stampe funzionavano a tutto regime, con settecento pubblicazioni quotidiane e periodiche, rispetto alle cento esistenti nel 1978.⁶²

Le concessioni democratiche inserite nella Costituzione, tuttavia, non rendevano merito a quei partiti, movimenti e gruppi d’azione laici che avevano fatto la loro parte durante la rivoluzione. Bazargan e altri sette membri del consiglio provvisorio inviarono una petizione a Khomeini chiedendogli di sciogliere l’Assemblea degli esperti, poiché essa non stava lavorando per salvaguardare la sovranità popolare e anzi, concedeva una parte troppo grande di tale sovranità agli ulema, rendendoli a tutti gli effetti una classe di governo. Si creò una situazione per cui il governo

⁶² *Khomeini*, cit. p. 195.

provvisorio si ritrovò ben presto a trasformarsi sempre più in un'opposizione di Khomeini. Gli uomini dell'Ayatollah li giudicarono dei complottisti, nemici della rivoluzione islamica, forse reazionari. Da parte loro, Bazargan e i suoi, si consideravano reazionari solo in quanto si frapponevano fra la vera rivoluzione, portata avanti fino all'1 febbraio, e lo scempio perpetrato dall'Assemblea degli Esperti, giudicato una «rivoluzione contro la rivoluzione» (così scrisse «Ettel'at» il 19 settembre 1979).

La versione definitiva della Costituzione continuò a essere oggetto di dibattito in autunno. Oltre alle già citate proteste dei curdi, *Fedayan*, MKO e alle forti riserve di Taleqani («Dio non voglia l'autocrazia sotto il nome di religione») e di Shariatmadari («sembra che stiamo passando da una monarchia a un'altra»), un membro stesso dell'Assemblea degli esperti, Mohammad-Javad Hojjati-Kermani, suggerì di portare all'attenzione di Khomeini una versione schematica e sfrondata degli articoli più controversi, affinché l'Ayatollah la analizzasse ed eventualmente la completasse. A metà ottobre Bazargan chiese direttamente lo scioglimento dell'assemblea costituente, sostenendo che essa, nel continuo lavoro di modellamento dei vari articoli, aveva superato il tempo limite fissato per il suo mandato. Khomeini respinse ogni appello, ribadendo la “divinità” della Costituzione che si stava costruendo, e che ogni opposizione a questa rappresentava una dichiarazione di guerra contro l'Islam.

Comunque fosse andata, l'assetto finale della Costituzione avrebbe rappresentato l'epilogo di una rivalità che dall'inizio del secolo opponeva mullah e politici laici nazionalisti per la supremazia nella lotta al potere monarchico. Khomeini lo sapeva e rivisitò nei suoi discorsi la storia iraniana degli ultimi cent'anni come un percorso unico di liberazione dalla tirannia per mezzo della rivoluzione, i cui campioni erano stati tutti leader religiosi (Hassan Mirza Shurazi nella Rivolta del Tabacco del 1891, Sheikh Fazollah Nouri nella Rivoluzione Costituzionale del 1905-11, l'ayatollah Kashani per la nazionalizzazione del petrolio promessa nel 1951 da Mossadeq). I laici, al contrario, ossessionati dalle idee di libertà occidentali, avevano sempre ostacolato tale percorso. «Il nostro cammino» diceva Khomeini, «porta all'Islam perché noi vogliamo l'Islam. Non vogliamo il tipo di libertà priva dell'Islam. Non vogliamo l'indipendenza in assenza dell'Islam»⁶³.

Quando i lavori dell'assemblea costituente furono completati, il 15 novembre 1979, l'opposizione a tale Costituzione era dunque già solida, corposa e intenzionata a dare battaglia. Tuttavia una nuova crisi era in procinto di verificarsi.

⁶³ Cfr. AA.VV., *Sahifeh-ye Imam*, cit., vol. VI, p. 244 e vol. VII, p. 405. Cfr. anche A. ZANCONATO, *Khomeini, il rivoluzionario di Dio*, Castelvecchi, Roma, 2018, pp. 193-194.

3.2 La crisi degli ostaggi e il primo Esecutivo

Il 22 ottobre il presidente Carter aveva concesso allo Shah ospitalità negli Stati Uniti. Nei giorni successivi, mentre il primo novembre Bazargan aveva incontrato il consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski per ristabilire le relazioni internazionali fra USA e Iran, Khomeini ne aveva approfittato per accentuare la sua violenta retorica antiamericana.

Gli studenti radicali pensarono che l'ospitalità americana concessa allo Shah fosse parte di un complotto contro la neonata Repubblica e che l'incontro Bazargan-Brzezinski ne fosse un'ulteriore prova. Così, il 4 novembre, circa 400 appartenenti a una federazione studentesca leale a Khomeini, capeggiati da uno studente di sinistra di nome Ebrahim Asqarzadeh, fecero irruzione nell'ambasciata americana a Teheran, sequestrando il personale diplomatico e i *marines* presenti nell'edificio. Una volta dentro, emanarono un comunicato nel quale chiedevano che «il criminale Shah» fosse rispedito in Iran. L'occupazione si era svolta in modo tutto sommato pacifico, anche se alcuni marines sarebbero stati picchiati durante gli interrogatori delle ore successive. Le TV di tutto il mondo cominciarono a diramare filmati e foto che ritraevano gli ostaggi ammanettati e bendati. Il sequestro nell'ambasciata era destinato a durare 444 giorni.

Nonostante gli occupanti si dichiarassero fidati seguaci di Khomeini (vennero presto denominati *daneshjouian-e khat-e Emam*, cioè “studenti della linea dell'Imam”), non c'è alcuna prova che l'Ayatollah abbia direttamente ordinato l'azione. Inizialmente, infatti, gli studenti avevano contattato Mohammad Mousavi-Khoeiniha, un religioso che, negli anni della monarchia, si era occupato di trasmettere i messaggi che Khomeini mandava dal suo esilio a Najaf. Fu lui a dire agli studenti di procedere senza informare l'Ayatollah. Come già detto, egli mal sopportava ogni tipo di iniziativa atta a creare disordine e anarchia, anche se proveniva dai suoi. Quando infine fu informato dell'attacco all'ambasciata, inizialmente diede l'impressione di volersi attivare per far sgombrare gli studenti al più presto e per impedire azioni analoghe in altre ambasciate, come quella britannica. Quando però si rese conto della portata politica e ideologica che l'occupazione avrebbe potuto rivestire, della fedeltà degli studenti che la stavano mettendo in atto e del fatto che gli Usa e l'Occidente non minacciavano un'azione militare, decise di appoggiarla apertamente.

Partì una fitta propaganda volta a giustificare l'ipotesi di complotto da parte di nemici sia interni che esterni della Repubblica e dell'Islam. Furono ad esempio pubblicati documenti che attestavano contatti fra alcuni esponenti della fazione liberale e il governo americano (mentre altri documenti che testimoniavano relazioni degli Usa con l'IRP furono taciuti). Era, questo, il canto del cigno del governo di Bazargan. Il primo ministro, di fronte al poco incoraggiante disappunto di Brzezinski, tentò inizialmente di condannare l'occupazione e assicurare la rapida liberazione degli ostaggi. Ma

alla situazione diplomatica già drammatica si unì il pessimo lavoro dei *Fedayan* e dell'MKO, i quali, sdoganando la loro indole marxista e antimperialista, appoggiarono gli studenti senza rendersi conto, probabilmente, di star «facendo il gioco di Khomeini e distruggendo qualsiasi possibilità di un fronte unito contro la Costituzione» (Axworthy)⁶⁴. Il 6 novembre Bazargan fu costretto a rassegnare le dimissioni. Khomeini riaffidò la guida del Paese al Consiglio Rivoluzionario, in attesa che venisse formato un nuovo esecutivo.

L'occupazione dell'ambasciata durò interi mesi. Gli ostaggi vennero bendati, ammanettati, interrogati senza tregua su presunti complotti e picchiati se non collaboravano. Khalkhali, Montazeri e Khamenei fecero loro visita in persona più volte. Si appurò, con estrema delusione, che solo quattro degli ostaggi erano effettivamente membri della CIA. Nessuno di loro, peraltro, parlava persiano e questo complicò gli interrogatori⁶⁵. Col passare dei mesi, l'indignazione dei prigionieri per il trattamento subito e i sospetti dei sequestratori, continuamente fomentati dall'IRP, di una collaborazione passata e presente fra la CIA e le macerie della Savak si opponevano in maniera sempre più sterile. Per alcuni studenti l'occupazione cominciò a perdere di senso. Un gruppo di tredici ostaggi fu liberato fra il 19 e il 20 novembre; un altro nel luglio 1980. Gli altri cinquantadue restarono prigionieri.

Essendosi posta tuttavia come un simbolo della resistenza alle ingerenze americane, della lotta all'imperialismo americano e della difesa della moralità contro i nemici dell'Islam, la crisi degli ostaggi ebbe per Khomeini conseguenze politiche estremamente positive. In vista del referendum per l'approvazione della Costituzione, gli oppositori perdevano inesorabilmente vigore e terreno. L'ultimo ad arrendersi fu Shariatmadari, che si era creato un discreto seguito nell'importante provincia dell'Azerbajjan Orientale. Anche il Grande Ayatollah compariva nei resoconti delle collaborazioni con il regime monarchico riesumati dalla sede della Savak⁶⁶. A Tabriz, già teatro di importanti manifestazioni contro lo Shah ai tempi della Rivoluzione, i

⁶⁴ *Iran rivoluzionario*, cit., p. 207.

⁶⁵ Un'eventuale comprensione della lingua locale da parte degli ostaggi, in realtà, avrebbe potuto rivelarsi un'arma a doppio taglio. Lo dimostra il caso di uno di loro, Michael Metrinko, giovane funzionario politico che, per le sue mansioni, il quale, avendo intrattenuto frequenti contatti con la popolazione, aveva avuto modo di imparare il persiano. Essendo un grande estimatore della cultura iraniana, il fatto che usò tale capacità per criticare l'operato dei sequestratori, a suo parere contrario ai dettami morali che distinguevano il Paese. Col proseguire della detenzione, il suo comportamento si fece sempre più sprezzante. Arrivò addirittura a insultare Khomeini, e ciò, prevedibilmente, incattivì i suoi aguzzini, che lo tennero spesso in isolamento. Cfr. M. BOWDEN, *Guests of the Ayatollah: The Iran Hostage Crisis: The First Battle in American's War With Militant Islam*, New York, 2006, pp. 22-27, 281-285 e 543-547. Cfr. anche M. EBTEKAR, *Takeover in Teheran: The Inside Story of the 1979 US Embassy Capture*, ed. Fred A. Reed, Vancouver, 2000, p. 164.

⁶⁶ Anche l'ex regina Farah Pahlavi ricorda nelle sue memorie che nel 1978 Shariatmadari aveva suggerito a Mohammed Reza una lista di mullah da arrestare per mettere fine alle contestazioni: «Vidi io stessa la lista e ricordo che c'era anche il nome di Sadeq Khalkhali». Cfr. F. PAHALVI, *An Enduring Love. My Life with the Shah*, Miramax, 2004, p. 279.

sostenitori dell'MPRP (*Muslim People's Republic Party*) indissero numerose proteste in cui chiedevano l'abrogazione della Costituzione e la fondazione (probabilmente ormai tardiva) di un fronte unito contro l'IRP. Il CIR ripose inviando le Guardie Rivoluzionarie Islamiche (*Sepah*), per il momento solo come mediatori. Shariatmadari non era un politico più di quanto non lo fosse Khomeini ma, a differenza di quest'ultimo, era un moderato, e non voleva rischiare di provocare uno scontro armato. Dall'altra parte, studenti e attivisti filo-khomeinisti continuavano a screditarlo, accusandolo di essere alleato con ex agenti della Savak. Il Grande Ayatollah che era stato un punto di riferimento per i rivoluzionari, colui che proprio alle violenze dei servizi segreti iraniani si era opposto con coraggio e autorevolezza nel 1978, fu costretto a riconoscere la propria sconfitta. La sua unica vittoria fu aver rappresentato la prova che non tutto il clero appoggiava il nuovo regime travestito da repubblica. Così, sotto le pressioni dell'IRP, l'MPRP si sciolse.

Tra il 2 e il 3 dicembre del 1979 solo 30.866 votanti su oltre 15 milioni votò contro l'approvazione della Costituzione.

Seguirono le prime elezioni presidenziali del Paese. Khomeini sapeva che si trattava di un altro passaggio delicato, che non poteva essere da lui indirizzato in maniera troppo autoritaria. Così, per prima cosa, diede alla faccenda una parvenza di laicità, ordinando che ai prelati fosse preclusa la corsa alla presidenza. Neanche il candidato dell'IRP Jalal od-Din Farsi poté partecipare, prevedendo la costituzione, l'elezione di un cittadino iraniano di origini iraniane, ed essendo lui invece nato da padre afgano. Allo stesso tempo, però, Khomeini pose il veto sulla candidatura del leader dell'MKO Masud Rajavi, poiché il suo partito aveva boicottato il referendum costituzionale. Il 4 febbraio 1980 il candidato Abol Hassan Bani-Sadr vinse con 10,7 milioni di voti favorevoli su 14 milioni di votanti. Nato da una famiglia di religiosi, non aveva tuttavia preso la strada del seminario. Si era iscritto all'università di Teheran, dove aveva studiato sia legge che teologia, proseguendo poi gli studi a Parigi negli anni '60. L'istruzione laica non gli aveva impedito di conservare una forte impronta islamica nella sua visione politica. Seguì con attenzione le proteste di Khomeini contro Mohammed Reza nel 1963-64, diventando un convinto oppositore dello Shah e dell'influenza americana sull'Iran. Negli anni '70 intrattiene frequenti rapporti con Khomeini in Iraq, oltre ad avvicinarsi ideologicamente al Fronte Nazionale e al Movimento della Libertà. Nel frattempo scrisse molto di economia islamica, esprimendosi favorevolmente sulla sovranità del popolo e sulla libertà di interpretare soggettivamente i testi sacri. Tale propensione, che potremmo definire democratica, lo portò a ricoprire la carica di Ministro delle Finanze durante il governo di Bazargan. Col primo ministro del governo provvisorio, Bani-Sadr condivideva lo spirito liberale, ma dimostrava maggiore arrivismo e individualismo, minore ingenuità e soprattutto maggior consonanza con la piega integralista che la Repubblica avrebbe preso nei mesi successivi.

Dopo la caduta di Bazargan, il CIR affidò proprio a Bani-Sadr le deleghe di Ministro degli Esteri. Con la sua elezione a presidente e l'esclusione dei religiosi, i moderati liberali videro ancora una possibilità di avere voce in capitolo, sperando che finalmente Khomeini avrebbe lasciato la scena ai politici laici.

Il neopresidente aveva intenzione di sfruttare appieno la sua carica di «primo presidente iraniano liberamente eletto», come lui stesso amava definirsi, per riportare l'ordine e la normalità nel paese dopo i burrascosi ultimi mesi del '79. Dichiarò subito di voler ricondurre tutte i movimenti politici vicini all'IRP sotto il governo statale, di voler farsi garante della presenza dello Stato e di ricostruire quindi un clima di “fiducia nelle istituzioni”.

Anche Khomeini sembrò andare in questa direzione, affidando proprio a Bani-Sadr la presidenza del CIR, di tutte le forze armate, compreso il Sepah, e della rete radiotelevisiva. Il premier voleva sfruttare il controllo diretto del Consiglio della Rivoluzione Islamica per riportare anche i tribunali islamici sotto il controllo del sistema giudiziario ordinario. Nella situazione attuale, infatti, singoli giudici religiosi o anche semplici prelati potevano emettere verdetti che avevano valore di sentenza, anche se ignoravano le norme del codice legale.

Tuttavia Khomeini, anche al netto delle aperture appena dimostrate, non avrebbe mai ceduto il proprio controllo personale su un'istituzione così importante. Nominò quindi capo dell'apparato giudiziario l'ayatollah Mohammed Beheshti, un prelato suo seguace della prima ora, fondatore nel 1976-77 dell'Associazione del Clero Combattente (*Jame-ye Ruhaniyat-e Mobarez*) e tra i principali fautori delle proteste contro lo Shah negli anni della Rivoluzione, escluso però dalla corsa alla presidenza della Repubblica in quanto appartenente al clero. Con un fedelissimo al comando in un punto vitale dell'assetto repubblicano, quello con la facoltà di giudicare e condannare chi non osservava i dettami dell'Islam, Khomeini di fatto pose un blocco importante all'ingerenza dello Stato laico in quello della *shari'a*⁶⁷.

Nel processo di “normalizzazione” di Bani-Sadr rientrava obbligatoriamente la risoluzione della crisi degli ostaggi nell'ambasciata americana. Gli studenti continuavano a chiedere la restituzione dello scia e Khomeini continuava a istigarli alla resistenza, vanificando ogni tentativo di mediazione da parte della già poco carismatica amministrazione Carter. Alla fine del febbraio 1980 Bani-Sadr e il suo Ministro degli Esteri Quotbzadeh sembravano aver raggiunto un accordo col mediatore dell'ONU Olaf Palme, che si sarebbe dovuto recare a Teheran per valutare le rivendicazioni iraniane, ma l'accordo svanì quando Khomeini annunciò che la decisione sul rilascio degli ostaggi avrebbe dovuto essere presa dal parlamento, che non sarebbe stato eletto prima di

⁶⁷ Sulla visione politica di Bani-Sadr e sul caso del conflitto fra la politica giudiziaria laica e la presenza di Beheshti cfr. S. BAKHASH, *The Reign of the Ayatollahs*, Londra 1986, pp. 94-95 e 100-101. Cfr. anche B. MOIN, *Khomeini: Life of the Ayatollah*, Londra 1999, p. 234.

maggio. Esponenti di diversi governi occidentali (compreso l'allora Presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti) visitarono Khomeini a Qom per richiedere il rilascio, ma senza successo⁶⁸.

Riguardo all'extradizione dello Shah, Bani-Sadr riuscì a ottenere solo il suo trasferimento in Egitto (23 marzo). Il 25 marzo, Carter e il suo entourage intimarono al presidente iraniano il rilascio degli ostaggi entro la fine del mese. In caso contrario, gli Usa avrebbero studiato "misure ulteriori non-militari", che consistevano probabilmente in sanzioni supplementari⁶⁹. Ma già tre giorni prima, il 22 marzo, il Consiglio Nazionale di Sicurezza aveva vagliato la decisione di dare il via a un'operazione di salvataggio destinata a dimostrarsi tanto sciagurata nelle premesse quanto fallimentare nell'esito: l'operazione "Eagle Claw"⁷⁰.

3.3 Dalla "Eagle Claw" alle tensioni con l'Iraq

I preparativi erano già cominciati nel novembre precedente tuttavia l'approvazione definitiva avvenne il 1 aprile. Si trattava, a detta di Carter, di un piano "eccezionalmente complesso", ma il generale David Jones, capo dei comandanti degli stati maggiori, aveva garantito per la sua fattibilità. Nella sera del 24 aprile otto elicotteri della marina statunitense (modello RH-53D Sea Stallion) e sei aerei da trasporto C-130 decollarono dalla portaerei statunitense *Nimitz* (che incrociava nel Mare Arabico non lontano dalle coste del Belucistan) per raggiungere la base Desert One situata fra le città di Yazid e Tebas, nel deserto iraniano. Da lì i velivoli si sarebbero diretti a Teheran, volando sempre a bassa quota per evitare i radar. Giunti nella capitale, si presumeva che sarebbe stato relativamente semplice mettere fuori combattimento gli studenti e liberare gli ostaggi.

⁶⁸ Fu inviato anche un ambasciatore del Vaticano, il nunzio apostolico Annibale Bugnini: poiché all'incontro non era presente un interprete, non poté intendere le parole che Khomeini gli rivolse. Gli fu tuttavia assicurato dall'entourage del Ministro degli Esteri che l'Ayatollah aveva molto apprezzato l'iniziativa del papa Giovanni Paolo II. Bugnini tornò quindi in patria fiducioso e rassicurò il Vaticano sul presunto esito positivo dell'incontro. Ma quando le parole dell'Ayatollah vennero pubblicate tradotte in inglese, si rivelarono essere un durissimo attacco al Pontefice, reo di essersi schierato al fianco degli Stati Uniti e di aver colpevolmente taciuto sui delitti del Regime dello Shah durante la Rivoluzione. Cfr. H. ALGAR (a cura di), *Islam and Revolution, Writings and Declarations of Imam Khomeini (1941-1980)*, Mizan Press, 1981, p. 281. Cfr. anche A. ZANCONATO, *Khomeini*, cit. p. 200.

⁶⁹ Alcune sanzioni erano state messe in atto già dal 14 novembre, quando gli Usa avevano "congelato" 11 miliardi di dollari di asset iraniani e proibito l'importazione di petrolio iraniano. Cfr. G. SICK, *All Fall Down: America's Fateful Encounter with Iran*, Londra 1985, pp. 273-274.

⁷⁰ Per una cronaca dettagliata della dinamica dell'operazione e delle ragioni pratiche del suo fallimento rimando a M. AXWORTHY, *Iran rivoluzionario*, cit., pp. 214-217. Cfr. anche P. B. RYAN, *The Iranian Rescue Mission: Why It Failed*, Annapolis, 1988.

I problemi cominciarono fin dalla traversata del deserto. Uno degli elicotteri subì un guasto a una pala del rotore e fu costretto a un atterraggio d'emergenza. Ben due tempeste di sabbia causarono un'avaria agli strumenti dei restanti aerei, facendogli compiere un tragitto molto più lungo. Tale deviazione favorì il sorgere di altri problemi tecnici. Un secondo elicottero fu costretto a tornare alla *Nimitz*. Gli altri raggiunsero Desert One, ma un guasto idraulico rese inservibile un terzo RH. L'operazione era praticamente già fallita. Era stato calcolato che erano indispensabili almeno sei elicotteri per il prosieguo dell'operazione. Essendone rimasti solo cinque, Washington accordò al comandante delle operazioni il permesso di abortire la missione. Fu a questo punto che il fallimento si trasformò in dramma. Durante i rifornimenti, effettuati già in condizioni estreme a causa dell'oscurità e della polvere, uno degli elicotteri si schiantò sopra uno dei C-130. Entrambi i veicoli si incendiarono e le fiamme provocarono l'esplosione delle munizioni che essi trasportavano. Gli equipaggi eseguirono subito la procedura di abbandono. La maggior parte dei soldati, pur riportando gravi ustioni, riuscì ad abbandonare i veicoli prima che il serbatoio esplodesse. Cinque membri dell'equipaggio del C-130 e tre membri dell'equipaggio dell'elicottero non fecero in tempo a raggiungere il portellone di evacuazione. Morirono tutti e otto nell'esplosione.

Non restava che evacuare la zona, sperando di non incappare in altri macabri scherzi del destino. Abbandonati gli altri elicotteri, i superstiti raggiunsero senza ulteriori danni l'isola di Masirah, al largo delle coste dell'Oman.

In seguito furono condotte molte indagini sulle cause di tutti gli incidenti, guasti e avarie che avevano messo gli aerei fuori combattimento. Certo, tali fattori furono la causa "tecnica" del fallimento. Tuttavia il piano prevedeva anche un'altra serie di fattori, la cui sequenza e interazione reciproca era stata calcolata al millimetro (o al secondo), prevedendo uno scarsissimo margine di errore e allo stesso tempo favorendo un disastroso effetto-domino quando eventuali errori si verificarono fatalmente. Ad esempio, durante la traversata, venne imposto il silenzio-radio permanente. In questo modo, i piloti, non poterono avvertirsi a vicenda dell'arrivo delle tempeste di sabbia non furono messi nella condizione di poter evitare il disastro. Inoltre, sempre per motivi di sicurezza, agli stessi piloti era stato impedito di visionare il piano delle operazioni e delle condizioni atmosferiche.

Nell'operazione, infine, era venuta a crearsi confusione per la partecipazione simultanea di diversi corpi delle forze armate (elicotteri della Marina, piloti di elicotteri del Corpo dei Marines, piloti dell'Aviazione alla guida dei C-130, truppe appartenenti alla Delta Force)⁷¹.

⁷¹ Il più esauriente dei rapporti in questione fu quello della commissione Holloway nel 1980, disponibile su: <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB63/doc8.pdf>.

Gli iraniani vennero a sapere dell'accaduto solo quando il presidente Carter lo annunciò in un discorso televisivo. I sostenitori di Khomeini ebbero (e chiaramente colsero) l'ennesima clamorosa occasione di dimostrare al popolo l'infida empietà dei loro nemici. Come ulteriore prova, negli abitacoli degli aerei furono trovati i documenti e i piani dettagliati della missione. I cadaveri dei membri dell'equipaggio furono portati a Teheran (Sadegh Khalkhali mostrò con macabra spettacolarità alle telecamere la mano mozzata di uno di loro). Khomeini giudicava il fallimento della missione come segno del volere divino: «Chi ha abbattuto gli elicotteri di Carter? Forse noi? No, è stato Dio ad abbattearli»⁷².

Gli ostaggi dell'ambasciata americana non solo rimasero tali, ma furono separati e collocati in diverse zone tenute segrete, vanificando qualsiasi altro progetto di salvataggio.

Il fallimento dell'operazione "Eagle Claw" aumentò la diffidenza degli iraniani per gli Stati Uniti e il rancore degli americani nei confronti della Repubblica islamica. Si alimentarono stereotipi e dissapori che durano ancora oggi.

Le prime elezioni per il Majles, che si svolsero fra il marzo e il maggio del 1980, furono precedute da un evento inquietante, l'ennesima dimostrazione di autoritarismo della repubblica di Khomeini. Fu stabilita la chiusura, da parte dell'IRP, delle università, definite dallo stesso Khomeini «bastioni comunisti e consigli di guerra per i comunisti». Il *Rahbar* era già intervenuto in materia di istruzione facendo adeguare il sistema scolastico ai dettami islamici. Innanzitutto le scuole erano state separate per maschi e femmine. Inoltre i docenti erano tenuti a insegnare in classe la morale islamica e i valori della Rivoluzione. Ancora, a maggio era stata fucilata Farrokhrou Parsa, figlia dell'attivista per i diritti delle donne Fakhr Afaq Parsa e ministro dell'Istruzione nel 1964 e nel 1981 sarebbe stato reintrodotta l'obbligo del velo per le alunne. La vera ragione della chiusura delle università era ovviamente quella di togliere un ulteriore punto d'appoggio ai partiti di sinistra come l'MKO, che aveva soppiantato l'IRP nelle elezioni studentesche.

Parallelamente fu portata avanti una feroce lotta contro l'uso di sostanze stupefacenti. Khalkhali, chiamato di nuovo in causa, riversò nei processi in questione lo stesso terribile e sbrigativo metro di giudizio utilizzato durante le purghe degli ex esponenti della monarchia. In poche settimane furono eseguite centinaia di esecuzioni. A occuparsene furono nuovamente i tribunali islamici, ancora indipendenti dalla giustizia statale.

Il tentativo di Bani-Sadr di risolvere questo dualismo della legge iraniana era dunque fallito. L'osservanza della *shari'a* continuava a essere l'unico punto di riferimento dei *komiteh* islamici. Nella visione di Khomeini, il processo di normalizzazione giudiziaria doveva avvenire all'esatto

⁷² *Iran and the West. The Man who Changed the World*, documentario BBC, YouTube, 29 gennaio 2012, parte 1/3 (<https://bit.ly/18UoOBU>).

opposto di come lo concepiva Bani-Sadr: i tribunali islamici avrebbero dovuto proseguire la loro attività finché tutto il sistema giudiziario dello Stato non si fosse adeguato alla *shari'a*. La facilità con cui le condanne a morte venivano emesse ed eseguite si rifletté anche nei processi per altri reati (dissenso politico, reati sessuali, presunte attività controrivoluzionarie). Quando a dicembre Khalkhali rassegnò le dimissioni, le vittime dei suoi processi erano quasi 600 dall'inizio del 1980. Escalation di condanne nei processi e chiusura delle università furono considerati dai khomeinisti come le punte di diamante di una politica dal nome tanto ambizioso quanto ipocrita: *enqelab-e farhngi*, "Rivoluzione Culturale"⁷³.

Il regolamento prevedeva che l'elezione del primo parlamento della storia della Repubblica si svolgesse in due tornate: i candidati che ottenevano la maggioranza assoluta vincevano al primo turno mentre gli altri passavano al secondo, dove avrebbe prevalso il candidato che otteneva più voti. Si criticò il fatto che questa procedura favorisse l'IRP, primo partito per numero di candidati, a svantaggio dei partiti più piccoli. I risultati sembrarono dare ragione alle critiche. All'indomani delle elezioni (i votanti furono 10,8 milioni: un'affluenza modesta, più o meno la stessa di quando era stata eletta l'Assemblea degli Esperti), questi erano i numeri del Majles: 130 seggi assegnati all'IRP su 241 disponibili, 40 ai liberali, i restanti a partiti minori indipendenti ma allineati politicamente a quello di maggioranza e nessun eletto dell'MKO. I candidati eletti furono passati al vaglio da un apposito comitato di verifica, che di fatto escluse i nomi sgraditi all'IRP (non prima però che la stampa li screditasse come sovversivi controrivoluzionari: fu il caso di Sanjabi, leader del Fronte Nazionale, e dell'ammiraglio Madani, già avversario di Bani-Sadr per la presidenza, il quale addirittura abbandonò il Paese prima del verdetto del comitato).

Fu Bani-Sadr in persona a scegliere il primo ministro, preoccupandosi di trovare una figura gradita a Khomeini. La scelta definitiva (che avvenne solo dopo un paio di mesi, per l'intervento diretto dello stesso Khomeini) cadde su Mohammad-Ali Rajai, ex insegnante di famiglia modesta, imprigionato durante le proteste contro lo Shah e benvisto dall'IRP per il suo carattere mansueto e leale. Secondo Axworthy, egli «era l'esempio tipico della nuova classe di politici e di amministratori prodotta dalla rivoluzione, persone che, con scarse amicizie e mezzi limitati, non sarebbero mai riuscite a farsi avanti sotto il regime di Pahlavi»⁷⁴.

In effetti, se la monarchia aveva puntato tutto sullo sviluppo urbano, il nuovo regime optò per estendere la sua influenza fino alle campagne. Confiscò ai grandi latifondisti più di 850.000 ettari di terra e li ridistribuì a circa 220.000 famiglie di contadini, in particolare nelle province del Golestan, del Mazandaran e del Khuzestan. Parallelamente fu poi avviata una massiccia campagna

⁷³ Su tale evento cfr. M. PARSA, *Social Origins of Iranian Revolution*, cit., pp. 265-267 e S. BAKHASH, *The Reign of the Ayatollahs*, cit., pp. 110-112.

⁷⁴ *Iran rivoluzionario*, cit., p. 220.

di modernizzazione nelle aree urbane. Nei villaggi arrivarono strade, elettricità, acqua corrente, strutture sanitarie, mezzi di trasporto a motore, telefoni, televisori ed elettrodomestici. Allo stesso modo il governo mantenne ottimi rapporti con la classe media cosiddetta “borghese”, soprattutto commercianti e mercanti dei bazar, al punto che molti rappresentanti (almeno il 70%) del primo Majles repubblicano provenivano da quella classe sociale⁷⁵.

Rajai era il caso più rappresentativo di una repubblica islamica che, nella scelta dei suoi funzionari, privilegiava l’impegno religioso e la devozione all’Islam rispetto all’effettiva competenza politica. A dimostrazione di ciò, Rajai e Bani-Sadr ebbero interminabili discussioni sulla nomina dei ministri di gabinetto. Prima del suo allontanamento nel giugno del 1981, il presidente fu costretto ad accettare quindici dei ministri proposti da Rajai, tutti vicini a Beheshti. Tuttavia continue ipotesi di complotto, repressione, tensioni interne e scontri di poteri rendevano il clima di questi mesi estremamente pesante. L’Hojjatoleslam Mohammad Reyshairi istituì un tribunale apposito per scovare e giudicare casi di infedeltà alla repubblica e di fedeltà al vecchio Regime. Lo stesso Reyshairi, una sorta di alter-ego di Khalkhari per quanto riguarda i servizi segreti (sarebbe poi diventato proprio ministro per le attività di intelligence) annunciò a giugno che i curdi avevano organizzato un complotto nella base di Piranshahr (Azerbaijan occidentale).

Alle presunte cospirazioni interne si era aggiunto il ben più consistente e grave deterioramento dei rapporti con l’Iraq⁷⁶. Nel luglio del ’79 Saddam Hussein si era proclamato presidente dopo aver depresso Ahmad Hasan al-Bakr. Una delle sue prime dichiarazioni fu di non avere intenzione di rispettare gli accordi di Algeri siglati con l’Iran nel 1975. Hussein, alla guida di un regime a prevalenza sunnita, insinuava che l’Iran appoggiasse l’opposizione sciita in Iraq, rappresentata dal partito Da’wa. Moltissimi iraniani cominciarono a essere guardati con sospetto solo per il fatto di avere anche solo lontane parentele irachene.

Uno tra i più eminenti religiosi sciiti iracheni, l’ayatollah Mohammad Baqr al-Sadr, fu arrestato. A metà aprile, dopo che le proteste scaturite da tale arresto si trasformarono in attentati dinamitardi che colpirono importanti funzionari del governo, fra cui Tariq Aziz, futuro ministro degli esteri di Saddam Hussein, al-Sadr fu assassinato insieme alla sorella. Durante la sua attività politica e religiosa, egli aveva intrattenuto frequenti rapporti con Khomeini. Nonostante alcune divergenze nella visione politica (più attenta alla sovranità popolare per quanto riguardava l’ayatollah iracheno)

⁷⁵ Cfr. E. ABRAHAMIAN, *Storia dell’Iran*, cit., pp. 204-207.

⁷⁶ Complessi furono anche i rapporti col Libano, dove all’epoca erano giunte ingenti forze armate del presidente della Siria Assad e dell’OLP di Arafat per combattere Israele. Montazeri, allora capo dell’Ufficio per i Movimenti di Liberazione, spingeva per l’invio di un contingente iraniano, ma Khomeini, pur condividendo la politica antisraeliana, non diede mai la sua approvazione, ritenendo che le tensioni con gli Stati Uniti richiedessero cautela nei rapporti con gli altri Paesi della regione. Cfr. A. ZANCONATO, *Khomeini*, cit., pp. 208-211.

si pensa addirittura che il suo apporto sia stato di un certo peso per la redazione della Costituzione iraniana, e Khomeini aveva più volte espresso appoggio agli sciiti iracheni. Grande fu l'indignazione degli iraniani quando l'Ayatollah annunciò l'assassinio di al-Sadr: lo si paragonò addirittura all'ormai celebre martirio di al-Husayn per mano di Yazid, la commemorazione del quale era coincisa con le più violente proteste contro lo Shah negli anni precedenti.

La ricerca paranoica, da parte di Reyshahri, di intrighi controrivoluzionari fu definitivamente soddisfatta a metà luglio, quando venne alla luce un complotto assai più reale e pericoloso di quello curdo annunciato il mese prima. Ne erano coinvolti centinaia di appartenenti alle forze armate tra cui ufficiali dell'Aviazione, ex combattenti della Guardia Imperiale e della Savak. Tutti operavano a stretto contatto con Bakhtiar, che nel frattempo si era stabilito proprio nella capitale dell'Iraq, Baghdad. Il piano dei congiurati prevedeva un attacco alla residenza di Khomeini a Jamaran, nella parte nord di Teheran. Alcuni caccia-bombardieri F4 Phantom sarebbero dovuti decollare dalla base di Nozheh (poiché nelle altre basi tutti gli aerei erano stati disamati, proprio per evitare attentati del genere) e avrebbero dovuto uccidere l'Ayatollah bombardando la casa con bombe antiuomo (nel caso in cui Khomeini fosse sopravvissuto al raid, cinquanta militari delle forze speciali erano pronti a terminare l'opera). Subito dopo, Bakhtiar avrebbe ricevuto un mandato provvisorio e avrebbe indetto un nuovo referendum per scegliere liberamente la nuova forma di governo.

Alcune fughe di notizie favorite dal gran numero di persone coinvolte (fughe che peraltro provarono la sua autenticità⁷⁷) permisero di sventare l'attentato poco prima che fosse messo in atto, fra il 9 e il 10 luglio.

Un ruolo decisivo fu giocato da Israele che evidentemente, nonostante la politica antisionista di Khomeini, considerava l'Iraq una minaccia più seria per i suoi interessi rispetto all'Iran⁷⁸. Il governo israeliano passò a quello iraniano preziose informazioni al riguardo proprio all'ultimo momento, la mattina del 9 giugno, con una tempestività per certi versi sospetta, dato che le informazioni riuscirono a passare dall'informatore israeliano al distaccamento Sepah nella provincia di Hamadan (dove si trovava la base di Nozheh) in appena tre ore⁷⁹.

Trecento membri delle forze armate furono arrestati. Subito dopo si cercarono complici dei congiurati tra le opposizioni. Il portavoce del Majles Rafsanjani accusò il Fronte Nazionale, sfruttando la passata militanza di Bakhtiar tra le sue fila. Le sedi del partito furono saccheggiate dagli *Hezbollah* e il partito stesso, come era già successo per l'MPRP, fu sciolto definitivamente.

⁷⁷ Indagini recenti provano tale autenticità. Per ulteriori informazioni rimando ai seguenti indirizzi: <https://www.youtube.com/watch?v=AM-x8nsSWTw> e <http://www.iinavy.org/eagles.html>.

⁷⁸ Per i rapporti di Israele con Iran e Iraq in quel periodo cfr. T. PARSI, *Treacherous Alliance: The Secret Dealing of Israel, Iran and the US*, Yale, 2007, cap. 5.

⁷⁹ Sulla verosimiglianza di tale dinamica cfr. M. GASIOROWSKI, *The Nuzhah Plot and Iranian Politics in International Journal of Middle East Studies*, vol. 34, n. 4, novembre 2002, pp. 645-466.

144 congiurati furono giustiziati immediatamente. Le indagini delle settimane successive assunsero presto l'aspetto dell'ennesima purga. E' stato stimato che in tutto furono colpite 4500 persone, in particolar modo ufficiali dell'Aviazione. Bani-Sadr fece un ultimo tentativo di riportare i processi sommari nella sfera di influenza della giustizia di Stato, ma l'IRP esercitò su di lui una tale pressione da far circolare addirittura il sospetto che il Presidente fosse collegato ai complottisti. Nel frattempo Bakhtiar era fuggito a Parigi. Si decise che doveva essere eliminato. Il 18 luglio Anis Naccache, incaricato dell'assassinio, avvicinò Bakhtiar ma fallì la missione e venne incarcerato. L'ex primo ministro sarà ucciso circa dieci anni dopo, nell'agosto 1991, da un altro commando, sempre a Parigi.

Il 27 luglio 1980 lo Shah Mohammed Reza Pahlavi morì. Non fu tuttavia questo l'unico evento che fece riaprire le trattative per il rilascio degli ostaggi americani. Dopo la presa dell'ambasciata, Washington aveva interrotto la fornitura di armamenti a Teheran. Ora più che mai, con l'Iraq sul piede di guerra, il governo iraniano aveva bisogno di quelle armi. Negoziati per liberare i prigionieri in cambio della ripresa della fornitura bellica furono avviati il 22 settembre a Bonn dal ministro delle Pubbliche Relazioni Sadeq Tabatabaei e il vicesegretario di Stato americano Warren Christopher. Tuttavia, proprio mentre il summit era in corso, Saddam ordinò un attacco e i soldati iracheni invasero l'Iran.

Il governo iraniano interruppe immediatamente le trattative e accusò gli Usa di essere al corrente dell'attacco. La Cia in effetti ne era conoscenza e anzi, scambiava diverse informazioni con l'Iraq tramite i Paesi alleati in Medio Oriente (Arabia Saudita e Giordania). Forse il governo americano sperava che il regime iraniano, incalzato dall'attacco iracheno e incapace di difendersi per l'inadeguatezza degli armamenti, avrebbe accelerato il rilascio degli ostaggi o sarebbe collassato sotto i colpi di Saddam. Non avvenne né l'una né l'altra cosa. Il 23 settembre 1980 l'Iran entrò in guerra contro l'Iraq. Il conflitto sarebbe durato otto anni e avrebbe provocato oltre 200mila morti (tra cui 16mila civili), oltre a 39mila invalidi e 23mila colpiti da sindrome post-traumatica⁸⁰.

⁸⁰ Per il prosieguo della guerra Iran-Iraq rimando ad A. ZANCONATO, *Khomeini*, cit., pp. 213-222 e a M. AXWORHTY, *Iran rivoluzionario*, cit., pp. 225-311.

CAPITOLO 4

LE TESTATE GIORNALISTICHE ITALIANE

4.1 Il giornale “l’Unità”

L’Unità , fondata il 12 febbraio 1924 da Antonio Gramsci è stato uno storico quotidiano comunista italiano e organo ufficiale del PCI dall’anno della sua nascita fino al 1991. Più tardi, in seguito alle evoluzioni del partito, ha abbracciato gradualmente posizioni più moderate e riformiste. Nel 1926, a seguito delle leggi fasciste sulla stampa e del fallito attentato alla vita di Mussolini ad opera del quindicenne Anteo Zamboni, il prefetto di Milano decreta il sequestro del giornale. Tuttavia già nel 1927 l’Unità riprenderà a uscire clandestinamente dapprima in Francia a Lilla e in seguito anche in Italia dove continuerà a essere attivo durante tutti gli anni della seconda guerra mondiale. Il 2 gennaio 1945 il giornale esce dalla clandestinità dopo quasi vent'anni e sposta la sua sede in via IV Novembre a Roma, nella parte d'Italia da poco liberata dagli alleati e il nuovo direttore è Velio Spano iscritto al PCI da vent'anni, combattente partigiano e direttore dell'edizione meridionale del quotidiano. Dopo la Liberazione, escono nel 1945 l'edizione genovese, quella milanese e quella torinese. Nel 1957 rimasero solo le redazioni di Roma e di Milano, unificate nel 1962. Il giornale rimase organo ufficiale del PCI fino al 1991, quando divenne l’organo del Partito democratico della sinistra, acquistando poi sempre maggiore autonomia dal partito.

4.2 L’analisi degli articoli con riferimento alla Rivoluzione iraniana

Sfogliando le pagine del giornale risulta subito evidente la notevole quantità di articoli che nel periodo della storia dell’Iran, compreso tra il governo di Mossadeq e la rivoluzione islamica, è dedicata a raccontare la cronaca dei fatti.

L’impressione più rilevante leggendo gli articoli è che il giornale abbia assunto un atteggiamento di critica nei confronti delle potenze imperialistiche, tra cui la Gran Bretagna e gli Stati Uniti in primis, già durante il governo di Mossadeq. Quest’ultimo, a sua volta, sembra essere a tratti sostenuto dall’Unità e a tratti criticato quando la sua politica si apre al confronto con le

potenze occidentali e Mossadeq sembra essere disposto a raggiungere con queste un compromesso riguardo la Anglo-Iranian Oil Company.

E' sembrato opportuno iniziare ad analizzare gli articoli pubblicati durante il governo di Mossadeq perché, come già detto nel capitolo 1, secondo molti osservatori, è esattamente in quegli anni che affondano le radici della Rivoluzione islamica.

In altre parole il colpo di stato del 1953, attuato su iniziativa di Londra e Washington, lasciò un'eredità che per la prima volta minò seriamente la legittimità della monarchia. Innanzitutto gli iraniani iniziarono a vedere chiaramente un nemico comune personificato da inglesi e americani che senza alcun diritto si erano eretti a giudici del futuro del paese. Inoltre il colpo di stato annientò il Fronte nazionale e il partito Tudeh, eliminando quindi l'unica possibile forza alternativa del paese, lasciando il campo libero all'affermazione egemonica del movimento religioso. In altre parole, il colpo di Stato contribuì alla sostituzione di nazionalismo, socialismo e liberismo con il fondamentalismo islamico.

In un articolo del 15/05/1951 il titolo appare già indicativo di quanto appena detto: "L'imperialismo prepara un nuovo criminale attentato? La Anglo-Iranian vuole uccidermi grida il Primo Ministro persiano"⁸¹. Nell'articolo sono riportate le dichiarazioni di Mossadeq che riferisce di temere per la sua vita a causa della decisione di nazionalizzare la Anglo-Iranian Oil Company.

Il giornale, da parte sua, fa sapere che "la gravissima accusa fatta dal Primo Ministro iraniano alla Anglo-Iranian Oil Company e al governo inglese che detiene la maggioranza delle azioni di questa società, non deve sorprendere se si pensa all'assassinio del Presidente del consiglio Razmara avvenuto il 7 marzo 1951 e ai criminali metodi usati dall'imperialismo nella sua politica di oppressione coloniale".

Emerge allora senza incertezza un senso di accusa nei confronti del governo di Londra ritenuto se non direttamente responsabile di tentativi omicidi nei confronti di Mossadeq quantomeno artefice di perpetrare una politica estera aggressiva nei confronti dell'Iran.

Poco meno di un mese dopo, tra le pagine dell'Unità del 13/06/1951, troviamo un titolo che nuovamente rileva l'avversità nei confronti dell'atteggiamento inglese. "Gli intrighi dell'imperialismo britannico contro l'Iran. Armi distribuite dagli inglesi agli sceicchi del Golfo Persico"⁸².

Il Quotidiano questa volta riporta la notizia secondo cui "fucili, carri armati e pezzi di artiglieria vengono distribuiti agli sceicchi e ai capi arabi nel Golfo Persico e nelle zone di confine con l'Iran. La stampa odierna di Teheran informa che navi cariche di armi sono apparse nel Golfo Persico e un

⁸¹ https://archivio.unita.news/assets/main/1951/05/15/page_006.pdf

⁸² https://archivio.unita.news/assets/main/1951/06/13/page_005.pdf

gran numero di elementi inglesi dubbi sono sbarcati ad Abadan”. L’articolo prosegue poi informando che “domani avranno luogo a Teheran i negoziati tra il governo iraniano e la delegazione della compagnia petrolifera anglo-iraniana”. A questo ultimo riguardo sembra, nelle righe che seguono, potersi leggere una sorte di delusione per la linea morbida adottata da Mossadeq nei confronti delle potenze occidentali. “Intanto – prosegue l’articolo dell’Unità - è stato reso pubblico il testo della nota di risposta inviata da Mossadeq a Truman. La risposta iraniana non ha più il tono della prima protesta formulata da Mossadeq contro il tentativo di mediazione americana. Teheran oggi sembra avere in sostanza accettato i consigli di Truman alla vigilia di iniziare negoziati con la A.I.O.C. La nota iraniana assicura di fatti il presidente Truman che il petrolio dell’Iran continuerà ad essere fornito alle democrazie occidentali e ha anche sottolineato l’amicizia dell’Iran sia per l’Inghilterra e sia per tutti gli altri paesi”.

E ancora, in un nuovo articolo del 30/06/1951, il giornalista Franco Calamandrei scrive a sostegno del popolo iraniano. Ciò si evince già dal titolo “ il popolo persiano vuole essere padrone delle sue ricchezze. Cinquantamila lavoratori a Teheran manifestano contro gli imperialisti”⁸³. “L’imponente comizio ha costituito – continua Calamandrei - una grandiosa manifestazione della forza del movimento popolare tanto più significativa in quanto giunge nel momento in cui il primo ministro Mossadeq sempre più chiaramente si mostra disposto a concessioni verso i colonialisti”. L’articolo si chiude poi con una domanda che sembra avere un carattere retorico: “Mossadeq sembra voler tornare sui suoi passi e rinunciare alla commedia della nazionalizzazione. Ma il popolo persiano accetterà di vedere tradite così vergognosamente le proprie rivendicazioni?”.

L’edizione dell’unità del 17/08/1951 riporta in prima pagina un’intervista fatta a Mossadeq dalla giornalista Maria Macciocchi. “Bisogna dire subito che parlare con Mossadeq non è poi così interessante. Ad ogni domanda è una risposta già scontata”⁸⁴. Sono queste le prime note critiche con cui si apre l’incipit dell’articolo. L’intervista va avanti e prosegue fino a quando la giornalista non chiede a Mossadeq notizie riguardo alla questione dell’Anglo-Iranian Oli Company. “Non ritiene che l’apertura di nuove trattative con gli inglesi, la nomina di una commissione del governo britannico per discutere con la commissione nominata dal governo iraniano sull’affare del petrolio non annulla, di fatto, lo spirito della legge di nazionalizzazione?”.

Quando poi in Iran iniziano a esserci le prime sollevazioni popolari contro il governo di Mossadeq, ormai accusato di fare troppe concessioni a inglesi e americani, l’Unità si schiera dalla parte del popolo e così in un articolo del 26/08/1952 racconta come una manifestazione popolare sia stata brutalmente repressa dal governo di Teheran. “Secondo notizie ancora incontrollate, gravi

⁸³ https://archivio.unita.news/assets/main/1951/06/30/page_006.pdf

⁸⁴ https://archivio.unita.news/assets/main/1951/08/17/page_001.pdf

conflitti sarebbero scoppiati ieri a Kashan, a sud di Teheran, nel corso di una manifestazione anti-imperialista. Squadristi di Mossadeq avrebbero aperto il fuoco contro alcune migliaia di persone che manifestavano contro il pericolo dell'americanizzazione dell'Iran⁸⁵».

Facendo un salto in avanti si arriva al fatidico 1953, anno in cui Stati Uniti e Gran Bretagna misero in atto il colpo di stato che metterà fine al governo di Mossadeq per permettere allo scià di tornare al potere.

Così in un articolo del 20/08/1953, si legge “Sanguinosa rivolta militare in Persia fomentata dagli americani in favore dello scià. Gli imperialisti stranieri gettano il paese in una tragica guerra civile con oltre 300 morti nei combattimenti per le strade di Teheran - il ministro degli esteri Fatemi barbaramente trucidato - nessuna notizia di Mossadeq -accanita resistenza popolare alla sedizione militare”⁸⁶. E ancora, in un altro articolo della stessa pagina di giornale, si rivolgono nuove accuse al governo di Londra, ancor prima in realtà che vi fossero notizie sicure di un suo coinvolgimento nel golpe.

Il 23/08/1953 l'Unità divulga la notizia del ritorno dello scià in Iran, e racconta così il momento del suo arrivo: “Quando lo scià, che indossava l'uniforme di maresciallo dell'aria, è sceso dall'aereo i notabili iraniani che erano in abito da cerimonia e cilindro si sono inchinati fino a terra. Lo Shah ha allora preso posto su una macchina chiusa che si è mossa fiancheggiata da sei macchine con a bordo funzionari della polizia armati in direzione della capitale. Lungo il percorso non c'era folla per salutare lo scià ma centinaia di soldati avendo provveduto dalle prime ore di oggi a fare sgombrare le strade ed ha presidiarle. Circa un'ora prima che lo scià arrivasse, autoblindo avevano bloccato il traffico sulle principali strade che portano all'aeroporto. Tutte queste misure, che hanno dato alla capitale persiana l'aspetto di una città assediata, costituiscono una indicazione ben precisa dell'atmosfera che si respira nel paese, che non è certo quella che gli autori del colpo di Stato avevano sperato”⁸⁷.

Da questo momento in poi gli articoli che si succederanno per informare sulla situazione iraniana riportano temi comuni che si sostanziano in una profonda critica al governo dello scià, definito a più riprese come un regime dittatoriale, un governo fantoccio che opprime il popolo, privandolo dei suoi diritti.

Essendo l'Unità organo del Pci, le sue dichiarazioni erano in linea con il pensiero che i dirigenti comunisti italiani di quegli anni avevano nei confronti delle vicende iraniane. Ne possiamo trovare conferma negli articoli dello stesso quotidiano. Ad esempio, il 17/01/1977 tra le sue pagine è riportato un comunicato del Segretario generale del Partito comunista al quel tempo, Luigi Longo.

⁸⁵ https://archivio.unita.news/assets/main/1952/08/26/page_006.pdf

⁸⁶ https://archivio.unita.news/assets/main/1953/08/20/page_001.pdf

⁸⁷ https://archivio.unita.news/assets/main/1953/08/23/page_001.pdf

“Il compagno Luigi Longo ha inviato al sindaco di Fiano Romano, Stefano Paladini, un telegramma di adesione in vista della manifestazione indetta per oggi, sabato, alle ore 17:30”. “Aderisco - scrive Longo - all’iniziativa della vostra amministrazione comunale. Lottiamo uniti per salvare la vita di dieci antifascisti iraniani, vittime del regime oppressivo e antidemocratico. La causa della libertà degli antifascisti è la causa del progresso e della felicità del popolo iraniano e dei rapporti di amicizia di pace fra tutti i popoli”⁸⁸.

E’ sempre Longo a tornare già pochi giorni dopo a parlare dell’Iran, criticando ancora una volta la politica della monarchia e chiamando a raccolta un fronte unico antifascista che sia di sostegno al popolo persiano.

Si legge, sulle pagine dell’Unità, in un articolo intitolato “Longo: dura condanna dei crimini in Iran”, a cui segue la dichiarazione del segretario del Pci: “ancora una volta e ancora più spietatamente, il regime dello scia ha colpito il popolo iraniano nei suoi figli migliori. La fucilazione di nove patrioti e la condanna all’ergastolo di una donna, a cui si aggiunge l’uccisione di altri cinque nel corso di una sedicente operazione di polizia, si sommano alla lunga e terrificante lista di uccisioni, persecuzioni, torture, con cui il regime dello Shah tenta di soffocare l’anelito alla libertà, alla democrazia, alla giustizia del popolo iraniano. L’orrore per questi nuovi assassini deve trasformarsi in iniziative unitarie di protesta e di solidarietà da parte di tutti i democratici italiani, poiché la causa degli antifascisti e dei martiri iraniani e anche la nostra”⁸⁹.

La questione iraniana continua a essere presentata agli occhi dell’establishment politico italiano e così, sempre nel 1976, l’Unità fa sapere che il CUDI, ossia il Comitato unitario per la democrazia dell’Iran, ha consegnato un appello al Presidente del Consiglio, on. Moro affinché intervenga in difesa dei patrioti iraniani. “Il Comitato Unitario per la democrazia in Iran si rivolge con il presente appello alle autorità ed organizzazioni italiane affinché esse prendano tempestive misure ed iniziative non solo per bloccare la strage di Stato in Iran, ma per porre la questione dell’isolamento politico e morale del regime dello Scia di fronte all’ONU, al Parlamento Europeo, alle centrali sindacali mondiali, agli organismi giuridici ed a tutte le altre organizzazioni a livello internazionale”⁹⁰.

Nel frattempo continuano anche le critiche nei confronti di tutte quelle potenze che per interessi strategici continuano ad appoggiare la dinastia Pahlavi. In particolare, in un articolo del 17/11/1977, intitolato “A Washington nuove proteste degli studenti persiani contro lo Shah”⁹¹, l’Unità non esita nel dare risalto alla politica di convenienza perpetrata dal governo Carter. Così si

⁸⁸ https://archivio.unita.news/assets/main/1976/01/17/page_014.pdf

⁸⁹ https://archivio.unita.news/assets/main/1976/01/27/page_001.pdf

⁹⁰ https://archivio.unita.news/assets/main/1976/02/07/page_014.pdf

⁹¹ https://archivio.unita.news/assets/main/1977/11/17/page_014.pdf

legge: “nella mattinata di ieri le manifestazioni di protesta degli studenti iraniani si sono ripetute. Incappucciati come il giorno precedente migliaia di giovani sono sfilati per le strade di Washington con cartelli contro la politica di repressione dello scià e contro la politica dell’amministrazione Carter che mentre parla di diritti umani riceve alla casa bianca un uomo che di tali diritti non è certo un campione”.

Inoltre in quegli anni il sostegno al popolo iraniano proviene anche dai sindacati italiani, come ci mostra un articolo del 30/11/1977 che fa sapere che “le segreterie nazionali dei sindacati scuola e università Cgil Cisl e Uil hanno espresso con un loro documento indignazione, ferma condanna dei lavoratori italiani del settore istruzione di fronte ai recenti episodi di repressione sanguinosa da parte della polizia iraniana (Savak) e hanno manifestato piena solidarietà agli insegnanti, agli studenti e a tutti i democratici che in Iran si battono per la democrazia e per la indipendenza nazionale”⁹².

Durante tutto il 1978 in Iran continuano a svolgersi manifestazioni, scioperi e proteste per chiedere l’abdicazione dello scià. Il 7 gennaio il quotidiano governativo “Ettelat” pubblica un articolo in cui accusa Khomeini di essere “un oppiomane e un agente al soldo dei servizi inglesi” e così il 9 gennaio nella città santa di Qom, studenti e mullah protestano in piazza per l’articolo. Le forze dell’ordine ancora una volta sparano sui manifestanti e uccidono diverse persone.

A febbraio stessa storia: nuove manifestazioni e nuove vittime. La situazione convince lo scià a dichiarare la legge marziale, credendo così di poter riportare l’ordine. Non funziona. L’8 settembre, ricordato come il “venerdì nero”, in piazza Jaleh a Teheran l’esercito spara sui manifestanti facendo una strage. La situazione di violenza è ormai sotto gli occhi di tutta l’opinione pubblica internazionale. Il 12 settembre esce un articolo sull’Unità intitolato “In Iran continuano i massacri, appoggio di Carter allo scià”⁹³. “Il presidente americano ha telefonato a Reza Pahlavi – si legge nell’articolo - per esaltare l’alleanza dell’Iran con l’Occidente e le relazioni strette e amichevoli con Washington. Nessuna condanna delle stragi, continuano le proteste in Italia. L’unica reazione ufficiale del presidente americano Carter al terribile massacro di Teheran è stata una telefonata allo scià per confermare l’appoggio della casa bianca a regime iraniano. Dunque non una sola parola di dissociazione, neppure un cenno esplicito al fatto che contro la folla disarmata si è scatenata una repressione di tipo bellico, al contrario una generica espressione di deplorazione e soprattutto un appoggio pieno regime di Teheran”. La presa di posizioni in questo caso è chiara. Per gli Stati Uniti è di prima necessità salvaguardare il rapporto con l’Iran e ciò richiede necessariamente che il regime dello scià rimanga al suo posto. Non si può pensare di destituirlo e

⁹² https://archivio.unita.news/assets/main/1977/11/30/page_019.pdf

⁹³ https://archivio.unita.news/assets/main/1978/09/12/page_001.pdf

permettere al popolo la libertà di scelta. Troppi sono gli elementi comunisti che appoggiano la rivolta, troppi i religiosi antiimperialisti. Eppure le critiche a Carter in questo caso sembrano semplicemente e giustamente richiedere che il presidente americano quanto meno esprimesse una qualche parola di cordoglio per le vittime della repressione invece di affrettarsi a telefonare allo scià per assicurarsi che il legame rimanga ben saldo.

Intanto in ottobre Khomeini lascia l'Iraq e si trasferisce a Parigi. La notizia della dichiarazione della legge marziale viene data in ritardo e appare sul giornale solo il 7 novembre. "Governo di militari per piegare l'Iran. Lo Shah inasprisce lo scontro con il movimento popolare di lotta"⁹⁴.

La situazione in Iran sta ormai precipitando, nessuno sembra essere in grado di fare previsioni certe ma di certo c'è che il popolo non ha più intenzione di farsi fermare. "Lo Shah ha scelto di imboccare la strada della repressione, della violenza e ha nominato ieri mattina un governo militare estendendo la legge marziale a tutto il paese, sopprimendo la stampa chiudendo le scuole. Le notizie che giungono frammentariamente sono drammatiche: fonti dell'opposizione parlano di centinaia di vittime delle strade della città, testimoni oculari confermano che si è sparato in molte parti della città e che malgrado la legge marziale si sono avute nuove manifestazioni. Per la libertà dell'Iran oggi manifestano a Roma giovani e democratici romani. La manifestazione è stata decisa dal Partito comunista e dalla FGCI non appena sono giunte le notizie della nuova sanguinosa repressione ordinata dal governo militare di Teheran".

Il giorno dopo esce un nuovo articolo sull'Unità. Questa volta la notizia riguarda il governo italiano al quale è stato chiesto da parte del PCI di prendere una posizione più decisa a proposito delle vicende iraniane. "Il governo si impegna a un dibattito sull'Iran. Roma — Il governo è disponibile a discutere a brevissima scadenza in parlamento la situazione dell'Iran"⁹⁵. "Lo ha annunciato il sottosegretario Foschi alla commissione Esteri del Senato, rispondendo ad una sollecitazione del compagno Franco Calamandrei che richiamandosi all'interpellanza presentata nei giorni scorsi dal gruppo comunista sollecitava il governo ad esprimere un proprio giudizio sui gravissimi avvenimenti iraniani. Il rappresentante del governo, pur non anticipando alcun giudizio di merito, ha affermato di condividere il parere del parlamentare comunista sulla pericolosità e complessità della situazione e sulla necessità, quindi, di discuterne in parlamento".

Lo stesso giorno compare sul giornale un'interessante intervista, fatta a un intellettuale di Teheran, nella quale brevemente si ripercorre la storia dell'Iran, a partire dal regime di Reza Pahlavi, e che ben mette in luce quali erano i sentimenti diffusi tra gli iraniani e come si era potuti

⁹⁴ https://archivio.unita.news/assets/main/1978/11/07/page_001.pdf

⁹⁵ https://archivio.unita.news/assets/main/1978/11/08/page_014.pdf

arrivare fino a questo punto. “Riportato sul trono nel 1953 da un complotto neo-colonialista, lo scià si dedicò dapprima al sistematico sterminio (anche fisico) delle opposizioni: poi, dal 1963, lanciò la sua Rivoluzione, a cui diede il nome di bianca, cominciando con una riforma agraria antif feudale. Furono in molti a cascarci o, perlomeno, a rimanere perplessi e imbarazzati, davanti ad un'iniziativa apparentemente audace, che sembrava smentire le accuse di reazionarismo e sfidare i critici più risoluti e tenaci”. Inizia così il racconto, dalla riforma agraria, primo grande tentativo di modernizzare il paese e allo stesso tempo primo grande passo falso della politica dello scià. Come già analizzato nel primo capitolo la Rivoluzione bianca disattese le aspettative che su di essa si erano create e non portò ai risultati sperati. “Quindici anni dopo, il modello iraniano brucia nei roghi di alberghi, banche e cinema, annega in fiumi di sangue”. Perché? – si domanda il vecchio intellettuale di Teheran. “Sarebbe sciocco negare che in Iran molto è stato fatto. Sciocco e fuorviante. Si tratta di sapere che cosa è stato fatto, e a quali fini. Crescita: parola nuova e terribile. Diffido sempre delle parole che contengono una promessa, perché celano gli inganni più atroci”.

Il sogno dello scià poteva apparire semplice – si legge nelle righe successive – egli voleva utilizzare gli enormi proventi del petrolio per fare dell'Iran “il Giappone del Duemila”, una grande potenza economica e militare capace di svolgere un suo ruolo semiautonoma di gendarme regionale del sistema imperialistico. Riforma agraria, industrializzazione, scolarizzazione. Tutto è stato intensamente rivolto a questo fine, con metodi spesso autocratici, con iniziative sempre ed esclusivamente promosse dall'alto, che hanno negato ogni partecipazione popolare, ogni apporto democratico, reprimendo con arresti, torture, esecuzioni, ogni forma di dissenso. Tuttavia, nonostante i discutibili metodi, il regime ha raggiunto alcuni importanti obiettivi: l'analfabetismo è sceso dal 95 al di sotto del 50 per cento; la popolazione scolastica è passata da 275 mila a 10 milioni di allievi: in meno di vent'anni, le studentesse sono salite, da due su cento, a 38 su cento iscritti alle università. Ma come in tutte le cose c'è anche l'altra faccia della medaglia, quella utilizzata dalle opposizioni che considerano i progressi fatti come irrilevanti a fronte dei veri problemi del paese. Un bambino su quattro muore prima di aver raggiunto un anno di età, e un altro resta disabile per sempre perché sottoalimentato. La vita media era ancora di 38 anni e 28 iraniani su cento erano denutriti. “Inoltre - riprende l'intervistato - più di una famiglia su due, secondo una statistica della Banca Mondiale, ha un tenore di vita inferiore alla soglia della povertà e l'Iran, paese ancora largamente rurale, è costretto a importare il 93 per cento del suo fabbisogno in generi alimentari”. “Ma sarebbe sbagliato – avverte - continuare su questo terreno perché più che le cifre, sempre approssimative, contano i fatti che sono sotto gli occhi di tutti”.

Analizzando ciò che è accaduto poi, potremmo concludere che, finché è durata l'illusione del boom alimentato dal petrolio, lo scià è stato in grado di assicurare determinati standard di vita al suo

popolo e così, fuori dall'Iran, pochi si preoccupavano di sapere se il paese fosse governato “con il bastone o con la carota” e se contassero di più le torture della polizia politica o il “fascino personale dell'imperatore”. “Si parlava di miracolo – racconta l'intervista - si chiudevano gli occhi davanti ai risvolti, gravidi di tempestose minacce: la espulsione di milioni di contadini dalla terra, la loro trasformazione in proletari mal pagati, in sottoproletari, in disoccupati; la distruzione di valori discutibili, ma radicati, e la loro sostituzione con i cascami più deteriori della cultura euro americana; il dilagare della speculazione e della corruzione più sfrenate; l'accentuarsi delle disuguaglianze sociali, della forbice fra estrema ricchezza ed estrema miseria”.

E così è venuta inevitabilmente la crisi, la rinuncia forzata ai piani più ambiziosi e infine la rivolta. Con lo scià rimangono schierati soltanto i generali, alla testa di un esercito dotato delle armi più costose e sofisticate. Tutti gli altri sono contro. I borghesi e proletari, religiosi e contadini. Si inizia in Iran a guardare con nostalgia a un passato che, nel ricordo mitizzante, appare come una età dell'oro, abbondante di giustizia e felicità. Allora l'unica alternativa diviene quella di mirare a un futuro rivoluzionario di liberazione definitiva e totale. Ma la mancanza di unità fra gli uomini, gruppi, partiti e movimenti che si oppongono al sistema di potere voluto dallo scià, è cosa nota. Ed è proprio questo secondo l'intellettuale iraniano a causare la “mancanza di una reale e valida alternativa alla monarchia”. “Non si vede ancora, nel vasto e tumultuoso panorama, una forza capace di dirigere le altre nella ricerca necessaria e urgente di una via di uscita dalla crisi che insanguina il paese e rischia di farlo esplodere in una guerra civile. Non c'è, se non come precaria somma di speranze ancora vaghe e forse contraddittorie, un contro-progetto valido e realistico che faccia dell'essere umano un soggetto e un fine, non uno strumento subalterno dello sviluppo”.

Proprio in ciò si delinea il “dramma nel dramma iraniano”, anche esso degno di attenta riflessione. Tuttavia l'intervista prosegue mostrando un altro aspetto cruciale del problema, ossia il fallimento di un modello di sviluppo capitalistico e autoritario in un paese considerato del Terzo Mondo seppur dotato di immense risorse. Questa deve essere “una grossa lezione per tutti naturalmente, ma in particolare per due generi di persone: sia quelle che sbrigativamente pretendono di gettare a mare come ferrivecchi tutto il patrimonio di esperienze, successi ed errori, certo, anche errori del movimento socialista e comunista, sia quelle altre che, di fronte ai difficili problemi da risolvere, sono tentate dal ricorso alla maniera forte”. “Il modello iraniano – conclude – è un inutile ferivecchio che un popolo intero è impaziente di sostituire. Anche se non sa ancora né come, né quando riuscirà a farlo”⁹⁶.

⁹⁶ https://archivio.unita.news/assets/main/1978/11/08/page_014.pdf

Il 10 dicembre i giornali riportano un'altra notizia, che di novità ha però ben poco: nel giorno di Ashura (che nel calendario islamico indica il dieci del mese di muharram) a Teheran si tiene un'imponente manifestazione di due milioni di persone. Anche questa volta ci saranno scontri e nuove vittime.

Così come si era concluso il 1978, si apre anche il nuovo anno. Il 13 gennaio i manifestanti chiedono il ritorno di Khomeini e l'abolizione della monarchia. Il giorno seguente sulla prima pagina dell'Unità viene data la notizia: "mentre immensi cortei hanno attraversato Teheran, Khomeini ha annunciato un governo provvisorio. Si chiama Consiglio della rivoluzione islamica ed è composto da personalità che risiedono in Iran — In un messaggio al popolo il leader religioso invita alla non collaborazione con Bakhtiar"⁹⁷.

Tuttavia, nonostante la Rivoluzione sembra ormai con ogni probabilità aver trionfato, un nuovo articolo del 18/01/1979 fa sapere che gli Stati Uniti sperano ancora di poter salvare la monarchia.

"L'appoggio americano non è bastato per salvare lo scià. Si tratta di vedere adesso se basterà per salvare la monarchia. La constatazione e l'interrogativo che la segue rappresentano lo stato d'animo dominante a Washington. Ma dietro di esso vi è un'inquietudine ben più angosciata: si riuscirà a salvare l'influenza americana in Iran? Alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato ottimismo e pessimismo si intrecciano. Ottimismo sulla possibilità che l'ayatollah Khomeini diventi più ragionevole e finisca per appoggiare l'estremo tentativo di Bakhtiar. Pessimismo su che cosa accadrebbe se il capo religioso esule in Francia tornasse a Teheran deciso a giocare un ruolo chiave nel futuro del paese. Nessuno a Washington sa bene quali siano le sue reali intenzioni. Discreti sondaggi sono stati tentati ma a quanto pare essi non hanno avuto esito o almeno non hanno avuto l'esito sperato. I pellegrini della Casa Bianca pare abbiano cercato di capire se Khomeini accetterebbe il figlio diciottenne dello scià a capo di una monarchia riformata. Ma l'impressione ricevuta è stata negativa. Dal Texas, comunque, dove il giovane aspirante monarca si trova, egli ha dichiarato che se il popolo mi vuole io potrò assumere il ruolo di mio padre. E' una dichiarazione che ha tutta l'aria di essergli stata suggerita"⁹⁸.

In effetti, i dirigenti americani avevano già da tempo iniziato a pensare al giovane Reza come ad una carta di riserva. Tuttavia per il momento rimaneva ancora solo un'ipotesi. Nell'immediato, due erano i problemi che preoccupavano gli americani. Il primo era di carattere militare, il secondo di carattere economico. Riguardo al primo vi erano in Iran delicatissime apparecchiature elettroniche installate per sorvegliare una vasta zona del territorio sovietico. Cosa si sarebbe dovuto fare a

⁹⁷ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/14/01/page_01.pdf

⁹⁸ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/01/18/page_014.pdf

riguardo? Era il caso di ritirarle per evitare che potessero finire in mani sbagliate? Il Pentagono tuttavia aveva rassicurato a riguardo dichiarando che sia gli aerei che le apparecchiature elettroniche sono erano al sicuro. Eppure fu chiaro che l'ipotesi di ritirarle era stata accuratamente vagliata ma arrivare a quel punto avrebbe significato decretare un abbandono precipitoso e rovinoso dell'Iran.

Il problema di carattere economico, invece, era rappresentato dalle molte decine di miliardi di dollari investiti in Iran da ditte americane. Le perdite fino a quel momento erano già state colossali. Il "Wall Street Journal" non aveva fatto cifre ma affermava che "se tutto in Iran avesse ricominciato a funzionare domani, ci sarebbero voluti almeno dieci anni prima di poter tornare al punto in cui si era al momento iniziale della lotta contro lo scia"⁹⁹. Vi erano inoltre circa dieci miliardi di dollari che l'Iran avrebbe dovuto versare agli Stati Uniti per una fornitura di aerei militari. Essi sarebbero dovuti essere consegnati e pagati tra un anno e se il nuovo governo di Teheran avesse ritirato l'ordinazione, i dieci miliardi di dollari se ne sarebbero andati in fumo. Se questi erano i motivi di più immediata preoccupazione non erano però ovviamente gli unici. La ragione centrale e determinante rimaneva la funzione dell'Iran nel Golfo Persico. Un mutamento della collocazione internazionale del paese, sia pure nei limiti di una autonomia rispetto a Washington, avrebbe posto problemi molto seri per la linea di strategia americana in una delle zone più cruciali del mondo. Elemento di novità era rappresentato dal fatto però che questa volta il paese mediorientale non stava cambiando rotta a causa dell'influenza, supposta o reale, di terze potenze ma in seguito ad un lungo ed inarrestabile moto di popolo. Inoltre, il moto iraniano avrebbe poi potuto allargarsi a macchia d'olio senza che la possibilità di poter accusare potenze antagoniste di averlo provocato.

L'articolo dell'Unità prosegue poi riportando alcune dichiarazioni di Carter che aveva rivolto una specie di appello all'URSS perché collaborasse alla ricerca della stabilità dell'Iran. "La mia opinione personale - aveva detto il Presidente americano - è che i sovietici siano interessati in tal senso quanto noi". Due potremmo dire essere gli elementi di maggior rilevanza contenuti nella dichiarazione. Il primo riguarda il riconoscimento dell'estraneità dell'URSS agli avvenimenti iraniani. Il secondo è quella che sembra quasi essere una sorta di proposta di agire insieme per trovare una soluzione conveniente ad entrambe le superpotenze. Ma poteva davvero essere la situazione interna iraniana oggetto di trattativa tra Mosca e Washington? E' più che lecito dubitarne. Sicché la frase di Carter appare più che altro l'espressione di una fortissima difficoltà americana ad indirizzare la situazione iraniana verso sbocchi accettabili per gli Stati Uniti.

Intanto avevano iniziato già da tempo a circolare voci su un possibile ritorno di Khomeini in Iran e la notizia ufficiale viene diffusa dall'Unità attraverso un articolo del 22/01/1979.

⁹⁹ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/01/18/page_014.pdf

“Dopo un esilio durato 15 anni Khomeini torna venerdì in Iran. L'annuncio ufficiale dato dallo stesso ayatollah a Parigi. Varie ipotesi per spiegare un gesto che potrebbe segnare una svolta nella storia del Paese”¹⁰⁰. L'interrogativo di fondo, attorno al quale si articola lo scritto riguarda quali siano stati gli elementi nuovi che avevano spinto l'ayatollah a decidere di rientrare in Iran dopo avere affermato che ciò sarebbe accaduto soltanto “al momento opportuno” e in ogni caso non prima delle dimissioni di Bakhtiar. La prima ipotesi, riportata dal giornalista e formulata dagli osservatori riguarda i contatti che alcuni partigiani del capo sciita avevano avuto nei giorni precedenti col Consiglio di reggenza a Teheran. Ma, a proposito di un eventuale compromesso scaturito da quei contatti, gli ambienti dell'ayatollah erano stati chiari: la decisione “non è stata determinata da alcun compromesso con un governo che Khomeini continua a considerare illegale e se vi sono stati contatti a Teheran tra amici del leader sciita e il Consiglio di reggenza, s'è trattato soltanto ed esclusivamente di chiedere ancora una volta a Bakhtiar di dimettersi. Tuttavia se costui vuol restare al potere può farlo a proprio rischio e pericolo”¹⁰¹.

Restano allora tre ipotesi più verosimili. In primo luogo l'ayatollah avrebbe deciso di rispondere positivamente all'appello di tutto il popolo iraniano e di assumere sul territorio la responsabilità della continuazione della lotta per prevenire un tentativo di colpo di Stato militare. Restando in Francia avrebbe probabilmente corso il rischio di lasciare spazio ai capi delle Forze armate che non avevano ancora abbandonato, forti dell'appoggio degli Stati Uniti, l'idea di istituire una dittatura militare per preparare a più o meno breve scadenza il ritorno dello scià. Per contro questi stessi capi militari avrebbero esitato davanti al rischio di una guerra civile se l'ayatollah si fosse trovato tra il suo popolo. La seconda ipotesi formulata è che Khomeini abbia avuto qualche assicurazione su una progressiva e accelerata disgregazione del Governo e del Parlamento, dove le dimissioni si facevano sempre più numerose tra i deputati. In questo caso egli sarebbe arrivato a Teheran al momento opportuno per assumere non il potere, che egli per il momento diceva di rifiutare, ma l'organizzazione del governo provvisorio islamico con lo scopo di evitare un pericoloso vuoto di potere nel periodo di transizione tra un governo e l'altro.

Resta infine la terza ipotesi, la più semplice e forse la più vera. Khomeini si era reso conto che a lungo andare, l'immensa forza popolare che egli era riuscito a mobilitare, rischiava di esaurirsi se le manifestazioni non avessero ottenuto un risultato concreto.

In ogni caso, ciò che è certo e che si trattava di un momento decisivo per le sorti dell'Iran e del popolo iraniano.

¹⁰⁰ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/01/22/page_001.pdf

¹⁰¹ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/01/22/page_001.pdf

Il 1° febbraio la notizia diviene ufficiale: Khomeini atterra in Iran. Il giorno seguente l'Unità riporta il fatto con il titolo "trionfale ritorno dell'ayatollah dopo 15 anni di esilio. Un'enorme folla in delirio ha accolto ieri Khomeini. Milioni di persone assiegate nei 32 km fra l'aeroporto e il cimitero dei martiri. Accolto dai massimi esponenti dell'opposizione, l'ayatollah ha ribadito la continuazione della lotta al governo Bakhtiar"¹⁰². Questa volta il giornale non sembra volersi esporre. Non ci sono analisi sulle prospettive future, non ci sono prese di posizione né critiche nei confronti dell'ayatollah. Così come non sembrano più esserci elogi al popolo che, dopo aver tanto combattuto, è ora in festa ad acclamare quello che agli occhi dell'occidente sta per diventare il nuovo dittatore della Repubblica islamica.

L'11 febbraio l'esercito dichiara la neutralità e il giorno seguente si legge sull'Unità: "si combatte ancora in Iran ma la vittoria sembra certa"¹⁰³. "Il governo Bakhtiar non esiste più, il governo provvisorio rivoluzionario e le masse che lo sostengono sono i padroni incontrastati della capitale e delle altre città. E' dunque per l'Iran un capitolo nuovo che si apre, un capitolo problematico e tutto da scrivere, che pone al popolo iraniano e ai suoi nuovi dirigenti problemi e compiti forse più difficili e complessi di quelli degli ultimi mesi. L'esperienza di questa rivoluzione sfugge agli schemi abituali e stimola anche noi a una attenta riflessione. Il mondo attuale è tutto percorso da spinte alla emancipazione, alla liberazione, alla indipendenza che non possono essere incapsulate entro disegni di dominio né entro politiche di potenza. Un positivo sviluppo delle relazioni internazionali, il futuro stesso della pace dipendono largamente dalla capacità di comprendere e raccogliere queste realtà. Il programma delle forze che hanno guidato e vinto la lotta del popolo iraniano è anch'esso originale: repubblica islamica, democrazia, partecipazione popolare, controllo delle proprie risorse, indipendenza nazionale"¹⁰⁴. A questo punto però l'Unità avverte che per rendere concreto ciò per cui il popolo ha lottato è ora necessario che vi sia la convergenza di tutte le forze dell'opposizione, religiosa e laica. "Il nostro auspicio – conclude il giornalista - è che sappiano farlo con la stessa maturità e lo stesso spirito unitario con cui hanno sconfitto la tirannia dello scia. Se così sarà, i riflessi di quanto sta accadendo in Iran si faranno sentire positivamente ben al di là dei confini di quel Paese"¹⁰⁵.

Il 31 marzo si svolge in Iran un referendum con il quale il popolo è chiamato ad esprimersi sull'istituzione della nuova forma di governo.

"In corso in Iran la votazione per la repubblica islamica" si legge tra le pagine dell'Unità dello stesso giorno. Proseguendo nella lettura, il giornale ci dice che quello che si sta svolgendo in Iran ha

¹⁰² https://archivio.unita.news/assets/main/1979/02/02/page_001.pdf

¹⁰³ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/02/12/page_008.pdf

¹⁰⁴ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/02/12/page_008.pdf

¹⁰⁵ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/02/02/page_001.pdf

tutta l'aria di essere “più un plebiscito che un referendum”. Infatti, è in corso “un'adesione di massa, convinta, paragonabile a quella delle gigantesche manifestazioni dei mesi scorsi ma è difficile parlare di una elezione in piena regola”¹⁰⁶. “Non è probabilmente referendum il termine più adatto a descrivere quello che è in corso – ricalca il giornalista - lo chiameremmo piuttosto plebiscito. Plebiscito nel senso di una adesione di massa, quasi unanime, anche convinta, ma formulata in modo decisamente sommario, almeno quanto i voti dei plebisciti con cui Garibaldi e Vittorio Emanuele fecero l'Italia. O forse, più ancora che plebiscito, qualcosa di simile alle grandi, straordinarie manifestazioni di popolo con cui decine di milioni di iraniani avevano detto no al regime dello scià. Solo che questa volta è diversa la forma: anziché scendere in strada, fanno la coda ai seggi per mettere la scheda verde nell'urna”.

Tuttavia le perplessità espresse non si fermano qui e vengono avanzate ipotesi sulla reale libertà di voto concessa agli iraniani in quella occasione. “E' quindi difficile parlare di elezioni in piena regola. L'inchiostro rosso (ossia quello necessario per votare il no alla Repubblica islamica)) oltretutto — l'abbiamo verificato — non è affatto indelebile, e se uno ha due o più documenti potrebbe facilmente votare più di una volta, mancando i certificati elettorali, l'elettore può recarsi nel seggio che preferisce. Per molti, l'abbiamo già detto, la differenza tra questo referendum e le manifestazioni con milioni di persone dei mesi scorsi, sembra insignificante. Altri invece sono parecchio delusi. E non solo nel nord dei ricchi, ma anche in questo sud dei diseredati”¹⁰⁷.

In conclusione dunque non può che non emergere dalla lettura dei vari articoli una sorte di delusione per la conclusione delle vicende. Nel corso delle prime manifestazioni iniziate anni prima l'Iran sembrava prestarsi ad essere un esperimento senza precedenti, un paese nel quale il popolo da sé aveva trovato la forza di rovesciare una dittatura, opporsi alle forze imperialistiche e reclamare i propri diritti. E così, proprio in quegli anni, esso aveva attratto l'attenzione e l'ammirazione delle forze comuniste fin oltre i suoi confini. Tuttavia il futuro non sembrava più così altrettanto brillante di gloria e presto si comprese che molte delle aspirazioni alla base stessa della rivoluzione sarebbero state disattese.

¹⁰⁶ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/03/31/page_023.pdf

¹⁰⁷ https://archivio.unita.news/assets/main/1979/03/31/page_023.pdf

4.3 Il giornale “Lotta continua”

Lotta continua fu un quotidiano fondato nel 1969, organo ufficiale dell'omonima formazione extra parlamentare. Quest'ultima era una delle maggiori organizzazioni politiche appartenenti alla sinistra extraparlamentare italiana, di orientamento comunista rivoluzionario e operaista. Era nata a Torino nel 1969 sull'onda del movimento studentesco e delle lotte operaie della Fiat. Partita da una posizione operaista indirizzò in seguito il proprio intervento su altri strati sociali, su terreni di lotta diversi dalla fabbrica e sul mezzogiorno modificando più volte la sua linea politica anche nei confronti della sinistra tradizionale. Dopo un avvicinamento tattico al Partito comunista italiano nel 1974-75 aderì nel 1976 al cartello elettorale di Democrazia proletaria ma l'insuccesso nelle elezioni, lo sviluppo del movimento femminista, il mutamento della situazione economica e politica del paese condusse allo scioglimento del gruppo nel 1976.

Dopo lo scioglimento di Lotta continua, il quotidiano continuerà ad uscire in edicola rappresentando in questo periodo le istanze del movimento del '77.

Il giornale, che inizialmente era nato come settimanale, divenne quotidiano solo nel 1972. Il primo direttore responsabile della rivista fu Piergiorgio Bellocchio. Dopo una sospensione di qualche mese avvenuta nel 1980, Lotta continua riprese ad uscire nell'autunno del 1981 fino a cessare definitivamente le pubblicazioni il 13 giugno 1982.

4.4 Analisi degli articoli con riferimento alla Rivoluzione iraniana

Anche il giornale Lotta continua, così come già visto nel caso dell'Unità, sembra appoggiare le proteste del popolo iraniano, popolo che prima della rivoluzione sembra essere inclusivo di qualsiasi iraniano combatta e manifesti contro il regime dittatoriale dello scia ma che in seguito si troverà diviso riguardo al futuro della Repubblica islamica. I comunisti, infatti, non avevano combattuto la monarchia credendo che dopo di essa sarebbe stato istituito un nuovo regime altrettanto dittatoriale fondato sulla personalità di Khomeini. Le formazioni marxista-leniniste, per ragioni che vedremo, saranno prima utilizzate dal grande ayatollah e successivamente eliminate dal potere e private di qualsiasi voce.

Come ricordato nei capitoli precedenti, il 13 gennaio 1979, si svolge in Iran una nuova imponente manifestazione durante la quale due milioni di persone chiedono il ritorno di Khomeini, l'abdicazione dello scià e le dimissioni del primo ministro. Il giorno seguente la notizia viene così riportata dal giornale: “si manifesta subito l'opposizione al nuovo governo Bakhtiar. Teheran: 400.000 'liberano' l'Università. Non più clandestini i 1.000 ritratti di Khomeini che straripano ormai dappertutto nella città. Dai giornali, che ne prevedono il possibile e prossimo rientro, dai manifesti, dai ritratti di decine di piccoli e grandi cortei che per tutta la mattina si sono intrecciati nelle strade per giungere all'università per liberarla. Una presenza imponente di giovani di tutta la città, di tutti i giovani della città, straripa nel campus universitario. Garofani rossi dappertutto, pugni levati, slogan ritmati che mescolano la condanna a morte dello scià, lo scherno per il misero Bakhtiar e l'invocazione alla grandezza di dio. La condanna certa del vigliacco tentativo trasformista tentato da Bakhtiar è così sancito in pieno pubblicamente dal movimento in una delle sue espressioni spontanee, in una delle sue “impossibili” manifestazioni che, dopo quattro mesi di legge marziale, organizzata in quattro e quattr'otto vede la presenza in piazza di 300-400 mila persone. All'università hanno parlato tutti gli esponenti di questa altra Teheran”.

Come si evince già da queste poche righe la manifestazione viene presentata come un evento grandioso, come l'azione di un popolo che stanco di essere oppresso è pronto a “liberare” la città. I garofani non a caso sono rossi, a ricordare il sangue versato di tutti quegli iraniani rimasti uccisi durante la repressione del regime e rossi come il colore simbolo del comunismo. Un popolo che “a pugni levati” lotta unito in una “impossibile” in quanto straordinaria e storica manifestazione.

E' l'inizio della fine per la monarchia dei Pahlavi e infatti solo pochi giorni dopo, il 17 gennaio 1979, Lotta continua pubblica una nuova notizia : “il tiranno è fuggito, l'Iran in festa”¹⁰⁸.

“Quello che pareva impossibile è successo: il tiranno ha dovuto fuggire. Il 16 gennaio 1979 sarà ricordato come la data di vittoria di una rivoluzione impossibile, strana, straordinaria, avversata da tutti i potenti, dagli USA, all'URSS, alla Cina. Pochi mesi sono bastati per fare scoppiare un paese chiave per l'ordine del mondo, e questo scoppio non tarderà a farsi sentire: in Iraq e in Siria in primo luogo, poi in tutto il Golfo Persico; sconvolgerà tutto il lavoro costruito dai politici di Camp David, aprirà una fase di instabilità in tutta una regione costruita per essere fedele ed ubbidiente agli ordini del dio petrolio. Il popolo iraniano è in festa, cortei attraversano tutte le strade, i soldati vengono presi, risucchiati, coperti di garofani, i torturatori si nascondono e tremano, i tecnici delle multinazionali volano via. Non c'è per ora un altro potere che sostituirà quello vecchio, c'è invece una situazione in aperto movimento, milioni di protagonisti che discutono le prospettive future. Una

¹⁰⁸ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/01_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_01_17_12_0002.pdf

situazione eccezionale, non paragonabile alle rivoluzioni che abbiamo conosciuto o di cui abbiamo sentito parlare. Una rivoluzione che ha trovato l'unità di un popolo intorno alla sua religione; o meglio intorno all'interpretazione filosofica di una religione. Una rivoluzione che si è rafforzata nonostante le stragi, che ha distrutto il potere senza attaccarlo con le armi, ma succhiandoselo, svuotandolo giorno per giorno. Una rivoluzione che si riconosce in un settantottenne che, seduto su un tappeto, ha sfidato con i suoi brevi messaggi tutte le potenze del mondo. E' sicuramente un gran giorno per l'Iran e per tutti quelli che pensano che le cose che durano da anni o da secoli, possono un giorno essere sconfitte”¹⁰⁹.

Ancora una volta l'Iran viene presentato come un paese dove il popolo, unito contro “i torturatori” e le “multinazionali”, fa da protagonista. Una lotta pacifica “non paragonabile” alle rivoluzioni precedenti, guidata da un Ayatollah che per il momento non viene criticato ma anzi presentato come l'uomo che ha reso possibile la fine di un regime corrotto.

Nelle pagine dello stesso numero del quotidiano un altro articolo racconta così dell'Iran di quel giorno: “l'esplosione di gioia di Teheran”. “La Savak non ha più un padrone, gridano ai poliziotti affacciati alle caserme. Tanti soldati fanno il pugno chiuso. Un poliziotto risponde con il pugno chiuso, mentre nella mano sinistra tiene il garofano rosso. Alcuni mostrano banconote da 100 mila lire con un grande buco al posto del ritratto dello Scià. E' la vittoria più limpida, perfetta, impossibile di una lotta popolare. Lo scià è fuggito come un ladro”¹¹⁰. Anche qui tornano immagini visive che immediatamente riportano all'ideologia comunista, il “pugno chiuso, mentre nella mano sinistra tiene un garofano rosso”. Nella lettura degli eventi data dal giornale non sembra esserci traccia dell'eterogeneità che in realtà ha contraddistinto la rivoluzione iraniana, sostenuta da correnti diverse tra loro, tanto per estrazione sociale che per fine ultimo della protesta.

Eppure Khomeini iniziava già a prendere le distanze dai movimenti marxista-leninisti, come in un'intervista del quotidiano libanese “Al Lawa” riportata da Lotta continua: “Khomeini ha dichiarato che non appena in Iran sarà creato uno Stato islamico i marxisti saranno liberi di esporre le loro rivendicazioni ma non di complottare contro lo Stato”¹¹¹. A questo punto il giornalista rivolge allora una domanda all'ayatollah: sbaglio o lei ha smentito che “ci sia mai stata una qualsiasi collaborazione tra il popolo musulmano che lotta contro lo scià e elementi marxisti estremisti? “Ho sempre messo in guardia i musulmani contro la collaborazione sul piano organizzativo con gli elementi marxisti” ha aggiunto il leader, per il quale definire la rivoluzione

¹⁰⁹ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/01_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_01_17_12_0002.pdf

¹¹⁰ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/01_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_01_17_12_0008.pdf

¹¹¹ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/01_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_01_30_23_0001.pdf

iraniana come marxista e islamica è una antinomia”. Rispondendo poi ad una domanda Khomeini ha dichiarato di “non fare alcuna distinzione tra l’Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Noi rifiutiamo ogni regime che, sotto un’apparenza di liberalismo, è in realtà un regime dittatoriale oppressivo”.

Il 1° febbraio del 1979 Khomeini torna in Iran e ad accoglierlo all’aeroporto ci sono milioni di persone.

La notizia è così riportata da Lotta continua in un articolo del 2 febbraio: “È un Jumbo non blindato il tappeto magico dell’ayatollah. Quello che torna è uno strano profeta. Milioni e milioni di iraniani hanno aspettato l’arrivo di Khomeini a Teheran. Il vecchio filosofo sciita che ha guidato la rivoluzione dall’esilio ha percorso la città preceduto da un servizio d’ordine di ragazzini in motorino e ha annunciato che sarà lui ad indicare la formazione del prossimo governo. Di nuovo in Iran può succedere di tutto, ma ieri a Teheran lo spiritualismo applicato è entrato nell’era tecnologica”¹¹². Ancora una volta Khomeini appare il personaggio salvifico del popolo, un filosofo che nonostante l’esilio ha condotto gli iraniani verso la vittoria. Nessuno sembra voler vedere, o voler raccontare, l’altra faccia dell’ayatollah, quella che di lì a poco giocherà a viso scoperto, facendo emendare una costituzione che gli attribuirà ampissimi poteri.

L’11 febbraio l’esercito dichiara la propria neutralità. La rivoluzione ha trionfato.

Un articolo intitolato “la rivoluzione “impossibile” ha vinto” così analizza gli avvenimenti: “ il popolo iraniano si è ripreso l’Iran, i signori del petrolio lo hanno perso: gli sconvolgimenti non tarderanno a farsi sentire. Sottovalutata dagli esperti della CIA, attraversata da tutte le superpotenze, non capita e quindi presa sottogamba dei dottori del marxismo, la rivoluzione islamica ha sbaragliato in quarantott’ore di insurrezione il quinto esercito del mondo dopo un anno di conquista progressiva dell’unità, di ritessitura, di esperienza, conoscenza e partecipazione. L’Iran è ora una Repubblica islamica, la sua spina dorsale è l’organizzazione religiosa sciita, una capillare informale struttura che ha raccolto 1000 anni di tradizione e di opposizione al potere ed ha annunciato, con milioni di persone nelle piazze, il suo rinascimento. I palestinesi sono stati i primi a riconoscere il nuovo governo a cui si sono sottoposte tutte le gerarchie militari della provincia”¹¹³.

Inoltre viene poi raccontata la cronaca dettagliata di quelle 48 ore cruciali, durante le quali è “caduto il palazzo d’inverno, reggia dello scià” e luogo simbolo della monarchia.

Il 15 febbraio viene costituito un governo provvisorio guidato dal laico Mehdi Bazargan e il giorno dopo viene pubblicata su Lotta continua un’interessante intervista a alcuni militanti dell’organizzazione marxista leninista, fedayn del popolo, che vale la pena di riportare. Infatti in

¹¹² http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/02_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_02_02_25_0001.pdf

¹¹³ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/02_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_02_11_33_0001.pdf

alcune brevi domande e risposte vengono analizzate alcune contraddizioni di fondo della tanto agognata rivoluzione. “Oltre alla chiara differenza di prospettiva per voi, organizzazione del partito marxista leninista, quali erano le altre differenze tra i fedayn e i mujaheddin?¹¹⁴” chiede il giornalista. “L’ideologia mostra la strategia di ogni organizzazione. I mujaheddin credevano che con le azioni armate avrebbero potuto svilupparsi in quantità e arrivare alla rivoluzione mentre i fedayn facevano lotta armata solo come tattica per il partito rivoluzionario. In più i mujaheddin avevano la loro base tra la piccola borghesia in anzitutto e poi tra i contadini, mentre i fedayn fondavano la loro lotta sulla classe operaia e poi beninteso sui contadini. I mujaheddin non credevano all’egemonia della classe operaia che era invece il centro della strategia dei fedayn”. “Come giudicate da marxisti leninisti questo movimento che ha una così enorme forza ma che ha nell’Islam il suo centro e ha come giudice dei religiosi?” prosegue l’intervistatore. “Dal nostro punto di vista il Movimento non è un movimento religioso; è diventato religioso. Per capire questo bisogna conoscere l’essenza di questo movimento che anti dittatoriale e antiimperialista, ma nel quale il sentimento antiimperialista è un po’ meno forte di quello contro la dittatura. Le forze popolari nell’Iran di oggi sono la piccola borghesia e una parte della classe operaia, la quale partecipò a questo movimento senza nessuna organizzazione. Soltanto una parte degli operai del petrolio e di alcune altre fabbriche hanno una qualche forma organizzativa. La repressione politica ed economica a partire dal 1963 è stata tale che la contraddizione fra queste forze e il governo si è intensificata a causa della crisi e dell’inflazione. La crisi ha fatto sì che il tasso di inflazione fosse del 10% nel ‘74 per arrivare al 35% nel ‘77. Per ridurre questa inflazione il governo ha poi adottato una politica di pressione economica e politica su queste due classi piccola borghesia e classe operaia. Questa crisi ha prodotto un peggioramento rapido delle condizioni di vita del popolo iraniano che si faceva più pesante insieme alla contraddizione tra il popolo e il regime, fino alla crisi politica totale cosicché il regime ha avuto bisogno di fare alcune riforme per sopravvivere. La crisi in Iran ha due aspetti: la contraddizione tra il regime e l’imperialismo e la contraddizione all’interno del regime stesso. Queste due contraddizioni davano spazio al movimento popolare. Se queste contraddizioni non ci fossero state il movimento sarebbe nato molto più tardi. La contraddizione tra il regime e l’imperialismo si può spiegare così: il regime continuava ad essere il gendarme del petrolio nella regione e dava all’imperialismo molte possibilità di investimento. Ma l’atteggiamento dittatoriale del regime non corrispondeva più alla nuova tattica dei diritti dell’uomo dell’imperialismo. Quindi a quel punto o faceva riforme per adeguarsi o se ne doveva andare. Con la riforma agraria del ‘67 il regime ha potuto in parte stabilizzarsi, ma se l’avesse applicata per

¹¹⁴ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/02_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_02_15_36_0001.pdf

intero sarebbe stato il suicidio. Poi c'è la contraddizione interna al regime, con la borghesia nazionale che dopo la riforma del '63 si è divisa in due partiti: uno il partito della piccola borghesia che non reggeva più il confronto con i grandi capitali; l'altro che è diventato totalmente dipendente ma diviso al suo interno in due parti: una burocratica, che ha potuto partecipare in qualche modo attivamente alla politica del regime, e una della borghesia che era esclusa dalla politica del governo. Della prima faceva parte lo scià, la sua corte e la sua famiglia. La parte esclusa dopo la crisi e l'inflazione si è completamente immobilizzata dal punto di vista economico e politico, è diventata scontenta e si è messa in contraddizione col partito di governo ma questa parte non protestava contro il regime sino a quando la contraddizione tra governo e imperialismo si è resa più evidente: a quel punto si sono ribellati. Lo Shah ha fatto alcune concessioni per calmarli: ha dato concessioni per produzioni private ma non è servito, non è bastato. Sintomo di questa contraddizione è la piccola opposizione sorta nel movimento. La contraddizione tra il popolo e il regime si è acuita nella crisi e dato che il popolo era impoverito e la contraddizione così grande, il movimento si è sviluppato tanto velocemente che è andato enormemente avanti rispetto a qualsiasi organizzazione o partito esistenti in Iran".

“E perché il movimento è sotto la leadership dei religiosi?”

“Per tre ragioni: innanzitutto perché il movimento comunista era molto debole non c'era una organizzazione della classe operaia a causa della repressione della Savak, al punto che gli operai non avevano neanche una organizzazione sindacale. Poi il regime opprimeva le forze della sinistra e per questo la sinistra non poteva prendere contatto con la classe operaia. La seconda ragione sta nello sviluppo quantitativo della piccola borghesia soprattutto per la redistribuzione degli introiti derivanti dal petrolio negli ultimi anni. Dato che la piccola borghesia ha potuto svilupparsi molto, ha rafforzato molto anche la sua ideologia religiosa. E mentre la sinistra era immobilizzata dalla Savak questa qui permetteva che la piccola borghesia mantenesse le sue organizzazioni e facesse attività politica all'interno delle moschee. In più la piccola borghesia aveva una lunga tradizione di lotta ad esempio nel 1906 al tempo della rivoluzione costituzionale aveva partecipato al movimento della borghesia nazionale di Mossadeq ed infine tra il '61 e il '63 ha potuto partecipare al movimento popolare. Questa tradizione di lotta e del suo aumento quantitativo hanno dato forza alle sue posizioni. La terza ragione è che la piccola borghesia radicale era scarsamente organizzata. I mujaheddin che sono l'espressione dell'organizzazione della piccola borghesia radicale del 1975 hanno vissuto una grande crisi e si sono divisi in due gruppi. Uno autoproclamatosi marxista che separandosi, con altri opportunisti e ultrasinistri ha provocato la quasi distruzione dell'organizzazione che pure aveva la possibilità di assumere la leadership di questa piccola borghesia radicale. Anche i capi religiosi all'epoca erano sotto l'egemonia di questa organizzazione.

Così la parte della piccola borghesia non radicale ha potuto svilupparsi e assumere l'egemonia. Contemporaneamente la sedicente marxista dei mujaheddin ha offerto un grave colpo alla sinistra e ha aggravato l'atteggiamento anticomunista nel paese, rafforzando invece i religiosi e la piccola borghesia. Piccola borghesia che può pur sempre essere disponibile ad un accordo con l'imperialismo, mentre quella radicale non lo accetterebbe mai. La religione ha potuto far crescere il movimento all'interno di tutte le forze popolari e questo è il dato positivo di questa leadership. Ha potuto penetrare nello spirito e portarlo ovunque nella lotta e questo è positivo. Il fatto negativo è il rafforzamento dell'ideologia islamica nel popolo che comporta il pericolo crescente di un accordo con l'imperialismo da parte dei religiosi. L'imperialismo può sempre accettare la leadership religiosa alla quale può fare concessioni pur di evitare il suo nemico principale: il comunismo”.

“Ma quando dite questo pensate a Khomeini?”

“No, non pensiamo a Khomeini. In particolare lui può accettare o meno queste pressioni, quello che noi diciamo è che queste forze popolari possono spingerlo a questo compromesso con l'imperialismo. Khomeini fino ad oggi è stato il leader di un movimento anti dittatoriale ma non altrettanto antiimperialista. Non diciamo che Khomeini è un conservatore. Fino ad oggi non lo è stato. Ma l'essenza della classe piccolo borghese non è antiimperialista è solo anti dittatoriale e quindi non sappiamo se Khomeini continuerà una lotta antiimperialista”.

“Ma nell'Islam sciita non pensate esistano elementi progressisti?”

“La religione la dobbiamo esaminare da un punto di vista di classe: da un punto di vista ideologico è arretrata, dal punto di vista politico è di avanguardia. Avanguardia ma solo nello scontro con la dittatura. Il capitale non può essere avanguardia. È una religione fondata all'epoca del feudalesimo anche se poi più avanzata della religione cattolica. In seguito è vero è comunque stata presente all'interno della lotta di classe”.

“Che previsioni fate rispetto alla libertà d'azione dei marxisti all'interno della Repubblica islamica?”

“Dipenderà tutto da quale settore della piccola borghesia prenderà la direzione del movimento e controllerà il governo islamico. Se salirà al potere la piccola borghesia radicale avremo spazio. Se sarà la piccola borghesia moderata allora ci sarà repressione”.

“Quanti sono gli operai in Iran?”

“5 milioni”.

“Qual è l'incidenza delle idee marxiste-leniniste su questa classe operaia?”

“Pochissima.”

Dall'intervista appena riportata, emerge uno degli elementi essenziali caratterizzanti la Rivoluzione islamica, ossia il fatto che essa presentasse delle contraddizioni di fondo sin dal principio. In

particolare con riferimento al popolo possiamo affermare che esso sia stato da sempre diviso in due schieramenti, che hanno sì combattuto insieme fino all'abbattimento del regime dello scià ma che poi, inevitabilmente, si sono trovati a doversi confrontare sul futuro del paese. E da questo confronto solo una delle parti ne sarebbe uscita vincente. Il primo elemento che viene messo in risalto riguarda la contrapposizione tra fedayn e mujaheddin che presero parte alla rivoluzione. I fedayn, composti dalla classe operaia e dai contadini, avevano assunto posizioni marxista-leniniste mentre i mujaheddin provenivano anzitutto dalla piccola borghesia. Altro elemento in evidenza riguarda il fatto che a detta del militante intervistato il movimento di opposizione alla monarchia era inizialmente un movimento non religioso che quindi è stato solo successivamente utilizzato dal clero sciita per raggiungere il suo scopo.

Infatti, le proteste verificatesi inizialmente in Iran sembrano partire proprio dal malcontento della classe operaia che tuttavia è stata repressa dalla monarchia e non ha così potuto organizzarsi. Diversamente il clero è stato lasciato abbastanza libero dal regime e ha così potuto pianificare la sua lotta e raccogliere consensi tra il popolo. Proseguendo con l'intervista emerge un'altra considerazione importante. Questa riguarda la distinzione fondata sullo scontro tra anti dittatoriale e antiimperialista. Il pericolo, a detta del militante marxista, è che il governo che sarà istituito nella neonata Repubblica islamica sia sì anti dittatoriale ma non abbastanza antiimperialista e che quindi possa continuare a permettere alle potenze occidentali di intromettersi negli affari interni dell'Iran.

Il 2 dicembre si svolge il referendum popolare che approva la nuova Costituzione con il 99% dei voti, nonostante vi partecipino soltanto sedici milioni di elettori, quattro in meno di quelli che il 31 marzo avevano votato per il sì alla Repubblica islamica.

Intanto il 4 novembre un gruppo di studenti armati aveva occupato l'ambasciata americana di Teheran, prendendo in ostaggio il personale. Khomeini, inizialmente titubante sul da farsi, temendo che l'azione avrebbe screditato la neonata Repubblica islamica agli occhi degli osservatori internazionali, decide invece inseguito di appoggiare l'azione. Infatti, ciò gli permise di ricompattare le forze che avevano combattuto non solo contro il regime dello scià ma anche contro le forze imperialiste, identificate in primis con gli Stati Uniti, proprio in vista del referendum sulla nuova costituzione.

Lotta continua così racconta l'esito delle votazioni e il clima politico e sociale che le ha precedute. "Per tre settimane tutti, dai laici moderati alle sinistre marxiste, hanno lasciato da parte le obiezioni e si sono stretti attorno a Khomeini e al Consiglio della rivoluzione nell'entusiasmo per questa nuova sfida all'America e all'imperialismo. Tanto che molti hanno voluto vedere nell'azione degli studenti islamici di Teheran solo un espediente, un abile spregiudicata manovra politica dei khomeinisti ad uso interno, appunto per ricompattare tutti intorno l'imam e in particolare alla bozza

di costituzione che una volta approvata (e non ci sono molti dubbi sul fatto che verrà approvata) darà a Khomeini il potere assoluto e trasformerà l'Iran in uno stato teocratico.” “Infine ieri si è risentita la voce di Madari: in un comunicato alla radio iraniana l'ayatollah moderato la cui importanza e prestigio rivaleggiano con quelle di Khomeini, ha criticato alcuni articoli della bozza di nuova costituzione. Esprimendosi con molta cautela, evitando di dare indicazioni di voto e senza mai fare il nome di Khomeini, Madari ha lasciato capire che con la nuova costituzione quest'ultimo verrebbe ad assumere poteri pressoché dittatoriali”¹¹⁵.

Tre sono gli spunti di riflessione suggeriti da questo articolo. Il primo aspetto riguarda l'atteggiamento di quelle opposizioni che, pur avendo combattuto a fianco della componente religiosa, non condividevano ora la forma di governo che avrebbe assunto l'Iran a seguito dell'approvazione della costituzione di Khomeini ma che rimangono comunque unite e fedeli all'ayatollah in vista di un disegno più ampio, sentito sicuramente come più urgente e che può essere sintetizzato nell'avversione alle forze imperialiste. Forze che negli anni si sono più volte intromesse senza alcun diritto negli affari politici del paese, privando il popolo della libertà di scelta del suo destino.

Il secondo oggetto di analisi riguarda la lettura degli avvenimenti riguardanti l'assalto all'ambasciata di Teheran, riguardo ai quali Khomeini viene in questo articolo considerato il mandante. Inizia così a prendere corpo una critica nei confronti dell'ayatollah, non più letto sotto l'unica veste di salvatore del popolo ma di un nuovo potenziale dittatore.

Terza e ultima considerazione riguarda le dichiarazioni di Madari, dalle quali si evince il clima di terrore che pervase chiunque, a rivoluzione conclusa e nel momento di un delicato passaggio, abbia voluto iniziare a prendere le distanze da Khomeini ma che allo stesso tempo voleva ora mettere in guardia il popolo e l'opinione pubblica su quanto stava accadendo. Da un regime dittatoriale monarchico si stava passando a un regime teocratico, che però di democratico aveva ancora una volta ben poco.

Conseguentemente a quanto stava accadendo in Iran anche i toni assunti dai giornalisti di Lotta continua cambiano. Non vi è più stupore per le vicende del paese, non vi è più speranza che il popolo, inclusivo di tutte le classi sociali, sarà il protagonista della nuova forma di governo. Ormai è chiaro a tutti che a vincere è stato Khomeini e che il futuro dell'Iran è ancora una volta in mano a un solo uomo.

Così il 4 dicembre, sfogliando le pagine di Lotta continua, basta anche solo buttare un occhio al titolo dell'articolo dedicato alle vicende iraniane per rendersi conto di quanto il clima sia

¹¹⁵ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/12_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_12_02_03_265_0001.pdf

mutato: “Dittatura referendaria”, titolo che già da sé contempla due concetti per natura antitetici tra loro. La dittatura, il potere di uno e il referendum, il potere del popolo. L’articolo poi prosegue così: “Da oggi l’Iran ha una nuova costituzione, una costituzione islamica e teocratica. È una notizia che si può tranquillamente dare prima di qualsiasi proclamazione ufficiale. Tanto il sì è garantito come in tutti i paesi a regime autoritario. Uniche varianti sono le percentuali degli astenuti e le valutazioni politiche sui perché e il per come, ancora una volta, un popolo che ha vissuto una rivoluzione vittoriosa si consegna nelle mani di un autocrate. Già, perché anche quei popoli iraniani che hanno detto no alla costituzione, e l’hanno detto con le armi anche ieri e con una massiccia astensione, non si sono rifiutati di concedere poteri assoluti Khomeini. Hanno boicottato le votazioni solamente perché la costituzione non riconosce loro sacrosanti diritti di autonomia. Ma i curdi, i baluci e gli arabi, che sono il 30% della popolazione iraniana, avrebbero certo detto sì ad una identica costituzione teocratica che però ne riconoscesse i diritti di minoranza. Comunque sia questa costituzione è operante. Anche se il termine è più che generico, è operante sino a quando la resistenza radicale dei popoli minoritari non la renderà vana; ma soprattutto lo sarà solo fino a quando Khomeini sarà in vita. Il ruolo di guida dell’ayatollah viene arricchito da questa carta costituzionale di poteri ben più concreti e dittatoriali di quelli di una guida spirituale. Da oggi Khomeini diventa cioè “faqih” parola islamica che in termini occidentali sta a significare che assomma nella sua persona le cariche di capo del potere esecutivo, del potere legislativo e del potere giudiziario: un dittatore insomma anche se per acclamazione popolare. Ed è proprio questa l’ennesima riflessione che l’esperienza iraniana ci consegna. Questa volta non nuova e neanche sconvolgente: una dittatura si può costruire dal consenso. Resta il problema di quanto questo assetto autoritario possa resistere. Da oggi si può affermare che esso sarà messo in crisi dalla miscela sempre vitale che unifica le lotte autonomiste dei popoli non persiani con le tensioni sociali e ideologiche di un terremoto sociale culturale pur sempre in atto. Allo stesso modo si può prevedere che Khomeini non è e non sarà in grado di nominare nessun delfino di prestigio che possa ereditare il ruolo di dittatore teocratico e sfuggire ad una resa di conti con lo stesso terremoto di spinte centrifughe sociali nazionali e politiche che non accennano a diminuire nel paese. Resta poi un’altra riflessione possibile. Quanto sta succedendo all’esperienza della rivoluzione iraniana, ricalca i passaggi di quasi tutte le altre esperienze di rivoluzioni nel terzo mondo, laddove non c’è praticamente paese che non sia retto da un partito unico, da un presidente più o meno dittatoriale, da ideologie sociali e culturali quantomeno non pluraliste”¹¹⁶.

¹¹⁶ http://fondazionerrideluca.com/web/download/1979/12_1979/LOTTA-CONTINUA_1979_12_04_266_0001.pdf

La rivoluzione in Iran aveva fallito. O meglio, sembra più corretto affermare che la rivoluzione abbia semplicemente deluso le aspettative che, parte dell'opinione pubblica occidentale di sinistra, aveva nutrito a riguardo.

CONCLUSIONI

È lecito chiedersi ad oggi perché l'Iran sia ancora una Repubblica islamica e soprattutto provare a capire che cosa rimanga di quella Rivoluzione. Non c'è dubbio sul fatto che l'Iran di oggi sia un altro paese rispetto quello degli anni '80.

Dopo la morte di Khomeini e la normalizzazione seguita alla fine della guerra con l'Iraq ci sono stati molti cambiamenti a livello costituzionale e ricambi al vertice delle istituzioni. Soprattutto è cambiato il paese come società, lontanissimo per certi aspetti da quello che nel 1979 compì l'inimmaginabile cacciata della dinastia Pahlavi.

Uno degli obiettivi che possiamo affermare con certezza sia stato conquistato e mai più perduto dalla Rivoluzione è stato quello di assicurarsi l'indipendenza dagli Stati Uniti. Infatti l'Iran repubblicano è divenuto in quattro decenni una potenza regionale di medio livello, un attore autonomo temuto e rispettato nel complicato e delicato scenario del Medioriente. Per un paese erede di un impero millenario, non si tratta affatto di una conquista secondaria. L'orgoglio nazionale è un elemento di cui è intrisa la stessa vita quotidiana degli iraniani. Ed è qualcosa che lo scià non comprese mai davvero, soffocando l'orgoglio del suo popolo con la propria ambizione di gloria personale. Inoltre questo è un aspetto non compreso appieno nemmeno dagli osservatori occidentali che dal 1979 non hanno sostanzialmente cambiato la loro prospettiva e di conseguenza la loro narrazione. Aldilà della retorica che descrive sempre l'Iran come il paese degli ayatollah, all'interno del clero sciita non si è formata una nuova generazione politica in grado di raccogliere il testimone, quando la guida e la vecchia generazione che ha fatto la Rivoluzione uscirà inevitabilmente di scena. E' lecito aspettarsi dunque che in un futuro non lontanissimo ci troveremo davanti una Repubblica un po' meno islamica di quella attuale, quantomeno in termini di scelta della classe dirigente. Tuttavia non è detto che questo coincida con un'apertura che renda il sistema conforme al modello classico di democrazia liberale occidentale.

“Mizaan ra'ye mardom ast” ossia “la misura è il voto del popolo” diceva Khomeini che nel suo testamento politico mise in guardia i suoi successori: “non pensate mai di poter fare a meno del popolo o farete la fine dello scià”, che infatti pagò proprio la sua scelta autocratica e venne travolto da un'immensa ondata di manifestazioni. La rivoluzione fu certo pilotata e poi in un certo senso dirottata dalla frazione khomeinista, ma fu una rivoluzione vera, con un'autentica partecipazione di massa. Cambiò definitivamente il modo in cui l'Occidente guarda al Medioriente. Incise in modo fondamentale sull'Islam politico, includendo nella politica del governo il clero, che fino ad allora aveva rappresentato un corpo importantissimo ma separato all'interno dello Stato iraniano. Ed è

proprio il rafforzamento dello Stato conseguito dal processo rivoluzionario ad essere la vera conquista e la vera eredità della rivoluzione del 1979.

Ciò che permise a Khomeini di porsi come leader indiscusso della rivoluzione, che pure raccoglieva in se istanze diverse tra loro, fu probabilmente la conoscenza e la vicinanza al popolo. Ciò gli permise di istituire un sistema di controllo e di consenso che ha garantito per decenni la tenuta del regime islamico. Inoltre la sicurezza della Repubblica islamica è stata garantita dalla costituzione del corpo militare parallelo delle Guardie della Rivoluzione, che hanno affiancato le forze armate regolari, ritenute nei primi anni poco affidabili. Ai Pasdaran è stata affidata la gestione delle mansioni più delicate, come il controllo delle frontiere, la gestione delle armi sofisticate e la repressione delle eventuali rivolte. Altrettanto importante per la sicurezza del regime è stata la creazione del consenso attraverso i benefici economici, in un sistema che si interseca con quello di polizia. Sotto la guida di Khomeini la Repubblica islamica ha rinunciato ai grandi progetti di sviluppo dello Shah, utilizzando le risorse derivanti dalle entrate petrolifere per creare una rete assistenzialista caratterizzata dalla distruzione generalizzata di sovvenzioni per i generi di prima necessità. Allo stesso tempo, ingenti capitali sono stati indirizzati a favore di elementi e gruppi di provata fedeltà, specie attraverso la gestione delle ricchissime fondazioni religiose che sono di fatto sottratte al controllo dei poteri ufficiali del governo. In questo modo la distribuzione dei favori è stata potremmo dire “democratizzata”. Se nel regime monarchico solo poche migliaia di famiglie ricche avevano accesso ai privilegi garantiti dai legami con il potere politico, dopo la Rivoluzione questi benefici, sebbene in misura ridotta, hanno raggiunto una massa di qualche milione di persone delle classi più svantaggiate, che per la prima volta si sono sentite a pieno titolo parte del sistema di governo.

La Repubblica islamica ha continuato anche a garantire gli interessi dei grandi commercianti dei bazar, i finanziatori della rivoluzione. Il risultato è un sistema economico misto, non meno contraddittorio di quello politico. La sua creazione non è stata frutto di una scelta basata su una precisa teoria economica. Nei suoi discorsi e nei suoi scritti Khomeini propugnava un modello ideale di società prospera ed equilibrata ma senza indicare i mezzi per realizzarla al di fuori dei generici richiami ai valori islamici. Nel suo testamento politico spirituale, l’Imam afferma che “l’Islam non sostiene il capitalismo oppressore incontrollato che impoverisce le masse ma non si oppone alla proprietà privata come fa invece il comunismo che arriva a incoraggiare persino la condivisione delle mogli ed è sempre stato accompagnato dalla dittatura”. Pertanto la sua raccomandazione al governo è di non essere influenzato dal capitalismo crudele e rapace e dal comunismo ateo e rispettare la proprietà privata nei limiti islamici per consentire al paese di arrivare

all'autosufficienza in tutti campi. L'auspicio di Khomeini era però destinato a non realizzarsi. E già durante la sua vita egli fu perfettamente cosciente del malcontento popolare.

Tuttavia nonostante i limiti e le manchevolezze la rivoluzione khomeinista a realizzato pienamente due dei suoi obiettivi. Il primo è l'indipendenza del paese dopo tanti anni di ingerenza straniera. È questo che ha consentito al movimento rivoluzionario di ottenere il sostegno anche di gruppi e settori della società non religiosi, facendo leva sul forte spirito nazionalista degli iraniani.

Il secondo successo del movimento khomeinista è stata la diffusione nel mondo dell'Islam politico che ha scalzato il comunismo come forza antiimperialista. Il messaggio della rivoluzione iraniana penetrò immediatamente tra le popolazioni di gran parte dei paesi islamici, dal Bangladesh al Marocco, provocando un'ondata di panico tra i governanti. Ciò, spinse molti di questi regimi, come l'Arabia Saudita a imporre una severa applicazione delle norme islamiche nella società per fermare il contagio. Nel decennio successivo i movimenti islamici antioccidentali e antisraeliani presero il sopravvento su quelli marxisti nella regione e in tutto il mondo musulmano.

L'analisi di Anis Naccache, militante nazionalista libanese che aveva collaborato alla Rivoluzione iraniana, aiuta a capire quanto forte sia stata l'influenza di Khomeini sul movimento rivoluzionario mondiale: *“Cosa è rimasto della rivoluzione comunista dopo quarant'anni? L'antimperialismo, il sostegno alla causa palestinese e all'indipendenza della regione dall'egemonia americana e israeliana. Dal punto di vista economico e sociale non ha realizzato modelli che siano esportabili. È vero che prima della rivoluzione le differenze economiche erano più grandi. Oggi tutti possiedono una casa, tutti hanno acqua potabile, elettricità, gas. Prima nel sud di Teheran la gente era costretta ad usare l'acqua delle canalette di scolo. Ora c'è anche la scuola gratuita fino all'università e anche di buona qualità. Questo è positivo. Ma il punto debole della Rivoluzione islamica è che non c'era una teoria economica. Non c'è stato un solo pensatore economico, tranne Bani-Sadr che aveva fatto studi in questo campo. L'Occidente ha più cose positive nelle strutture sociali governative, nel sistema assistenziale. Dal punto di vista morale poi all'inizio la Repubblica islamica è riuscita a fermare la deriva verso i valori occidentali. Non è stata però realizzata la morale islamica che ci si aspettava. Non ci sono statistiche che dicono che quella iraniana sia più umana o più pulita di altre società”*¹¹⁷.

¹¹⁷ Alberto Zanconato, *Khomeini, il rivoluzionario di Dio*, Castelvechi, 2018

Bibliografia

- Alessandro Bausani, *L'Islam*, Garzanti, 1999
- Ali Ansari, *Modern Iran Since 1921*, Harlow 2003
- Ansari Hamid, *Il racconto del Risveglio. Una biografia politica e spirituale dell'Imam Khomeini*, Irfan, 2007
- Ervand Abrahamian, *Storia dell'Iran. Dai primi del novecento a oggi*, Universale economica Feltrinelli, 2013
- Francesca Corrao, *Islam, religion and politics*, Luiss University Press, 2017
- Gasiorowski, Mark e Byrne, *Mohammad Mossadeq and the 1953 coup in Iran*, Syracuse 2004
- Hamid Algar (a cura di), *Islam and Revolution. Writings and declarations of Imam Khomeini (1941-1980)*, Mizan Press, 1981
- Khosrovi Rahmat, Leuzzi Giuseppe, *L'Iran dopo la rivoluzione*, Cosenza: Lerici, 1979
- Mamadou Ly, *Iran 1978-1982. Una rivoluzione reazionaria contro il sistema*, Prospettiva, 2003
- Mark Bowden, *Guests of the Ayatollah: The Iran Hostage Crisis: The first battle in America's war with militant islam*, New York 2006

- Massoumeh Ebtekar, *Takeover in Tehran: the inside story of the 1979 US embassy capture*, ed. Fred A. Reed, Vancouver 2000
- Matthew Gordon, *Ayatollah Khomeini*, Targa Italiana, prima edizione 1990
- Michael Axworthy, *Breve storia dell'Iran. Dalle origini ai giorni nostri*, Piccola biblioteca Einaudi, 2010
- Nicola Pedde, *Iran 1979. La rivoluzione islamica*, Roma: Gan, 2009
- Pejman Abdolmohammadi, *La Repubblica islamica dell'Iran. Il pensiero politico dell'Ayatollah Khomeini*, De Ferrari, 2009
- Riccardo Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Carocci, 2011
- Shaul Bakhash, *Reign of the Ayatollahs: Iran and the Islamic Revolution*, Basic Books, 1986
- Shaul Bakhash, *The Reign of the Ayatollahs*, London 1986
- Stefano Salzani, *Iran: religione, rivoluzione e democrazia*, Elledici, 2004
- Taheri Amir, *Lo spirito di Allah. Khomeini e la rivoluzione islamica*, Ponte delle grazie, 1989

RIASSUNTO

La storia dell'Iran non inizia certo nel 1979, ma la rivoluzione è indubbiamente una parte imprescindibile dell'identità e della storia del paese.

Sebbene passata alla storia con il nome di Rivoluzione islamica viene oggi da chiedersi quanto davvero essa ebbe di islamico nella sua natura. Probabilmente non nacque come tale, non per lo meno nelle intenzioni di una grande parte dei suoi sostenitori. D'altra parte rimane però innegabile il fatto che questa, sin dal principio, fu scandita dalle ricorrenze e dai riti islamici e soprattutto che tutti i suoi leader più importanti sono stati esponenti religiosi.

La nascita dell'Iran moderno viene fatta risalire al 1925, anno in cui fu deposta la dinastia regnante Qajar e salì al trono Reza Shah Pahlavi. Durante la sua ascesa Reza Pahlavi ebbe l'appoggio del clero sciita, tuttavia non appena salito al potere lo scià abbandonò l'alleanza col clero e avviò varie campagne di modernizzazione e laicizzazione del paese. Grazie soprattutto alle entrate provenienti dal petrolio, lo scià poté costruire il suo nuovo Stato basato principalmente su due pilastri: l'esercito e la burocrazia.

Nonostante Reza Shah è stato più volte considerato un grande riformatore e promotore di un processo di laicizzazione, secondo diversi studiosi il suo scopo principale quando creava nuove istituzioni era quello di estendere il proprio controllo in tutti i settori del paese, con l'unico obiettivo di creare una forma di stato centralizzato.

I nuovi provvedimenti politici provocarono reazioni contrastanti. Per una parte degli iraniani e secondo l'analisi di alcuni osservatori esterni fu conseguito un maggiore ordine e un processo di modernizzazione su modello occidentale, ma, per altri, il nuovo regime portò solo oppressione, corruzione e soprattutto perdita delle tradizioni e dell'autenticità del paese.

Inoltre a pagare il prezzo del nuovo corso di riforme furono soprattutto le masse che videro abbassarsi il loro livello di vita.

Così nel 1941 l'opposizione uscì allo scoperto e Reza Shah fu costretto ad abdicare.

Durante la seconda guerra mondiale inglesi e sovietici, cui poi si aggiunsero gli americani, decisero di invadere l'Iran. Due erano gli scopi: ottenere il controllo materiale sul petrolio e creare un corridoio di terra verso l'Unione Sovietica. Per facilitare ciò gli alleati ritennero opportuno rimuovere Reza Shah ma conservare il suo Stato. Così, poco dopo l'invasione lo scià fu costretto ad abdicare in favore del figlio Muhammad Reza. La prima preoccupazione del nuovo Scià fu quella di dare nuovo aspetto al regno per cercare di recuperare l'approvazione del popolo.

La prima sfida vera venne dal movimento socialista. A un mese dall'abdicazione di Reza Shah, un gruppo di neolaureati in università europee e un gruppo di ex prigionieri politici guidati da Iraj Eskandari si erano incontrati e avevano annunciato la formazione del partito Tudeh. Scopo principale di Eskandari era di non inimicarsi il clero e di creare un'organizzazione con una base ampia che potesse attrarre sentimenti socialisti, patriottici, democratici e persino costituzionalisti. Nel 1945-46 il Tudeh era diventato il partito delle masse. Il New York Times scrisse che il Tudeh e i suoi alleati avrebbero potuto guadagnare almeno il 40% dei voti in legittime elezioni. Aggiungeva che il Tudeh stava stimolando le masse a pensare e ad agire per la prima volta in termini politici. A sostenere il partito giungeva soprattutto il consenso dei salariati urbani e degli stipendiati della classe media.

Tuttavia il partito, nel periodo 1945-46, subì una grave battuta d'arresto, provocata dalla richiesta di una concessione di petrolio nell'Iran del nord, da parte dei sovietici e dal sostegno da questi offerto

ai movimenti autonomisti del Kurdistan e dell'Azerbaijan. Il governo, da parte sua, assestò poi altri colpi al Tudeh. Emise mandati di cattura per i suoi leader, compreso Iraj Eskandari che fu costretto ad andare in esilio. Inoltre, insieme agli inglesi, organizzò una rivolta di tribù meridionali, prendendo di mira le organizzazioni del Tudeh in diverse province. Dichiarò la legge marziale a Teheran, introdusse severe sanzioni contro i sindacati e decretò la chiusura di molti circoli e sezioni del partito nelle città del Nord.

Ancor più drasticamente, nel febbraio del 1949, lo scià approfittò di un fallito attentato alla sua vita per imporre la legge marziale su tutto il territorio nazionale. Dichiarò fuori legge il Tudeh, chiuse i suoi giornali, attuò una retata di quanti più leader possibile e condannò a morte in contumacia quelli che riuscirono a scappare.

Anche se il potere politico del Tudeh ebbe vita breve, la sua influenza intellettuale e culturale durò nel tempo. Il partito introdusse in Iran la nozione di politica di massa, partecipazione di massa e organizzazione di massa con cellule e sezioni di partito, riunioni e congressi di partito e giornali di partito. Il suo declino alla fine degli anni '40 fornì al movimento nazionalista l'opportunità di emergere già all'inizio degli anni '50.

Il movimento era guidato dal carismatico Muhammad Mossadeq che si era opposto alla politica di accomodamento verso le potenze occidentali e per questa ragione aveva denunciato sia l'accordo anglo-iraniano del 1919, sia gli accordi per il petrolio del 1945-46 con gli americani e con i sovietici. Sempre per la stessa ragione appoggiava la causa della nazionalizzazione del petrolio, chiedendo che il governo rilevasse la Anglo-Iranian Oil Company. Nel corso della sua campagna politica Mossadeq creò il fronte nazionale (Jebe'eh-e Melli) e attirò al suo interno un ampio spettro di partiti e associazioni di matrice borghese.

Il governo di Mossadeq fu però abbattuto da un colpo di stato del 1953, spesso interpretato come un tentativo della Cia di salvare l'Iran dal comunismo internazionale. In realtà, esso fu piuttosto frutto di un'iniziativa congiunta anglo-americana per salvaguardare il cartello petrolifero internazionale.

Dopo solo tre giorni di scontri, l'esercito riprese il controllo di Teheran. Mossadeq e i suoi collaboratori furono arrestati. Lo Scià, che si era rifugiato a Roma, tornò in patria e mise al governo il generale Fazullah Zahedi. Gli Usa, da parte loro, appoggiarono il nuovo corso con un prestito di emergenza di oltre 45 milioni di dollari e solo alla fine degli anni '90 ammetteranno il ruolo fondamentale della Cia nel golpe contro Mossadeq.

Molti iraniani sostengono che fu proprio questo episodio a essere alla base del risentimento popolare contro lo Scià che poi culminerà nella rivoluzione del 1979.

Il colpo di stato annientò inoltre il Fronte nazionale e il partito Tudeh, aprendo così la strada al movimento religioso.

Dopo il 1953, Muhammad Reza Shah proseguì sulla strada che il padre era stato costretto ad abbandonare, impegnandosi a potenziare i tre pilastri che sostenevano il suo stato: i militari, la burocrazia e il sistema dei favori della corte.

Questo nuovo corso culmina con la Rivoluzione bianca, un programma di modernizzazione con l'obiettivo di portare in dieci anni l'Iran nel novero dei paesi sviluppati. La rivoluzione bianca, di per sé esperimento interessante, contiene però anche uno dei fattori che porteranno alla caduta del regime. La modernizzazione del settore agricolo provoca un quasi immediato esubero di manodopera. I lavoratori espulsi dal ciclo produttivo cominciano a spostarsi verso le grandi città contribuendo a formare quelle masse di sottoproletariato che saranno la base della rivoluzione del 1979.

La grande modernizzazione a cui puntava lo scià diviene un trauma violento per una società tradizionalista come quella iraniana e le voci di dissenso non tardarono a farsi sentire. A protestare furono per primi i bazar e poi religiosi che cominciarono a guardare con sospetto al sovrano.

Ad aggiungere benzina sul fuoco sopraggiunse, nel 1961, la morte del grande ayatollah Hossein Borujerdi, all'epoca il più importante nell'Islam sciita iraniano. Con la sua scomparsa acquista spazio l'ayatollah Ruhollah Khomeini e con lui l'atteggiamento dei religiosi cambia completamente.

Khomeini arriva, infatti, a invocare il boicottaggio del referendum del febbraio 1963 sulle riforme della Rivoluzione bianca che conterrebbe, a suo dire, provvedimenti contrari alla legge islamica.

Egli non parla ancora di un sistema alternativo alla monarchia e non mira ancora alla fine dei Pahlavi ma in cambio chiede l'implementazione del supplemento alla Costituzione iraniana del 1907 che stabiliva la creazione di un corpo di cinque esperti religiosi che supervisionasse la produzione legislativa del parlamento. Per qualcuno i disordini del giugno del 1963 sono la prova generale della rivoluzione del 1979. Di sicuro in questo momento i religiosi radicali incamerano per la prima volta istanze sociali e politiche precedentemente rivendicate dalla sinistra e dei nazionalisti e per la prima volta, lo scià, ha un nemico dichiarato, non eliminabile dalla scena politica del paese.

Altra figura importante di espressione del radicalismo fu Ali Shariati, uno studioso di scienze sociali molto popolare tra gli studenti delle università iraniane. Secondo alcuni Shariati, che morì nel 1977, fu il vero ideologo della rivoluzione islamica.

I suoi scritti presentano un tema dominante: che la vera essenza dello sciismo è la rivoluzione contro tutte le forme di oppressione, soprattutto contro feudalesimo, il capitalismo e l'imperialismo. Secondo Shariati, il profeta Maometto era stato inviato per fondare non solo una nuova religione ma una società dinamica in stato di rivoluzione permanente, in cammino verso un'utopia senza classi.

Il suo pensiero politico può essere interpretato come un compromesso tra l'Islam sciita e il marxismo, con una dura critica sia al capitalismo e alla democrazia liberale di stampo occidentale sia al clero sciita colpevole a suo dire di aver trasformato l'Islam da rivoluzionario a conservatore.

Diversamente, invece, l'idea alla base del pensiero di Khomeini era che sarebbe spettato ai mujtahid anziani il compito di detenere l'autorità suprema per governare lo Stato. Giungeva a questa conclusione originale partendo dalle premesse convenzionali sciite: che Dio aveva inviato i profeti e gli imam per guidare la comunità; che questi profeti e imam avevano dimenticato la shari'a necessaria a tenere la comunità sulla retta via, e che, in assenza del dodicesimo imam, i suoi vicari nel mondo, i mujtahid, diventavano i guardiani della shari'a. Sostenne che la monarchia stessa era un'istituzione pagana, residuo dei tempi del politeismo e quindi incompatibile con il vero Islam e i musulmani avevano il dovere di opporvisi.

Alla metà degli anni '70, le tensioni tra Stato e società avevano raggiunto il punto di rottura.

Per diversi fattori possiamo considerare il 1971 come l'anno di svolta. Il primo di questi riguarda l'ultimo atto della rivoluzione bianca che si sostanzia nel tentativo di nazionalizzare la religione e che non prende neppure il via, perché il clero fa blocco e diventa definitivamente un'antagonista della monarchia.

Ad aggravare la tensione sociale sopraggiunse nel 1974-75 un ulteriore avvenimento. In quegli anni il partito d'opposizione Mardom vinse inaspettatamente una serie di elezioni secondarie e lo scià decise allora di fare un improvviso voltafaccia sciogliendo il partito Mardom e il partito Iran-e Novin e proclamando la fondazione del nuovissimo partito della Rinascita. Annunciò che in futuro l'Iran sarebbe diventato uno stato a partito unico e che tutti gli aspetti della vita politica sarebbero

ricaduti sotto il controllo del partito. Anche il commercio passò nelle mani di imprese statali di import-export che di fatto andarono a trattare i generi fino ad allora gestiti dal bazar.

Oltre all'aspetto economico, il nuovo partito unico dichiarò guerra anche al clero. Lo scià non era più solo guida politica ma anche spirituale, in netta contrapposizione alla tradizione.

Il 1977 può essere considerato l'anno del tramonto definitivo dei sogni dello scià. Il suo progetto cominciò a vacillare quando l'export petrolifero subì una contrazione e la capacità di spesa dello stato si ridusse drasticamente. La recessione a livello mondiale accentuò le difficoltà dell'economia iraniana che non era preparata a un andamento così negativo.

Inoltre, nel frattempo, negli Stati Uniti nel 1976 era stato eletto presidente il democratico Jimmy Carter, che aveva messo il tema dei diritti umani al centro del proprio programma e le sue affermazioni erano state segnali incoraggianti per l'opposizione iraniana. Fu così che, all'inizio del 1977, nella società civile iraniana si levarono pubblicamente le prime voci di dissenso.

Il 14 settembre 1977, i sostenitori di Khomeini, decisero di celebrare la fine del mese di digiuno del Ramadan nei pressi del nord di Teheran. Fu la prima occasione in cui seguaci dell'ayatollah esiliato dichiararono che la "Nazione islamica" avrebbe combattuto per abbattere il regime dello scià e sostituirlo con una "società islamica unitaria". Fu il primo atto di sfida in cui Khomeini veniva riconosciuto come leader.

La situazione, già critica, peggiorò decisamente all'inizio dell'anno successivo. Il 7 gennaio del 1978 il giornale «Ettala'at» pubblicò un articolo in cui accusava Khomeini di complottare con i comunisti e gli agenti dell'intelligence britannica. Khomeini in risposta esortò i prelati a prendere le redini della rivolta e i manifestanti a rendere tale rivolta permanente. Ogni singolo abitante del paese era ormai di fronte a un bivio: stare col governo o abbracciare la rivoluzione. A Khomeini si rivolsero definitivamente tutti i partiti ostili allo scià ma anche studenti universitari e lavoratori scesi in piazza nei mesi precedenti. Furono proprio questi ultimi a moltiplicare nel paese scioperi per chiedere la revoca della legge marziale. Lo scià decise di rivolgersi all'opposizione laica e il 31 dicembre 1978 diede a Shapour Bakhtiar l'incarico di fondare un nuovo governo, che sarebbe stato l'ultimo della storia della monarchia. Bakhtiar accettò l'incarico di premier a condizione che Reza si allontanasse dal paese. Poi annunciò una serie di provvedimenti liberali e democratici. Anche gli Stati Uniti inizialmente sembrarono accogliere in modo incoraggiante la svolta del nuovo governo iraniano.

Tuttavia le aperture promosse dal governo Bakhtiar non soddisfacevano le aspettative di Khomeini che da Parigi dichiarò che nessun governo avallato dallo scià poteva essere considerato accettabile. Le direttive dell'ayatollah si trasmisero per osmosi fino al popolo che il 19 gennaio manifestò nuovamente a Teheran chiedendo apertamente di istituire una Repubblica islamica e un consiglio rivoluzionario provvisorio guidato dallo stesso Khomeini. Quest'ultimo tornò in Iran a dicembre e annunciò Bazargan come suo Primo Ministro rivoluzionario provvisorio.

Ai primi di febbraio, dunque, in Iran ci furono due governi, quello rivoluzionario di Bazargan, diretta emanazione di Khomeini e quello "ufficiale" di Bakhtiar. A questo punto dunque l'ago della bilancia erano le forze armate.

L'11 febbraio 1979 ventisette grandi vertici militari si riunirono in consiglio e decretarono definitivamente la propria neutralità. La rivoluzione aveva trionfato.

Caduto il governo Bakhtiar, il compito più urgente della Rivoluzione era quello di redigere una nuova Costituzione. Fu a questo punto che l'unità d'intenti, che aveva tenuto uniti i rivoluzionari, cominciò a mostrare pericolose crepe interne, finora sopite dalla lotta comune contro la monarchia.

Bazargan aveva in mente un modello repubblicano democratico, ispirato unicamente all'Islam più moderato. Mentre, dall'altra parte, Khomeini stesso esternò più volte il proprio disprezzo per il termine "democratico".

Furono istituiti due organi di governo notevolmente accentratori: un Consiglio Rivoluzionario Islamico con il compito di "vigilare" sul lavoro del governo provvisorio e un *Komiteh* centrale che gradualmente assorbisse sotto il suo controllo i vari *komiteh* e i gruppi paramilitari sorti in tutto il paese durante la lotta al Regime.

Anche i tribunali locali furono smantellati perché rappresentavano una forma disgregatoria del potere e furono posti sotto al potere del nuovo Tribunale Rivoluzionario unico.

La lontananza fra *velayat-e faqih* e governo democratico divenne ancora più esplicita nel marzo del 1979, quando si cominciò a ragionare sulla proposta di un referendum che avrebbe dovuto permettere al popolo di pronunciarsi e di scegliere tra la monarchia e una "repubblica islamica". Bazargan avrebbe voluto proporre una terza via, quella appunto di una repubblica islamica democratica. Tuttavia, Khomeini bocciò la proposta asserendo, come abbiamo detto, che l'accostamento all'Islam della qualifica di "democratico" avrebbe sottinteso che l'Islam in sé non era democratico, sminuendo la portata "universale" del concetto.

Ad ogni modo, il 1 aprile 1979, giorno fissato per il voto, il 98.2% del popolo si dichiarò a favore della Repubblica islamica. Doveva ora essere istituita un'assemblea incaricata di redigere la Costituzione.

A lavori conclusi fu chiaro che a prevalere fu la volontà di Khomeini. Fin dal Preambolo si chiariva che il testo era basato sui principi e sulle norme dell'Islam.

Khomeini era insignito del titolo di Imam dell'intera comunità musulmana, titolo mai assegnato prima d'ora a una persona ancora in vita. Poteva stabilire tutte le linee-guida della Repubblica islamica, sovrintendendo al potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario. Come capo delle Forze armate, poteva dichiarare guerra e pace. Dal punto di vista religioso, naturalmente, oltre ai sei teologi dei Guardiani, anche gli imam *jum'eh* dovevano rendergli conto.

Detto ciò, la Costituzione non dimenticò di fare al paese alcune importanti concessioni democratiche. Gli elettori, comprese le donne, potevano scegliere il Presidente, il *majles*, i consigli provinciali e locali e l'Assemblea degli esperti. Il Presidente, posto che dovesse essere "fedele ai principi della Rivoluzione islamica", era eletto ogni quattro anni, ed era la più alta carica ufficiale dopo la Guida suprema. Il Majles, eletto anch'esso ogni quattro anni, aveva l'autorità di approvare o respingere la scelta dei ministri fatta dal presidente e di destituire presidente e ministri stessi. Con una maggioranza di due terzi, inoltre, poteva indire un referendum per emendare la Costituzione. Infine poteva scegliere gli altri sei membri, quelli "laici", del Consiglio dei Guardiani.

Dal punto di vista civile e sociale, la Repubblica garantì ai cittadini tutti i diritti fondamentali, senza distinzione di genere, gruppo etnico e credo religioso.

Intanto ad ottobre il presidente Carter aveva concesso allo Shah ospitalità negli Stati Uniti e Khomeini ne aveva così approfittato per accentuare la sua violenta retorica antiamericana.

Gli studenti radicali pensarono che l'ospitalità americana concessa allo Shah fosse parte di un complotto contro la neonata Repubblica e così il 4 novembre fecero irruzione nell'ambasciata americana a Teheran, sequestrando il personale diplomatico.

Il 6 novembre Bazargan fu costretto a rassegnare le dimissioni. Khomeini riaffidò la guida del Paese al Consiglio Rivoluzionario, in attesa che venisse formato un nuovo esecutivo.

Tra il 2 e il 3 dicembre del 1979 si tenne il referendum per l'approvazione della nuova costituzione il cui esito era ormai scontato.

Seguirono le prime elezioni presidenziali del Paese. Khomeini sapeva che si trattava di un altro passaggio delicato, che non poteva essere da lui indirizzato in maniera troppo autoritaria. Così, per prima cosa, ordinò ai prelati fosse preclusa la corsa alla presidenza. Il 4 febbraio 1980 il candidato Abol Hassan Bani-Sadr vinse.

Intanto al difficile equilibrio interno si era aggiunto il ben più grave deterioramento dei rapporti con l'Iraq. Nel luglio del '79 Saddam Hussein si era proclamato presidente e una delle sue prime dichiarazioni fu di non avere intenzione di rispettare gli accordi di Algeri siglati con l'Iran nel 1975 insinuando che Teheran appoggiasse l'opposizione sciita in Iraq. Il 23 settembre 1980 l'Iran entrò in guerra contro l'Iraq. Il conflitto sarebbe durato otto anni e avrebbe provocato oltre 200mila morti. L'analisi dei fatti storici si ferma a questo punto per passare ad analizzare come le testate giornalistiche italiane di sinistra abbiano interpretato i fatti riguardanti la Rivoluzione islamica. La prima testata presa in esame è l'Unità.

Fondata nel 1924 da Antonio Gramsci è stata uno storico quotidiano comunista italiano e organo ufficiale del PCI dall'anno della sua nascita fino al 1991.

Sfogliando le pagine del giornale risulta subito evidente la notevole quantità di articoli che nel periodo della storia dell'Iran, compreso tra il governo di Mossadeq e la rivoluzione islamica, è dedicata a raccontare la cronaca dei fatti.

L'impressione più rilevante leggendo gli articoli è che il giornale abbia assunto un atteggiamento di critica nei confronti delle potenze imperialistiche, tra cui la Gran Bretagna e gli Stati Uniti in primis, già durante il governo di Mossadeq. Quest'ultimo, a sua volta, sembra essere a tratti sostenuto dall'Unità e a tratti criticato quando la sua politica si apre al confronto con le potenze occidentali. E' sembrato opportuno iniziare ad analizzare gli articoli pubblicati durante il governo di Mossadeq perché secondo molti osservatori, è esattamente in quegli anni che affondano le radici della Rivoluzione islamica.

Dopo il colpo di stato del '53 e il ritorno al potere della dinastia Pahlavi gli articoli che si succederanno per informare sulla situazione iraniana riportano temi comuni che si sostanziano in una profonda critica al governo dello scià, definito a più riprese come un regime dittatoriale, un governo fantoccio che opprime il popolo, privandolo dei suoi diritti.

Essendo l'Unità organo del Pci, le sue dichiarazioni erano in linea con il pensiero che i dirigenti comunisti italiani di quegli anni avevano nei confronti delle vicende iraniane. Ne possiamo trovare conferma negli articoli dello stesso quotidiano.

Nel frattempo continuano anche le critiche nei confronti di tutte quelle potenze che per interessi strategici continuano ad appoggiare la monarchia.

Durante tutto il 1978 in Iran continuano a svolgersi manifestazioni e così come si era concluso il 1978, si apre anche il nuovo anno. Il 13 gennaio i manifestanti chiedono il ritorno di Khomeini e l'abolizione della monarchia. Il giorno seguente sulla prima pagina dell'Unità viene data la notizia. Tuttavia, nonostante la Rivoluzione sembra ormai con ogni probabilità aver trionfato, un nuovo articolo del 18/01/1979 fa sapere che gli Stati Uniti sperano ancora di poter salvare la monarchia.

Intanto avevano iniziato già da tempo a circolare voci su un possibile ritorno di Khomeini fino a quando il 1° febbraio la notizia diviene ufficiale: Khomeini atterra in Iran. Il giorno seguente l'Unità riporta il fatto con il titolo "trionfale ritorno dell'ayatollah dopo 15 anni di esilio. Un'enorme folla in delirio ha accolto ieri Khomeini". Il 31 marzo si svolge il referendum tuttavia questa volta il giornale pubblica un articolo nel quale emergono non poche perplessità e vengono avanzate ipotesi sulla reale libertà di voto concessa agli iraniani in quella occasione.

In conclusione dunque non può che non emergere dalla lettura dei vari articoli una sorte di delusione per la conclusione delle vicende. Nel corso delle prime manifestazioni iniziate anni prima l'Iran sembrava prestarsi ad essere un esperimento senza precedenti, un paese nel quale il popolo da sé aveva trovato la forza di rovesciare una dittatura, opporsi alle forze imperialistiche e reclamare i propri diritti. E così, proprio in quegli anni, esso aveva attratto l'attenzione e l'ammirazione delle forze comuniste fin oltre i suoi confini. Tuttavia il futuro non sembrava più così altrettanto brillante di gloria e presto si comprese che molte delle aspirazioni alla base stessa della rivoluzione sarebbero state disattese.

La seconda testata giornalistica presa in analisi è Lotta continua. Il quotidiano fondato nel 1969, fu organo ufficiale dell'omonima formazione extra parlamentare di orientamento comunista rivoluzionario e operaista.

Anche il giornale Lotta continua, così come già visto nel caso dell'Unità, sembra appoggiare le proteste del popolo iraniano, popolo che prima della rivoluzione sembra essere inclusivo di qualsiasi iraniano combatta e manifesti contro il regime dittatoriale dello scia ma che in seguito si troverà diviso riguardo al futuro della Repubblica islamica.

Ancora una volta l'Iran viene presentato come un paese dove il popolo, unito contro "i torturatori" e le "multinazionali", fa da protagonista. Una lotta pacifica "non paragonabile" alle rivoluzioni precedenti, guidata da un Ayatollah che per il momento non viene criticato ma anzi presentato come l'uomo che ha reso possibile la fine di un regime corrotto.

Quando Khomeini torna in Iran la notizia è così riportata da Lotta continua: "È un Jumbo non blindato il tappeto magico dell'ayatollah. Quello che torna è uno strano profeta".

Khomeini appare il personaggio salvifico del popolo, un filosofo che nonostante l'esilio ha condotto gli iraniani verso la vittoria. Nessuno sembra voler vedere, o voler raccontare, l'altra faccia dell'ayatollah, quella che di lì a poco giocherà a viso scoperto, facendo emendare una costituzione che gli attribuirà ampissimi poteri.

A seguito dell'approvazione della nuova Costituzione e dell'occupazione dell'ambascata americana di Teheran anche i toni assunti dai giornalisti di Lotta continua cambiano. Non vi è più stupore per le vicende del paese, non vi è più speranza che il popolo, inclusivo di tutte le classi sociali, sarà il protagonista della nuova forma di governo. Ormai è chiaro a tutti che a vincere è stato Khomeini e che il futuro dell'Iran è ancora una volta in mano a un solo uomo.

Così il 4 dicembre, sfogliando le pagine di Lotta continua, basta anche solo buttare un occhio al titolo dell'articolo dedicato alle vicende iraniane per rendersi conto di quanto il clima sia mutato: "Dittatura referendaria", titolo che già da sé contempla due concetti per natura antitetici tra loro. La dittatura, il potere di uno e il referendum, il potere del popolo.

La rivoluzione in Iran aveva fallito. O meglio, sembra più corretto affermare che la rivoluzione abbia semplicemente deluso le aspettative che, parte dell'opinione pubblica occidentale di sinistra, aveva nutrito a riguardo.

